LA FVGA AMOROSA

COMEDIA

DI

EVSEBIO LVCHETTI
Da Ciuitanoua

Nell'Academia de' Disuniti detto l'Ostinato

Nouamente data in luce,

CON PRIVILEGIO, & licenza de' Superiori.



IN VENETIA, M. DCIV.
Presso Marc'Antonio Somascho.



ALL'ILLVSTRISS. ET ECCELLENTISS.

Signore

Patrone nostro Colendissimo

IL SIG. GIOANGIORGIO CESARINI

Marchese di Ciuitalauinia.



Ollecitati noi Illustrissimo, & Eccellentissimo Signore nostro da varij, & diuersi Amici di mandare in luce la presente Comedia da noi repentinamente composta, & recitata questo Carneuale passato con molto applauso del populo, erauamo alquāto timidi, & sommessi, dubitando, che per esser ella di gran lungi disuguale à tante non men dotte, che argute Comedie, che giornalmente si veggono, non fusse puo

co accarezzata, anzi per non puoter ella da se stessa difendersi fusse con viperino dente da tutti lacerata: Mà considerando noi, che sarebbe da ogn'vno rispettata, quando fusse sotto la protettione, & ombra di V. S. Illustrissima, & Eccellentissima, la quale, & per la nobiltà del sangue, & per altre infinite doti dell'animo nó è inferiore ad alcun Prencipe del Mondo; habbiamo preso audacia dedicarla à lei, quale gli habbi ad essere a guisa dello scudo di Minerua contro le infinite Meduse, che cercaranno d'oppugnarla. E ben vero Illustrissimo Signore che habbiamo tra noi stessi tal'hora dubitato non essere a guisa di quel Cherile; che con li suoi insipidi scritti apportò più tosto noia, & nausea ad Alessandro il Magno, che dilettatione alcuna, tuttauia confidati nella molta benignità, & gentilezza di V. S. Illustrissima non ci sbigottimo punto, che ella non sia per accettarla có

quella

quella allegra fronte, con la quale da noi suoi deuotissimi Seruidori, & Vassalli le vien dedicata, & non vogli guardare al dono, che per se stesso è picciolissimo, mà all'animo nostro grande, & desioso di sempre seruirla, honorarla, amarla, & riuerirla, sperando per l'auuenire di valersi dalla nostra Academia de' Disuniti cose maggiore, & per fine baciandole con ogni riuerenza le Illustrissime mani, le preghiamo da nostro Signore lunga vita, & il complimento de' suoi desiderij.

Di Ciuitanoua li 10. Giugno 1604.

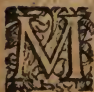
Di V.S. Illustriss. & Eccellentiss.

Deuotiss. Seruit. & vassallo

Domenico Peregrini Academico Malenconico de' Disuniti.

Al medemo

ILLVSTRISSIMO SIG. MARCHESE.

ENTRE le luci al Ciel volgo, & rimiro
La pargoletta età, ch'in alto poggia,
Et di Minerua al genitor s'appoggia,
Che'l rende tal qual è nell'or Zaffiro.
La non matura età, saggio è desiro,
Alto domin cuor fanciullesco alloggia:
In cui dal Ciel ne vien più degna pioggia,
Di quanti mai, e scettri, e lauri, ambiro.
De suci grand'aui, ogni Cetra sonora
Amisi' e annoda, e nel ferir l'artiglio,
Cade in diparte, ancor che'l suon nõ mora.
Ma che del genitor? à cui m'appiglio?
Cantin le voci, il suon risuoni ogn'hora
Figlio d'un padre, & padre d'un tal figlio.

DI ARIODANTE BETTEI
Detto l'Academico Costante
de Desuniti.

LA FAVOLA
SI E RAPPRESENTATA in Ciuitanoua.

Persone che hanno rappresentato la Fauola.

Erasmo Vecchio Perugino.
Eraclito suo figliuolo.
Zoroastro suo pedante.
Florinda figliuola d'Erasmo.
Tiberio loro seruo.
Alidoro Vecchio Romano.
Cleandro suo figliuolo.
Almira sua figliuola.
Fioretta sua serua.
Ciauellino suo Vigniarolo.
Fortunio Amico.
Capitano Flegetonte Tempesta.
Trippa Parasito suo seruo.
Aleria Cortegiana.
Serafina Ruffiana.
Bargello con doi Compagni.

16.

COPIA.

Gli Eccellentissimi Signori Capi dell'Eccelso Conseglio di X. infrascritti; hauuta fede dalli Signori Riformatori sopra il Studio di Padoa per relation del Reuerendo Padre Inquisitor, del Circ. Secr. Gio. Marauegia, che nella Comedia intitolata la Fuga Amorosa di Eusebio Luchetti non vi è cosa contra le leggi, & sono essi libri degni di stampa, concedono licentia, che possino esser stampati in questa Città.
Dat. adi 26. Giugno 1604.

D. Lorenzo Lored. D. Z. Malipiero. D. Marin Falier.	Capi dell'Eccelso Conseg. di X.

Illustriss. Consil. X. Sec.
Leonardus Otthobonus.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Erasmo, e Zoroastro.

Eras. *ECCO Zoroastro mio come l'infelice Erasmo è diuenuto bersaglio della Fortuna, Trastullo delle Comedie, e fauola del Volgo; mi son mancate le carni cresciute le nemicitie consumata la robba, e perso l'honore; Si che giudica hora in che stato si ritroua questo misero, e sconsolato necchio.*

Zor. *Licet, ancorche la sua celsitudine, nequaquam si sia grauata cõmonicar meco parte delle sue erunne infortunij, calamità, atque miserie, non ideo, penitus edoctus mea solità prudentia. intimum eius dolòrem mulcere valeo; quare, piu elegante, quo circa, elegantissime, qua propter, si modo vacat, rogàtum velim totum ab ouo usque*

ad mala, priscum adagium, enarrarmi.

Eras. *A quest'effetto sappi, ch'io ti hò chiamato qui fuori, & acciò qualch'uno non intendesse li nostri ragionamenti, ritiramoci in questo luogho quì: hor'odi. Nell'età di uint'ott'anni io presi per moglie una giouane gentil donna perugina di deceott'anni, cõ la quale con nessun'rimedio potena hauer' figlioli: intanto un'giorno nella nostra patria arriuò un'indouino, il quale prediceua gran cose: io desideroso saper quel ch'è stato la mia ruina, subito me n'andai à lui dimandandogli s'ero mai per hauer figlioli, il qual mi rispose queste precise parole, Haurai con guai; mia moglie desiderosa lei ancora saper il medemo, ci andò dopò me, & dimandandolo gli rispose, Haurai la morte.*

Zor. *Delphicum iste sanè colebat Oraculum, si eius modi responsa la uerità fornuano.*

Eras. *Partitosi poi l'indouino restammo in tal termine parecch'anni; doue che ne haueuamo persa affatto ogni speme: quando la felice memoria di mia moglie si cominciò à sentir grauida,*

e fu proprio nel giorno che la misera compiua quaranta tre anni; arriuato poi il tempo predistmato al parto, parturì due creature, un maschio & una femina, e subito partorito, la sueniurata madre morse uerificando il detto dell' Indouino; che ricordãdomene non posso in modo alcuno contener le lagrime hu, hu, hu.

Zor. *En ecce ut plurimum i melliflui frutti, che da figlioli se riceuono.*

Eras. *Subito feci trouar due buone balie, e costodir bene le creature, quali ogni giorno piu cresceuano in bellezza, e particularmente la femina, la qual feci nomar Florinda (ruina di casa mia) & il maschio Eraclito: la buona femina poi nelli dodeci anni comincio (senza ch'io mai mi potesse accorger d'un minimo atto.)*

Zor. *Parentesis, sequere.*

Eras. *A ben uolersi con un giouane, il quale mai hò potuto sapere chi sia; e per abbreuiarla si risoluerono un giorno partirsi di Pirugia, & andarsene (cred'io) à Venetia, e cosi fecero; partitesi secretamente di notte, se n'andorno in Ancona; di onde hò haute littere da un mercante mio amico che la*

conoſceua per eſſere pratico in caſa mia, hauerla uiſta partir in una barca, la qual non fu molte miglia dentro, che aſſaltata da gran tempeſta di uenti, andò al fondo; dopò queſto, mi ſcriue eſſer ſtata ritrouata una giouane ueſtita da maſchio uicino al porto di Senegaglia con i medemi contraſegni, che lui la uidde entrare in barca; & tutto ciò ſcriue eſſerli ſtato narrato da un ſuo compagno, che il giorno medemo era tornato da Senagaglia, & l'haueua uiſta.

Zor. *E ſic amarus Amor.*

Eraſ. *Ne qui anco finiſſe il mio male; perciò che incolpandone (ſpinto dal gran dolore) queſt'e quel gentil homo hò fatto nemicitia con la metà di Perugia, per il che ſon ſtato forzato dis habitarla, e uenirmene à Roma à ſtar con queſto mio unico figlio, e uoglia Idido ch'almeno lui ſia per fare qual che buona riuſcita.*

Zor. *Fiat, & ſedulo nauabitur; nunc autem potremo ritirarci al noſtro domicilio, ubi quo in loco con aperte ragioni & eſſempij cercarò mitigare il noſtro dolore.*

Eraſ. *Di gratia andiamo, che ne ancho*

cho possò più per debolezza tenerm in piedi.

SCENA SECONDA.

Fortunio, e Cleandro.

For. SIGNOR *Cleandro ui prie- go per la grand' amicitia ch' è tra noi, non mi uogliate tener ascosa la cagione del uostro continuo sospirare, e piangere fuor di uostra natura. Da che uoi sete ritornato da Perugia doue era il uostro studio, ui state muta to tutto della uostra complessione; io non ui ho mai più uisto studiare com' era uostro solito, ne sonare, ne cantare; ma sempre, in cambio di ciò, fernetica re fra uoi stesso, sempre sospirare, e piangere; sapete pure se ui son amico e se ue ne potete fidare: fate torto all' amicitia à diffidar tanto di me, che non ne doureste hauer tal sospitione, che forsi anco ui potrei dar qualche aiuto.*

Cle. *Non pensate Fortunio mio caro, che ciò non ui habbi mai confidato per la diffidenza ch' habbia di uoi; ma per non rinouare il mio dolore, e le mie*

pene, con il racconiar la disgratia mia.

For. *Misero giouane, gran disgratia certo gli sarà successa: Narratemi di gratia il fatto, che forsi anco pesandomi assai il nostro male, come amico fidele potrei trouar qualche rimedio; se non in tutto, almeno in parte.*

Cle. *Non perche speri rimedio alcuno, essendo il mio male irremediabile; mà per compiacerui. Andai passate le uacanze di Carneuale, come sapete à Perugia, doue andando un'giorno à spasso con alcuni studenti per strada del Domo, ne affrontassimo, che iui si facena la caccia del Toro, & erano piene le finestre di giouane; alzando gli occhi in alto m'affrontai con gli occhi d'una di quelle, discesa (cred'io) per mio gran danno dal Celeste Coro subito ella diuēne nel uiso fuoco, & io restai quasi senza alma, semiuiuo. Finita la caccia, la giouane fu forzata partire girãdo gl'occhi in modo cō un cēno come dir uolesse, io son tua, ricordate di me, e io in uece di risposta, mãdai fuori un sospiro ardentissimo, con un cenno d'occhi, e di braccia, uolendo inferire, son fatto tuo prigiòne, che*

di ciò ben'ella s'accorse.

For. *Ben'giudicai da principio, che l'origine di questo male non poteua esser altro ch' Amore.*

Cle. *Seguitando poi li miei cõpagni, mi partij da quel luogo, & arriuati che fummo in piazza mi licenziai, ritornandomene subito al luogo doue alberg aua ogni mio bene, e tãto feci cõ denari e con parole, ch'addussi una uecchia à parlargli in nome mio, qual era sua vicina, e per suo mezo poi hebbi commodità di scoprirgli l'amor mio, & il fuoco, che per lei mi cõsumaua: e la ritrouai non meno accessa del mio, ch'io ero del suo: ragionando poi più uolte io seco, ne resoluemo al fine con una Fuga Amorosa fuggirce: e, & andarcene secretamente à Venetia; et cosi una notte ne partimmo taciti, che niuno sino à giorno se n'accorse, e cc n'andammo in Ancona, doue ne imbarcassimo con prospero uento; ma la fortuna, che spesse uolte si ride di miseri amanti, girò la sua rota, e non fummo molte miglia dentro, che fummo assaliti da contrarijssimi uenti, e crudelissima tempesta, dalla quale ne fu rotto l'albero con le uele, perso il timone, e troncate tutte*

le

le sarte; si che uedendosi tutti al preci pitio, per esser anco la barca troppo carica di gente, si risoluerono, quasi tutti d'accordo, da noi in fuori, cauar le sorte, e gettarne una terza parte in mare, per saluation de gl'altri, e cosi fecero, tra quali, toccò anco alla sfenturata giouane ne potendo io misero con forza ne prieghi, ne con il far cambio di me, contrastar alla forza di tanti; legata in vna tauola (mio mal grado) fu gittata in mare; io non potendo soffrir ueder perire colei ch'era l'anima del corpo mio, subito me gli lanciai dietro, per attaccarmi à lei, & poi che non l'haueuo potuta goder uiua in terra, goderla nell'altro Mōdo: ma la tempesta crudele, e la fortuna mia persecutrice, ne anco m'e'l cōcesse, anzi ributtandomi tutta uia indietro mi rimandò (contro mia uoglia) à lito, sotto la bocca di fiume Esino; donde passando alcuni peregrini, uedendomi più morto, che uiuo, mi portorno in un conuento di padri li uicino; doue ripigliato un puocho di fiato mi fermai circa otto giorni, andandone ogni matina cercando per quelle spiaggie, se io hauesse potuto ritrouar quella che

haueua fatto rapina del mio cuore. Vn giorno poi, confidata la cosa con un' di quei padri, fui consigliato tornarmene à Roma, assecurandomi, che qui l'hauerei ritrouata: la onde io ringratian do loro delle cortesie riceute dimandando buona licẽza me ne uẽni; doue poi hò hauuta certissima nuoua della morte sua: si che giudicate hormai (amico mio caro) s'il mio dolore, è sopr' à tutti gl'altri irremediabile, e senza paragone, e se hò giustissima causa di piangere, e sospirare tutte l'hore.

For. *Signor mio: questo certamente è vn' gran caso degno di pietà, & compassione; niente dimeno dal uostro sospirar, e piangere continuamente non ne cauate utile alcuno, ne uoi, ne lei; ma più tosto l'uno uergogna, e l'altro uergogna, e danno; e chi sa anco che lei non sia campata, come uoi, se be ne ui pensate certamente ch'ella sia morta? Però attendete al uostro in cominciato studio, e forzateui stare al legramente, che forsi un' giorno (non aspettato da uoi) la potreste ritrouar sana, e salua.*

Cle. *Non mi parlate di gratia più di*

studij,

studij, se mi amate, perche hò altra fa[n]tasia, che di studio, & allegrezza, come uoi dite.

For. *Fate una uolta à senno di chi ui uol bene; può far il Cielo, e che animo sarebbe il uostro?*

Cle. *Morire, poi ch'è morta colei, che mi teneua in uita. che uorreste? ch'io viuessi senz'anima? ciò non può stare.*

For. *Ne anco morir douete, non permettendolo forsi colei, che tiene in mano il uostro cuore.*

Cle. *Se lei è morta, come ui ho detto.*

For. *Forsi non però uiuete sin che piace ai Dei.*

Cle. *Volesselo il Cielo ch'io mi reputarei fortunatissimo in terra.*

For. *Hor'sù andiamo dunque un puocho à spasso per la Città per passar la malinconia.*

SCENA TERZA.

Capitano, e Trippa.

Cap. M*I son resoluto al dispetto di quella bestiaccia poltroncion*

gion di Marte, e di quella nilissima puttana di Bellona, cauarmi la mosca dal naso e far conoscere à tutta Roma, chi sia il Gran Capitan Flegetonte Tempesta distruggitor d'esserciti.

Trip. *Et io mi son resoluto à dispetto di ser Bacco e di madõna Cerere cauarmi un' giorno la fame dal corpo, e far conoscere à tutti li hosti, tricoli & tauernieri che sia ... Trippa distruggitor dell' hostarie, e delle tauerne.*

Cap. *Ti giuro Trippa per questo Lampeggiante accarro, che se la fortuna uole mi s'attrauersi tra piedi un di questi disgratiati, che tutto il giorno uanno facendo il taglia|cantone, o uero il rompe collo, carichi d'armi, e coperti di ferrò, l o uoglio con un' minimo torcer' d'occhio, ò batter di labbia, far cader morto per paura alli miei piedi e s'à sorte hauesse tanto ardire di far pure una minima paroluccia, gli uoglio dar tal buffettone, che te lo uoglio cacciar à casa del gran Diauolo facẽdogli dar tal'urto à Plutone, che sarà bastante fargli romper il collo.*

Trip. *Et io ui giuro Signor Capitano, per un' spedo, un' ramaiolo, e una pignatta,*

gnatta, che se la uentura mia uolesse mi s'abbattesse inanzi una tauola carica di carne, e coperta di giouentudine, con quattro bocconi uorrei uotare ogni gran piatto, e se à caso qualche sguattero uenisse à darmi niente fastidio, mi uorrei subito sgargattar lui ancora, à guisa di pollastrello; e per più dispregio poi, andarlo à ricacar nel Teuere.

Cap. *E possibile Trippa, che mai uogli cessar di ragionar' d'altro, ch'à satiar questo tuo uentrone?*

Trip. *E possibile che uoi mai pensate ad altro, ch'à storpiare, ò sbudellare, e mandare in rouina qualch'uno?*

Cap. *Di ciò n'è causa la grandezza; e ualorosità dell'animo mio, che mai si satia d'acquistar fama per immortalarsi, e lasciar alla mia morte in terra tal nome, che si dica di me, sin che dura il Mondo, & in somma, per esser tenuto da tutti un' nuouo Dio dell'armi.*

Trip. *Che non sia tenuto piu presto da tutti per un'uil Martano, e per un' gran cordardone.*

Cap. *Che cosa borbotti pecorone? di sù.*

Trip. *Dico con questi Signori che con tutte*

tutte le gran proue che fate, sarete tenuto da più d'Ercole, ò Sansone.

Cap. *Che Ercole, che Sansone, tali uigliacchi, mi uergognarei, come vn'asino, mi venessero dietro. Che ne dici tu bestia?*

Trip. *Che volete ch'io dica, dico che son tante le vostre prodezze che non trouate pare al Mondo, in uergogna.*

Cap. *E da questo procede che la Signora Aleria hà si gran martello di me. Però andian uia, che lei non mi uedesse, e mi bisognasse poi consumar questa giornata d'hoggi così uilmente con il fatto suo.*

Trip. *Ben'è il uero, che di uinticinque amanti, che hà la donna, sempre s'appiglia al peggio. Andiamo ch'io hormai mi moio di fame.*

SCENA QVARTA.

Florinda sola.

QVesti, misera, & infelice Florinda, sono i frutti, che raccogli dall'a... tuo? queste sono le dolcezze? questi sono i gaudi? Ben m'accorgo

Fortuna crudele, che (per piu mio gran danno) m'hai campata da si gran tempesta di mare. Ah fortuna iniqua, Cupido ingrato, e traditore, Mare per me tropp'empio, e atroce; uenti inhumani, sorte inuidiosa di ogni mio bene. Ben'm'aueggio, che tutti ui sete congiurati contro di me; contro una pouera, & innocente fanciulla; e per piu mio gran danno mi uolete (contro mia uoglia) tener in uita: ma di ciò non hauerete honore, ch'à dispetto uostro, non potendo usar altro rimedio al mio male m'ociderò da me stessa. Eccomi hora arriuata in Roma doue studia mio fratello, almeno non fusse reconosciuta da lui. Ahi più d'ogn'alma sconsolatissima, e sfortunata fanciulla. Che farò dũque? morire in questa guisa, per honor mio nõ lice, campar, nõ posso, andar à questo modo, non deuo, tornar'à casa non uoglio. A che mi risoluo dũque misera? d'andarmene in mezzo d'una selua, & iui tra fiere crudelissime piangere continuamente la disgratia mia; che forsi anco iui, qualche fiera, mossa à pietà, cauarà (à tuo dispetto, morte crudele, poi che non lo vuoi

far

far tu) questa miser alma di tante pene. Anzi ne ciò far debbo, ma prima cercar bene un pezzo il mio dolcissimo Cleandro; non ritrouandolo poi questo sarà l'ultimo refugio mio.

SCENA QVINTA.

Alidoro solo.

PIù penso, più resto confuso, ne sò immaginarmi, onde proceda, ch'hoggi giorno i giouani sono così disusati; son stato pur giouan anch'io, ne mi ricordo hauer fatto tal cose. A tempo mio s'attendeua alle scole, alli studij, & à simil altre virtù; mà hoggi, ogni cosa sono giochi, crebi, caccie, è meretrice; si che non è marauiglia se molte case sono andate, e uanno di giorno in giorno in ruina. Io ho un mio unico figliolo, nel qual haueuo posto ogni mia speme l'haueuo mandato à Perugia allo studio sperandone buona riuscita mostrandomi sempre hauer buō animo d'attendere; hora poi, non so qual frenesia gli sia uenuta nell'animo; ad ogn'altra cosa pensa, fuor che allo studio, & hora è un anno, e più

che non ha mai aperto libri. Ho similmente una figliola, che da che morse quella meschina di sua madre, gl'è saltato talmente l'amor à dosso, che non ne posso hauer più bene del fatto suo, ogni cosa, è ciuffi, ricci, e belletti, è diuenuta in somma tutta Amore, gli c'hò dato più uolte buttandogli simil bagaglie nel fuoco; con tutto ciò non gli gioua, che subito le fà renascere: e di tutto ciò n'è causa quelle ladra di Fioretta, che gli haurà insegnate. Faccia come vuole; mi son resoluto se non uà in anzi il parentado del dottore, fin che non ha compito li trenta anni non dargli marito; all'hora poi prouedergli d'un'homo attempato, ch'habbia sẽno, e discretione. Ma che ua facendo questa bestia del mio vignarolo di qua.

SCENA SESTA.

Ciauellitto vignarolo, e Alidoro.

Cia. B*En stia la senaria uostra m' Arimoro.*

Ali. *Ben'si conosce ueramente, che tra te e una bestia u'è pochissima differen-*

za; ma dimmi vn puocho, che vai facendo tutt'il giorno per la Città, che non attendi à coltiuar l'orto, e la vigna?

Cia. *E que te pienſe, que vaa facienno, que vaa ſpaſſcienno nò sò di quiſſi cetlacchi pierde tempo ìo nò; ma la deratia mia vuo alluſi; nò ce pozzo far atro, m'abbiſogna tuttu glu di ŷ liticheno.*

Ali. *Io non sò per che coſa ti vadi litican do, pouero te, con chi l'hai?*

Cia. *L'haio cò quigliù traiture maniegordo, e Barbozzo, e Carpicllu, que me s'aſurpa nu piozzo e vigna, que m'ha laſſiatu gl'auu.*

Ali. *Horsù, che tu ſei bell'è acconcio appunto, che non ti mancaua altro, che lite per farte diſuiar'affatto.*

Cia. *Sia amaidittu quiglıu que n'è caoſa; ma quiſſa vota ne voiu ucere la fi, boglıu mence ſpiennere tutta glu uaagnu egl'ortu, e eglia vigna, mi ſon eſſolutu mò, nò bogliu, que queglıu muſu e poru haia da ſuffrigere a contu meio.*

Ali. *Dimmi vn puocho queſta vigna che t'ha laſſato tuo auo come l'ha hauta in mano coſtui?*

Cia. *Dice allusi, que gli l'ha venduta zi Ciaroso; ma non gli ha possea vennere, pre que gl'auu ci hà fattu glu figlu escommesso.*

Ali. *Che cosa è questa, che porti nel canestro?*

Cia. *E no puochete raice ensalata, e epretosenne pre glia padrona.*

Ali. *Và via dunque, non tardar più, che io in tanto voglio andar'insino in piazza Naona per vn mio seruitio.*

SCENA SETTIMA.

Ciauellito, e Fioretta.

Cia. *Tic, toc, ou Forletta apre a porta se vuo te ya a raice.*

Fio. *Chi è quel, che batte? ò sei tu Ciauellito, aspetta ch'adesso vengo ad aprirti.*

Cia. *Fà priesto, que se moseia.*

Fio. *E ben che si fa? dice buono à te, che ti sei arricchito, sò che non ti lassi più vedere, ti sei forsi corocciato; ò vero fai il grande?*

Cia. *Asprepositu, nò c'è tale cose, ne miente pie a gola, qui te ha itu quissu, te boglia esser più amici, que maie*

ma-

malencresce que haio atri pienzamiê ti pre glu capu, que te ruffaria uecere.

Fio. *Che cosa porti nel canestro?*

Cia. *Haiu allecatu no puochu e eruaglia pre casa, e quista l'haio allecata pre te, veri nò puochu pre gl'anima toia s'è nobil' e digna.*

Fio. *Che vuoi che ne faccia di questa radice io? non sai tu, ch'a me non mi piace?*

Cia. *Se te glu crio sò vn' aseno, quissa è glia meglìu cosa, que sappia à glie fiemene.*

Fio. *E à me in somma non mi piace.*

Cia. *Puo tu dubetu, que haie piersu gl'aggusto, que maglianna burissi? no puo chu e fenocchietti, no a saccìu ennoinare io pre me.*

Fio. *Non ho bisogno di finnocchietti, ne d'altro, che ho buonissimo appetito io; magno il pane asciutto, & ogni cosa; dimmi vn puocho, chi t'ha data questa beretta rossa.*

Cia. *Nò toccare, nò toccare.*

Fio. *Perche non vuoi, che ti tocca?*

Cia. *Pre que so e carne, e enzerno, nò so se glu sai?*

Fio. *Et io pur son di carne, e di nerno, che vuoi dir per questo?*

Cia. *Que bui icere, buoglu icere, que e cose e carne se resiente cn coglu toccare.*

Fio. *Molt'è rotto questo gioppone; quando vuoi uenire in camera mia, che ti lo voglio conciare?*

Cia. *E nò toccare se Dè te guarda a senetà; tu buoi esse caosa e fareme fare nò quareghe esordene, sarà mieglu, que me ne vaa, pre que quissa femina me tienta, e se pre maidetta eratia lo resapiesse quiglia viecchia fantasteca e mogliema ce nfragneria glu Diauru neugle corna.*

Fio. *Da quanto in quà sei deuentato così forestico? può, se tocca vna soma di paglia.*

Cia. *Haieme scorpasione, que haiu autri pienzamenti pre glu capu. Addio Forchetta.*

SCENA OTTAVA.

Almira, e Fioretta.

Alm. *VEdi vn puocho Fioretta se si vede niuno per questa strada.*

Fio. *Non si vede niuno Signora nò.*

Alm.

Alm. *Che robbe son queste, ch'hai li?*

Fio. *E un puocho d'insalata, ch'ha portato il nostro Vignarolo.*

Alm. *Portela vn puocho sù, e poi vieni à basso che ti ho da parlare per cosa, ch'importa. Almeno intanto s'incontrasse à passar di quà l'anima mia, acciò senz'altri mezzi gli potesse far sapere l'animo di mio padre, potendo proueder forsi di qualch'aiuto.*

Fio. *Che commandate figlia?*

Alm. *Dhe Balia, mia cara, ti priego per il latte, che tu m'hai dato, per quell'amor, che hai dimostrato sempre, che non mi vogli hora abbandonare, me butto nelle tue braccia, me raccommando à te.*

Fio. *Figliola mia sapete hormai, se vi potete fidar di me, per l'esperienza da voi più volte fattane, si anco per hauerui allenata; però se ci è cosa di nuouo, ch'io ci possa remediare, e vaglia l'opera mia, commandateme pur'alla libera senza cerimonie.*

Alm. *Hai da sapere, che questa mattina mio padre mi ha detto di voler parlare à vn suo amico, il qual tratta maritarmi à quel Dottoraccio Bolognese, e c'haueua quasi datagli la sua parola,*

rola, e che se restauano d'accordo, subito era resoluto fare il sponsalitio; sì che giudica hora, in che stato me ritruouo, essendo forzata abbandonar il mio Signor Eraclito, per vn'altro, la qual cosa non farò mai.

Fio. *Hù himene, miseri noi; O questa volta sì, che semo in marina, ne sò che partito ne pigliaremo. Ditemi vn poco, si è forsi accorto di qualche cosa Missere irà voi, e'l Signor Eraclito, ò pur gl'è stato detto?*

Alm. *Dubito di sì, perche mi hà detto di più. Non ti pensar d'hauer marito per amore, perche più tosto ti voglio dar'al Boia.*

Fio. *Potessimo così remediar'alla Morte, come remediaremo à questo.*

Alm. *Se restan' d'accordo con quel Dottore (delche dubito assai) non vi vedo più rimedio; tu sai l'ostination del Sig. Padre; almen potesse per qualche via farlo intendere à quel che possiede il mio cuore, per che sò resoluta più tosto ch'esser priua di lui, priuarmi di vita con le mie proprie mani hu, hu, hu.*

Fio. *Cominciate pure à far delle vostre: à che vi gioua questo pianto? vi ricordo che semo in strada, e s'hora s'incon*

trasse

trasse a passar qualch'uno, e se n'accorgesse, non l'haueria niente per buon segno, non vi perdere alla prima d'animo; Andrò à trouar Sarafina, che vadi à farlo sapere al Sig. Eraclito, e che con qualche suo mezzano veda di sturbar questo parentado; in tanto poi. Chi ha tempo, ha vita.

Alm. *Non vi perder tempo dunque; vedi dar qualch'aiuto alla cosa, inanzi che sia affatto disperata; da te hora dipende la morte, e la vita mia: se mi ami, come continuamente dici, e dimostri, questa volta me ne chiarirò.*

Fio. *La vostra cortesia, e bonta, figlia, m'hanno di modo obligata, che per ogni minimo aiuto vostro, sarò sempre pronta, nō solo affatigarmici, ma spargerei fino al sangue se farà bisogno; però andateuene in casa, che non incontrasse à venir Messere, ch'io in tanto, me n'andarò à trouar Sarafina.*

Alm. *Horsù và via ch'io me ritirarò.*

SCENA NONA.

Sarafina, e Fioretta.

Sar. *Mala cosa l'esser pouera in questo Mondo; bisogna facci conto vn pouero, esser asino del Comune, che tutti gli mettono la soma, e danno di bastone.*

Fio. *Madonna Sarafina mia sij la molto ben trouata.*

Sar. *E tu Madonna Fioretta mia, sij la molto ben maritata, e come ti troui quest'anno?*

Fio. *Dio lo facci: Mi trouo fredda, e senza compagnia.*

Sar. *Dio te la dia. Che vol dir che non ti lassi più vedere? tu non te lassi veder mai, se non quand'hai bisogno del fatto mio.*

Fio. *Eh sorella mia ho tanto da fare, che non hò tempo d'andar'à spasso; con fatiga hò tempo à magnare.*

Sar. *Pensa se che fò io, che seruo tutta Roma d'huomini, e donne.*

Fio. *Tù lo fai per arricchirti. Hor sai perche son venuta da te?*

Sar. *Come me lo dice, lo saperò.*

Fio. *Hai da saper'che semo rouinati se tu non ci aiuti.*

Sar. *In quel, che vale l'opera mia, eccomi quà al seruitio tuo, e della tua padrona.*

Fio. *Sappi, che Messere tratta di maritar' Almira à quel Dottoraccio Bolognese, uecchio, brutto, e con poca dottrina; però desiderarei che tu vedessi di farlo intendere al Signor Eraclito, e prouedessi assieme cõ lui, in qualche modo disturbare detto parentado, acciò non siamo cagione della rouina di quella figlioletta che ueramente saria disdiceuole s'hauesse à godere altro che lui.*

Sar. *Veramente, che saria cosa diforme se vn pero, cosi nobile, e bono andasse in bocca a quel porco di quel vecchiaccio di quel Dottore, mi venga'l morbo, s'io gli desse la mia gattuccia.*

Fio. *Se la vedessi, come s'è consumata la pouerina, da che Messere gl'ha parlato di questo maledetto parentado, ti faria uenir pietà.*

Sar. *Tel credo ben'io; e che te ne pare, che non s'habbia forsi ragione la mischinella? ma lascia far'à me che la leuarò ben da questo trauaglio.*

Fio. *E quel ch'è peggio, dubito, che Messere non se sia accorto di qualche cosa, perche gli hà detto di piu queste parole nō ti credere hauer marito per amore, perche più tosto sō per darti al boia.*

Sar. *Hor questo sì, ch'è vn'altro par di maniche, Balia mia, adesso sì, che la cosa è intricata da douero.*

Fio. *Vedi vn poco digratia; ne buttiamo nelle tue braccia.*

Sar. *Vattene à casa, e lascia fare à me, ch'in qualche modo accōmodarò le cose, e di alla Signora Almira, che stia allegramente, e raccōmandame a lei.*

Fio. *Farò volentieri. A Dio.*

SCENA DECIMA.

Eraclito solo.

M*Isero Eraclito combattuto, e perseguitato da doi potentissimi inimici, di Fortuna, e d' Amore; Fortuna traditora; ben sei stat' empia, e inhumana, con far' miseramente morir vna tenera, e misera fanciulla. Ahi infelice sorella, tu per troppo honesto amor sei morta, & io son quasi nel medemo periglio di farti compagnia: bē*

na-

nascemmo ambi sott'empio Pianeta, sotto stella crudele, poiche si iniqua sorte ne perseguita. Credeuo hora esser nel colmo delle felicità, e me ritrouo infelicissimo fra tutti gl'altri amãti, poiche per la venuta di mio padre à Roma non posso (come prima comodamẽte faceuo) seruire, e reueder spesso quella ch'è parte di me stesso: e quel che più mi pesa, e mi tormenta è, che mio Padre; (accortosi forsi di qualche cosa) cerca in tutt'i modi leuarmi di Roma, e mandarmi à Bologna; io lasciar te Almira mia dolce? io restar priuo della tua amata vista? non sarà mai, anzi, à guisa dell'infuriato Corebbo, andarò per te ad ogni pericolo di certissima morte. Ahi misero Eraclito, e che pensi fare? nõ vuoi obedire à tuo Padre? vuoi esser cagione, che quel pouero vecchio resti dal souerchio dolore, e di te, e di tua sorella estinto? nò, nò, conuien obedirlo, che così ricerca il debito di buon figliolo. Ahime, che dico io? sarà mai vero ch'io resti priuo di quella, che può sola cõsolarmi non mai; disobediscasi più tosto a mio padre, e a chiunque cerca da lei allõtanarmi, che così richiede la fede datalà

e l'amor suo tante uolte mostrato uerso di me.

SCENA VNDECIMA.

Tiberio solo.

CHe capriccio, può esser questo del Signor Eraclito mio padrone, che da alcuni mesi in quà, non vuol più compagnia, ne seruitù mia, ma sempre vuol andar solo, e m'ha vietato espressamente, ch'io non gli vadi mai dietro: io me credeuo, che fusse, perche non hauesse à grato il mio seruire, e per questo gli dimandai licenza li giorni passati, per uolermi partire; ma lui non ha uoluto in modo alcuno, anzi mi pregò, e sforzò, ch'io (contro mia uoglia) douesse restare. Hora è vscito di casa, & io me li era messo dietro; lui subito, che se n'è accorto m'ha fatto tal rebuffo, che m'ha fatto ritornar indietro con più fretta forsi, che non m'ero inuiato. Hora son vscito per ueder s'in qualche bel modo potesse parlar alla balia del Sign. Al:doro la qual ha gran martello del fatto mio. Ha un par d'occhi, che

son tutti libidine; ma s'io li posso dar vna volta le mani adosso, non me scap parà con l'oua sane. Voglio andar di quà dalla porta di dietro, doue gl'ho parlato piu volte, acciò qualch'vn di casa non s'accorgesse di me.

SCENA DVODECIMA.

Ciauellitto con vn agnello in vn sacco.

HOr in cuncrusione ice buonuglu prouebiu, è megliù no rasso accordu, que na trista lite, pre que vltimamente, se ben gl'huomu vience, è tantu queglíu, que t'ha rubbatu riprellucatune, que one cosa è saio; so ytu à sformà ser Dolonicu pre glia lite, e cosinta hamme cacciatu, e ma no carli, sò reita à parlà all' Aboccatu ha besognatu, que gl'emprometta n'anio, agliu manecu quissa fusse glia causa, e farme uence a lite: l'haiu messu entro à quissu saccu, pre que nome gliu ueesse glu Prellucatune, que m'abbisognaria fare cunto troentarene n'antro pre issu. Ogli è biellu rassu pre l'alema e Quarcioccolo, que me ne sa piec-

pieccatu e darglilu; Vidi una bota à cum'è diricatu, gl'hauia glieuatu que gli a cercennati, e moglierema à cume no figliu maschiu, l'haiu fatta chiangere tantu quannu gl'haiu toltu, que criu se sia scompesceiata, tantu gli camiscia; e poie iu gl'hauia postu na mo reuoletudine, a cume me fusse fratiellu astasdu a canto e patremo, glu uoglio posar' ittecco finiente, que parlo co' glu Ottore, pre sapere a que tiermine sta a lite, preque, se nò glu mereta, nò glie u uoglio are autrimente.

SCENA DECIMA TERZA.

Ciauellito, Trippa, Zoroastro, e Erasmo.

Cia. O *Messer' Ottore.*

Trip. *Ho uisto un contadino che portaua un' agino in un sacco di là da quella strada, e per quando uedo l'ha posato in quel uicolo: mi son resoluto fargli una burla leuarli l'agnello, e lasciarli questo cane, che hò pigliato in questa hostaria, qui uicina.*

Cia. *Criu qu' assaia studij glia lite pre gli liure.*

liure. Tic, toc, O Messer Murasena.

Zor. *Chi è quel Tumulento, bonis urbanitatibus uacuo, che sic incaute, imprudenter, uel ut melius dicam insolenter nostram pulsat ianuam.*

Cia. *Nò m'ademando Gianne autrimẽte io; dubeto, que tu haie priso orrore.*

Zor. *Non piglio error altrimente; tu uero non me habes, & aunerti bene, che magna est differentia tra errore, & orrore; namque orrore, descendit ab erro, erras, uerbum actiuum che sta per errare, sed orrore ricerca l'aspiratione, descenditque ab horreo, horres, timeo, es, metuo, is, formido, as, & similia.*

Cia. *Io pre me nò facciu, que te uae romenannu, e gliu mietere, e glie forme, e eglia Simia. Ene glu Ottore affocatu encasa, que haiu dicere quatro parabole?*

Zor. *Io non ti parlo ne di mietere nè di Simie: ma tu (per quanto uedo) indiges Elleboro, quandoquidem hic non sta Dottore affocato, ne in gazzetio; ma Annocato, nec illud parabule, est lingua etrusca dictum, ma si ben quattro parole, che*

in nostra lingua latina, si direbbero uerba.

Cia. *Noi l'haiu arrecata assaea raierua. Criu, che quissomusu e porcu se sia àuuistu e quegl'anio; Frate me iu sprovenzatene, preque l'haiu mpromissu queglia.*

Eras. *Con chi cicali lì a quella finestra? vien quà, Chi è quello la giù? ben che dici tu?*

Cle. *Vien nò pocu a bassu, que t'haiu à fauellare.*

Eras. *Hò altro da fare che tutt' il giorno ascoltar le tue ciarle; leuate de lì, che non posso, non me romper piu la testa.*

Cia. *O quissu è n'autro Diauglia mo; l'hà se è fattu fantastecu a hieri in qua; me ven fantasia, e reportarme l'anio, e lassarelo ire neuglia mal'annu. Marti vuolemarey à casa, s'è mpaurita glia puerittu, criu gli para e stare enautra Munnu, glia voglia chiama n'atra uota, e senò m'arrespone, glia voglia pianta à cumu no purru. Ohu Messer Furasena.*

Eras. *Non la vuoi intendere ancora, che cosa vuoi?*

Cia. *T'haiu allecatu l'aniu.*

Eras. *O Ciauellito, sei tu è? Non ti conosce-*

noſceuo à ſè; Aſpetta, ch'hora uengo à baſſo.

Cia. *Vei pre gl'alema eoia à cumu gli ſe ita via glia collora, quint' hà ntiſu nomena l'aniu.*

Eraſ. *Che ſi fà Ciauellitto; habbimi com paſſione, ch'ho tanti faſtidij per lo capo ch'alle volte non reconoſco niuno, & appena ho tempo à magnare.*

Cia. *T'haiu reputatione auanzu; ma iceme un puocu, que fà a lite.*

Eraſ. *La lite paſſa bene, e gerſera appunto ho fatto citar la parte per domani, à moſtrar le lor ragioni; perche dice, che tu non ſei figlio leggitimo di Pancioccolo; però vi biſogna un puoco di danari per eſaminar i teſtimonij.*

Cia. *O Traiture, ſe pienza forſe, que ſia vaſtardo, com'iſſu; iceme nò pocu quantu ha da eſſe pre eſdamina.*

Eraſ. *Non uoglion'eſſer' meno di tre giulij.*

Cia. *Laſſamece ueere no puocu, ma no creo, ce ſia tanta robba, tri, quatru, unu, tri, e du, che fà terdeci, nò portù atru, que terdeci baiochi aſſaia, gli lecarocrae matina gl'autri.*

Eraſ. *Non ti ſcordar' poi, che non fuſſe cagione farce perder la lite.*

Cia.

Cia. *Non te dubitare, se creesse empegnareme la berietta coglia scuffia, e moglema. Ieccotte l'anio itteccu a glu saccu. Piglia.*

Eras. *Perche causa l'hai messo dentro al sacco?*

Cia. *Preque nò me o ueesse no quarche uno, e no me l'hauisse cacciatu* ꝯ *mà.*

Eras. *Molto l'hai ligato forte; io non lo posso sciogliere. Scioglielo un puocho tu?*

Cia. *Dameglu qua me, cha me canusce; uidi que i'haiu scioltu pure. uedi na nota pre l'arema e patretu a cume è bielliu rassu.*

Eras. *Mostr'un' pocho.*

Cia. *Te, te, te, te, s'è fattu cane.*

Eras. *O uillan insolente, rustico, senza giudicio, busalaccio; queste burle à un par mio?*

Cia. *Nò ij ncollera, que se nò me possa uede bè e moglema, que era anio quannu ce gl'haiu missu.*

Eras. *Che anio; non so che mi tenghi, che cosi uecchio, come mi uedi, non ti caccia il core con questo cultello, scellerato, manigoldo; leuameti dinanzi.*

Cia.

Cia. *E nò ïre n collera pre uita toia, que era anio ico; ma quarch'uno c'hau rà itta gla scantatiune, e alusinta gli ha fattu euentare cane.*

Eras. *Sarà meglio me li leua di torno, perche costui al securo mi potrebbe far romper'il collo.*

Cia. *E nò te ne ïre se De me te guarde e mala morte, portate gliu à casa, que forse, se farà anio come prima.*

Eras. *Leuameti di torno te dico.*

Cia. *O diessu; que se n'è ïtu mò; ò deratiatu me, quissa è glia uota, que a lite ua in fumo. glu buogliu posar nò pocu ittecca, e po glu buogliu chiamà, pre chiarireme affattu, s'è cane, pre que s'è aniu, subbeto responnerà pre quissu nome. Martì, ò Martì, nò senti que te chiama glu patrone toio? Martì; hora sù qu'adesso canoscio, que nò è autrimente anio. Pre que glia fatto quissù à douenta cane que cassione n'-haiï hauta, maie me gl'hauria crisu; tu sarà gla ruinatiò deglia lite meia, dubbeto, que nò l'haiï fatta à posta pre famela pierdere; Traitore, què i statu;*

hora

hora sù glu boglu reportà à casa, forsie, que quannu uerrà mogliema, que glia glienatu, potria redeuenta anio.

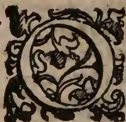
Il fine del Primo Atto.



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Cleandro ſolo.

Cle.  *Amore, che troppo amaro, e crudo, ueramente, ſempre mi ſei ſtato, deh moſtra ti priego uerſo me un picciol atto di pietà in farme ueder almeno in uiſione la dulciſſima Florinda anima mia: ma ahime, perche dico piu mia, s'il Mare, e la ſiniſtra ſorte, me n'ha priuato? e ſaper da lei ſe gl'aggrada, ch'io moia, ò pur uiua in queſte pene; non mi negar queſta gratia, che lieue poi mi ſarà il patire i tuoi Ceppi, le tue Catene, il tuo Foco, i tuoi Strali, & ogni ſorte di pena, e tormenti, & in ſomma godi, & trionfa poi di queſta miſera, & infelice ſpoglia; ma ahi laſſo come potrò io mai impetrar da te pietà, ſe non l'ha potuto impetrar quella, che con il ſuo*

dolce,

dolce, & amoroso sguardo, era bastante far' pianger per pietà Radamanto, e Pluto, con le tre Furie infernali? deh perche non mi fù concesso almeno morirti à lato nella crudel tempesta, che contentissimo morto sarei, riputandomi beato tra tutti gl' Amanti. O nobilissime, e gratiosissime Dame, com' è possibile, che uoi non mostriate segno di dolore, e di malanconia, essendo morta colei, ch'era l'istesso Amore, gratia, bellezza, e leggiadria? da gl'occhi di cui descendeua poi ciascun di queste gratie in uoi, essendone dunque meco priue, con ragione doueté farmi compagnia nel piangere. Ardirò di dir di più, ch'essendo morta lei non sia remasto nel Amor Amore, ma solo l'amaro, non più gratia, ma disgratia, non bellezza, e leggiadria, ma deformità, e schifezza: Ma ecco il Sig. Padre di quà, e nõ potrà fuggire che m' ha gia uisto.

SCENA SECONDA.

Alidoro, e Cleandro.

Ali. G*Rand'infelicità cert' è d'un di quei Padri, che ponendo ogni*

sua

sua speme, in un figliolo, sperādo, che quello habbi d'essere il sostegno di casa nella uecchiezza poi, lo uede più suiato, che sia tra tutti i giouani: là onde è cagione, ch'il misero Padre, disperato, uadi sotterra una dozzena d'anni, prima che glielo prescriua la sua parca: così temo appūto, che auuerrà à me.

Cle. *Buon giorno à V. S. Signor Padre.*

Ali. *Buon giorno, e più senno Dio ti di i: Cleādro figliol mio, ti bisogna mutar uita, e costumi, se noi ci uolemo essere amici, io non l'intendo come te, uoglio che getti uia da te questo capriccio bizzaro, quest'humor dal capo, e che ritorni à Perugia, & attēdi allo Studio come hai cominciato, perche se farai altrimente non faremo bene insieme.*

Cle. *Sig. Padre, nō pēsate, ch'io nō uogli attēdere allo Studio per nō obbedirui, ne che nō mi piaccia; perche sapete, che non era uostr'animo farmi dar opera alle lettere, ma di mettermi in Corte, & io quasi contro uostra uoglia uolsi andar' à Perugia.*

Ali. *Tutto ciò è uerissimo, e p questo, me incresce, che poiche hai cominciato, do ueresti seguitare, et se nō fusse p altro, lo doueresti fare, per honor tuo, e mio.*

Cle.

Cle. *S'io potessi, credetemi certo, che lo farei; ma perdonatemi, non posso, ho altro in capo.*

Ali. *Che cos' hai, che ti senti? hai nemicitia con alcuno? hai bisogno di danari? vuoi vn Vestito? dimanda, che vuoi, ch'io son per darti ogni satisfattione, purchè ti resolui seguitar lo Studio.*

Cle. *Io non ho bisogno di niente, ne meno ho nemicitia con alcuno, ma per diruela mi sento indisposto della vita (misero me.)*

Ali. *O Figliol mio perche non me l'hai detto prima che haueremmo parlato al Medico, e datogli remedio, non è marauiglia se ti sei cosi consumato da vn'anno in quà; voglio che ti medicini.*

Cle. *Non occorre parlarne à Fisico, ne meno fanno bisogno remedij, ne medicine, perche'l mio male è immedicabile.*

Ali. *Horsù io t'ho inteso, t'hauerai messo in testa qualche bizzaria, e non ti uerrà fatta, che ò tu non mi chiamarai più per Padre, ò hauerai da tornare à Perugia, e seguitar lo studio, e metteti in ordine per dimane, in tutti i modi.*

Cle. *Ascoltate; almeno.*

Ali. *Non più parole, io conosco il tuo capriccio, e basta.*

Cle. *Infelice Cleandro, hor che sarà di te, se di nouo ti conuerrà rinouar le piaghe, col ritornare, à quella Città, dalla quale pensaui hauer perpetua gioia. Ahi Florinda anima mia, quanto sei più felice di me, poich'hai terminato tutt'i dolori, che sento io hora per te, dolcissimo cuor mio, saluato dalle inique Onde rapaci del Mare, per patir tutt'i tormenti del Mondo: ma prima uoglio finir la uita (che sian pari) in questo Teuere, che ritornare al principio, e fine delle mie dolcezze.*

SCENA TERZA.

Sarafina, & Eraclito.

Sar. HO *tanto caminato per ritrouar costui, ch'hormai ho rotto le scarpe, e quel ch'è peggio non ho un quattrino, che hoggi dì li guadagni son pochi: è passato il tempo che ueniano assai di questi pollastroni sotto le mie mani, e Sarafina di quà, Sarafina di là, beato, chi potena hauer l'amicitia*

citia mia, e chi mi portaua una cosa, e chi un'altra, tanto, ch'ero grassa come un Beccafico al tempo delle Vendembie; ma hora, che mi sono vn poco inuecchiata, mi sono mancati tutti gli amici, e mi son ridotta magra come vna Polpetta secca, e per il tanto caminar ch'hò fatto, per cercar costui à pena mi tengo in piede, sarà meglio ch'io me ne vadi fin'à casa, lo cercarò poi qui ad vn poco: mà, eccolo affè. Sia te il ben uenuto Signor Eraclito, doue sete stato? tutta questa mattina vi son andata cercando.

Era. *ADDIO Sarafina, che noua hai tu, tant'importante da dirme, che mi vai cercando così in fretta.*

Sar. *Che noua dite? quelche voi per saper, pagareste altro, che scarp'e pianelle, à chi uelo dicesse.*

Era. *Horsù, non mi tener più sospeso, che anco altro mi tormenta.*

Sar. *Questa mattina la Balia della Signora Almira ha parlato meco alla lunga, e m'ha detto, ch'il Signor Alidoro s'è risoluto in tutti i modi di maritarla, à quel Dottor Bolognese, col quale, come sapete già molti giorni sono si trattaua questo Matrimonio, e*

per-

perciò me vi ha mandato à dire, che cerchiate, con qualche modo di sturbarlo, e mi ha anco detto, che per molti rispetti, quando commodamente far si potesse, hauerebbe desiderio ragionar ella istessa con voi. Non haueuo io ragione d'andarui cercando così in fretta? che dite.

Era. *Si per certo, Sarafina mia, te ne restarò per sempre obligato, e nõ haurai se non à commandarmi.*

Sar. *Non occorre, che n'habbiate obligo nissuno à me Signor Eraclito, che io son nata per seruir'i Gentilhuomini vostri pari; ma se V. S. m'arrossisco in verità, pure, la Necessità non ha lege.*

Era. *Di pur via: hai bisogno di niente?*

Sar. *E troppo haurei dibisogno io, in prima, hò le scarpe, hoggi attaccona, diman'rapezza, hormai mi son ridotta scalza, e le pianelle à pena le posso piu trascinare: poi vedete li Calsetti si scappano dalle gambe, senza tirarli; le Maneche, e la pannella, me l'hanno prestate la Commare. N. che le mie son al Monte della Pietà; hormai fate voi.*

Era. *Horsù eccoti diece giulij, sei contenta?*

Sar. *Aspettate, cinque giulij le Maniche, e la pannella 22. baiocchi le scarpe 30. le pianelle, e li calsetti che sono cinque, e doi ha sette, e doi baiocchi, e tre na die e, e quattro, che fa quattor dici; vi m in. artano quattro giulij, per far affitto il seruitio.*

Era. *To di gratia, eccoti quattr' altri giulij.*

Sar. *Vh che siate benedetto, il Cielo vi lo possa remeritare. Horsù volet' altro da me? io voglio ritornar à casa.*

Era. *Non altro, ti priego il tutto tener sotto silentio.*

Sar. *Non occorre dirm' altro. Hor cosi s'acquista la robba, e non come N.*

Era. *Horsù qui non e tẽpo di trattenersi, sia meglio, ch'io vadi ad ordir, quanto sarà bisogno, per distornar affatto queste nozze.*

SCENA QVARTA.

Florinda Alidoro, e Fioretta.

Flo. *QVal Ecuba per la destruttion del suo Regno, e per la mala Morte del Marito, e di figliuoli, fù mai assaltata da si gran desperatione,*

ne,

ne, nè si afflitto fù l'infelice Re con la malcontenta Altea sua Moglie per la morte del suo figliolo Meleagro, come hora io, che mi ritrouo in vn pro fondissimo Mare, pieno di dolorosi pẽsieri nè sò in che modo me n'vscire; ho dimandato del mio dolce Cleandro, e nissuno me ne sà dar noua.

Ali. *Sia lodat'il Cielo, che quando meno me'l pensauo, ho trouato ad accommodar mia figliola, e son sicuro, che sara bene accommodata, gl'ho dato vn Dottore, se bene non ha molta robba, è huomo più tosto di farla che da consumarla, è quieto, e non la farà patir di niente, ne meno è pericolo, che la notte l'habbi da lasciar' mai sola, per andar à trebio, ne à meretrici, come fanno questi giouanacci sgaueſtrati.*

Flo. *S'io ne parlassi? nò: e se andassi? ne meno; ahime.*

Ali. *Se bene ha vn poco di tempo, nõ importa, non è manco uecchio, non ha ancor compiti 60. anni.*

Flo. *Son risoluta de, anzi nò, prima morire; ahi lassa.*

Ali. *Però mi son risoluto far questa sera il Sponsalitio, non la voglio mandar' in lunga, per fuggir tante spesaccie, si*

anco per non dar occasione al tempo di qualche disturbo lasciami andare à far mettere vn poco in ordine la Casa; mà che Giouane è quello, che stà appuggiato alla mia porta, così astratto col pensiero? O quel giouane, che cosa faili? vorrei mi lasciassi entrare in casa, se ti piacesse, e se non ti piacesse ancora; à chi dico io? dubbito, che costui non sia sordo.

Flo. *Deh Morte iniqua.*

Ali. *Mi par, ch'habbia detto non sò che da se stesso; huomo da bene, questa è mia casa, che vuoi di quà? io non sò, che t'accenni, dico che ti leui di quà, e mi lasci entrare in casa. Io non t'intendo per cenni in tua mal'hora.*

Flo. *Ah tu sei stato la mia rouina.*

Ali. *Giouane mio, tu pigli errore, perche io nō te conosco, ne meno hò fatto mai dispiacer ad alcuno; ne uorrei altro da te, solo, che mi lasciassi entrare. Non mi far cenni, ch'io non son indouino, non mi far pigliar collera se vuoi, scostati da quella porta: costui temo, sia uenuto per farmi romper il collo, vedete di gratia à chi non farebbe perder la patienza. Leuate di qui dico. Hò paura, che gli sia stato fatto male,*

le, lo voglio toccare vn poco. Ohime costui è quasi trapassato, eccolo caduto nelle mie braccia. O h infelice me che partito ho da pigliare? non si uede passar nissuno di quà, sarà meglio che chiami Fioretta: Fioretta, ò Fioretta.

Fio. *Che dimandate Messere.*

Ali. *Porta un poco d'aceto in un becchiero; presto: Pouermo, gli s'è aggiacciata la carne; à pena, gli si sente il polso.*

Fio. *Ecco l'aceto Messere. Vhimene, e che cosa gl'è intrauenuto al meschinello?*

Ali. *Vn accidente, che sò io, gli sarà forsi fatto male, slacciali vn poco il giuppone; horsù, che si risente, lodato sia il Cielo.*

Fio. *Vedete come suda.*

Ali. *Asciuttalo vn poco.*

Flo. *Ahi dolce cor mio, poiche mi commandi ch'io viua, viuerò per contentarti.*

Ali. *Vedete come parla, e non è desto ancora affatto, lasciato Fioretta, che non c'è più dibisogno, torna sù.*

Flo. *Signor mio, volete nulla da me: perche mi tenete?*

Ali. *Vorrei mi facessi gratia dirmi il tuo nome, con la Padria, e la tua disgratia.*

Flo. *Volontieri vi vò compiacere. Io mi chiamo Lelio Turchetti, sfurtunato me, figliolo d'un Gentilhuomo Lancianese, il quale per nemicitia vn giorno si risolse disabitar dalla Padria, venduta dunque ogni sua facoltà, con tutta la sua famiglia, entrò in vna naue per andarsene à Venetia, e non fù la Naue vn giorno salua, che il di seguente assalita da vna grandissima fortuna fù fracassata, doue tutti credo perirno fuor, che io, che fui buttato al lito mezo morto, doue fui raccolto da certi pescatori, e poiche hebbi repigliato vn poco di spirto me ne venni à Roma.*

Ali. *Disgratiato giouane, degno veramente di compassione. Vuoi stare à Padrone, che ti terrò com'vn figliuolo.*

Flo. *Voglio prima vedere di saper maggior certezza di miei, e poi mi risoluerò.*

Ali. *Vieni vn poco in Casa, che te recrearai alquanto, e se ti bisognarà niente, mi commandarai.*

Flo. *Bacio le mani di V.S. la ringratio.*
Ali. *Io non ti sò far cerimonie. Addio.*

SCENA QVINTA.

Ciauellitto, & Erasmo.

Cia. *VAo assaea piensando cuome puo essere ijta quiglia cusa de gl' Anio, l'haiu portatu à casa, in onne modo non glie ita, è puro cane l'haiu lassatu ire alla mal hora, m'allecresce e queglia cratiata e moglema, que se n'ha priso tãto cuordogliu, que ubito, non se guaagna, no quarcehe enfermetudene. Sò ijto dagliu cõpar N. e si m'haiu fattu are no paru e pollastri, pre veere se pioteße appancificareme in cugliu Ottore, preque haglia paura, que non me se sia encotognatu: lo voglio chiamare, elà, ò m. Frisciaseno.*

Eras. *Chi è quello?*

Cia. *Sò Ciauellito, lo crientolo toiu, que te leca li pollastri.*

Eras. *Che dici tu? che cosa voi?*

Cia. *T'eccote no paru e pollastri. haie pascenza, que t'haia allecatu questo Mattino l'anio, mà la deratia meia,*

e l'ha fattu eventa cane, non facciu, que me ce fare, non c'haiu corpaio, se non que te pozza veere cequo.

Eras. *Possi esser cieco senza questo tu; nō ci iurare, che te'l credo.*

Cia. *Que te pozza veere strupiatu de- gha persona, se te ico menzogna, ò as- saia crielo se boi.*

Eras. *Sij pur stroppiato tu bestia; Va portali su in Casa, e poi vien giù. L'ha è pur grosso questo Villano li sarà stata fatta qualche burla di quel Angello & è tanto sciocco, che non se ne sarà accorto: Oh infelice me, chi mi hauesse detto, che mi fosse ridotto nella mia vecchiezza con perdita d'una figliola à far l' Auuocato, rompendomi il capo tutto il giorno con questo, e con quello, per le lite d'altri.*

Cia. *Oiena, que iey po, e ra lite quinta va?*

Eras. *Male se non si agiuta.*

Cia. *E preque ce se pierde tiempu?*

Eras. *Perche non ci son denari, per fare esaminare, per produr scritture, cauar copie, & altro, che ci bisogna.*

Cia. *Dianoro en quissi denari, crio que ve pienzate, que vaagna vno quareche siento cianfruni gliu Messen quis-*

so horto; quanti hà da esser, sù?

Eras. *Bisognerà cinque, ò sei giulij, senza le merce mie.*

Cia. *Quissa e glia maidetta lite pre me, non me lassa maie no quanino su gliu scarscielliu; me foria meglio paaie dece autri cianfruni, e lassarela ij a mal'hora in onnemoderà, e canto vote, è piu quigliu, que ce spenno, que quigliu que guaagno. Ieccote vn finu assaia non ne haiu piu, quinta rifaccia de gli eruaglie ti allecarò pre le fatiche toie.*

Eras. *Auuerti, ch'io ho le pianelle tutte rotte, se tu non mi dai vn poco di danari, ch'io ne possi pigliar vn paro non posso andar in palazzo, che con queste mi saria vergogna.*

Cia. *Iecora mi frusci vi, assacia non gli haiu mo, non te pozzo dar autro que quattro corbette, haie pestilenza que te gl'allecaro crai mattina.*

Eras. *Horsù pigliarò questi pochi à bon conto, e gli darò al Mastro, dimane poi come me gli porti gli darò gl'altri, te contenti?*

Cia. *Mie contentu, pre no poeere far autro.*

Eras. *Vattene à casa dunque, ch'io me*

n'andrò in palazzo, e lascia la cura à me.

Cia. *Va que te pozzi rompe gliu collu, razza e traitore, s'è desoluto lo latro, no me lassa maie ferma no quatrino addosso, que pozza venire la besciola, e gliu capu gattu, à quanti Veccati, Prelliccatori, Notageri Caccelleri si troua agliu Munnu, accioque quãno glie va pre le man nò quarche pouer homo, non se pozza accordar ensemmora, pre mandarelo a ruina besognaria abbrusciaregli tutti, senza sentenzeia, e po appicaregli quisse razze de marioli, dettuperati.*

SCENA SESTA.

Zoroastro, & Sarafina.

Zor. *TAndem, denique, pur aliquando, & penè inauspicato, me te sei fatta obuia, expectatissima lena, & sagace, prudente, accorta, ac sedula copulatrice delle Veneree dulcedine.*

Sar. *Io per me, non sò quello che ui uogliate dire, con questo vostro linguaggio fastidioso; se hauete da dirmi qualche*

cosa, ditemelo in modo, ch'io vi possa intendere, altrimente me n'andarò via, che ho altro da fare io.

Zor. *Non ti altercar di gratia, quandoquidem, son tanto al prisco Idioma Romano auuezzo, che difficilmente posso accommodar la lingua al parlàr tosco.*

Sar. *Io non sò, che tosico vi andate tossecando; son io bona niente per voi?*

Zor. *Optima nimirum, imò, anzi da te hora dipende la morte, e la vita mia.*

Sar. *Sta à vedere, che custui si sarà innamorato d'Aleria; se me vien per le mani, gli voglio far vna burla sollenne.*

Zor. *Cedo quid, che borbotti da te stessa?*

Sar. *Dico, ch'io sempre son stata desiderosa seruirui, però haurei molt'a caro, mi commandaste qualche cosa, che mi oprarò con le mani, e con gli piedi in seruitio vostro, se bene credesse mettermi à pericolo della vita.*

Zor. *Innumeras grates, ne fia duopò altrimente capitis periculum adire; poiche il seruitio che da te desidero, è hylare, voluttuoso, e di lettitia pieno.*

Sar. *Tanto meglio dunque; hor via alle*

mani non mi tenete più sospesa.

Zor. *In primis autem, ne frustra, incassumve labores, accipe questi quattro obuli, in signum gratitudinis.*

Sar. *Non occorre, non occorre, lasciateli stare, verrà ad hora se mi uorrete usar qualche cortesia.*

Zor. *Non, nò, pigliate pure, & ne muneris paruitatem respicias, imo iuxta Catonis praeceptum, plenè laudare memento.*

Sar. *Horsù date qua digratia, per non esser discortese gli piglio, ma nòn che io cerchi pagamento da un par uostro.*

Zor. *Oh quanto fuor de l'uso del femineo sesso, cotesta muliercula è beneuole, & officiosa uerso gl'huomini, eruditi, & litterati; ne igitur pluribus morer, sai tu quel che desidero?*

Sar. *Se uoi nòn me lo dite, come uolete, che lo sappi, non sono mica indouinatrice?*

Zor. *Dauus non adippus, fierine potest, che tu non possi ariolare l'intento mio.*

Sar. *O questa sì, ch'è bella; come me l'hauerete detto allhora lo saprò.*

Zor. *Suppudet, uerum ne amplius cruciet, sappi, che la uenustà, lepidezza, leggiadria, & pulchritudine della*

Signora Aleria tua domina, mi hanno di maniera affascinato, che non ho requie in toto corde meo, e se tu, con la tua già pollicita solertia non fai si, ch'io resti pœnitus uoti compote, cito sanè nigras feror Acherontis ad undas.

Sar. *La dicesti pure, holla indouinata? Lassate pur far à me, che se non bramate altro, che questo, uoglio in tutti i modi che restiate contento, e sodisfatto, & per maggior uostra allegrezza, questa sera appunto uoglio che la godiate.*

Zor. *Ita ne? ò me quadragies, centiesque beatum, si uera loqueris.*

Sar. *Come s'io dico il uero? m'incresce che stanno tanta gente in questa strada, ch'adesso adesso ui ci uorrei condurre.*

Zor. *O fida solleuatrice delle mie già morte speranze, nunquam leteas uidebit undas cotesta tua munificenza.*

Sar. *Ma hora, che mi souuiene non ui potrete andare in quest'habbito per rispetto del Capitano.*

Zor. *E che indumento hò da portare? impera, iube & fiet.*

Sar. *Il più securo sarà che ui uestite da chia-*

chiauaro, & gridate per questa strada, & io subito che ui sento ui chiamarò, & ui farò entrare, & se à sorte intanto s'incontrasse à uenir il Capitano io ui saluarò in qualche luogo che lui non se n'accorgerà.

Zor. *Modo nunc animo reuoluo; di quanto dedero, & ignominia mi fora cotesto uile, & abbietto uestito cur non potius in qualch'altro abito?*

Sar. *Io non mi posso imaginare il più à proposito di questo; e che gran cosa sarà per due ò tre hore? ui mancano di quelli che se uestono di più brutt'habito per goder le loro innamorate?*

Zor. *Pur troppo il uero, & quod patet expresse, non est probare necesse ecco-mi pronto à far quanto commãdi ma se intanto che io son dentro uenisse quel suo sgherro doue mi saluarai?*

Sar. *Giù in cantina, ò dentro un sacco, che sò io, lasciate la cura à me uoi.*

Zor. *Ma chi m'accomodarà poi de coteste uesti?*

Sar. *Mancano chiauari qui d'intorno; à chi lo chiedete ue l'imprestarà, perche la notte non se fanno chiaue.*

Zor. *Horsù uò ad inuentare il tutto.*

Sar. *Andate uia che se me uien fatta ti uoglio,*

uoglio far una burla da metterla nelle Comedie.

SCENA SETTIMA.

Capitano, & Trippa.

Cap. *ET io ti dico vigliacco, che con vna minima paruluccia, vn girar d'occhi, inarcar di Ciglia, un mouer di piedi, vn alzar di braccia, ò crollar di testa son bastante far star indietro, e tremar di paura vn campo d'arme.*

Trip. *Et à me basta l'animo, in dieci bocconi far tremar di paura vn' Osteria; Ah, ah, ah, far star indietro vn cãpo d' Arme, ve'l cred' anc' io, se non c'è niuno, che le maneggi.*

Cap. *O Goffaccio, ben si vede, che tu nõ ti intendi di guerra, vn campo d'arme, s' intende per vn esercito, de*

Trip. *Porci.*

Cap. *Gente armata, pecorone, che sei.*

Trip. *Perdonatemi Signor Capitano, non andate in collera, ch' io non m' intendo di guerra; mà se mi parlate di metter in ordine vn banchetto, vna tauola, vna cocina, vn' Osteria, lassa-*

te respondere, & anco far' à me se bisogna; di sparecchiar poi, non ve dico, che questa è la ver' arte mia.

Cap. *Che ti possino sparecchiar i Lupi, è possibile, che non ci sia altra virtù in te?*

Trip. *Mi son sempre delettato, imparar quel Arte, che campa gl'huomini senza fatica, & non quella che gli stroppia, & ammazza.*

Cap. *Non è marauiglia dunque se sei così poltroncione, percioche non si dirà mai di te, quel che si dice del gran Capitan Flegetonte Tēpesta per tutt' Hongaria; anzi per tutt'il Mondo, per la gran proua ch'io feci in Sdrigonia gl'anni passati.*

Trip. *Hor questa ha da esser delle bellezze state à sentire. E che proua faceste in Sdrigonia? io non l'ho inteso mai dire.*

Cap. *O tu sei nato sordo, ò vero non hai memoria, se n' addimandi un fanciullo di quei tel saprà dire.*

Trip. *Ditemelo un poco voi per cortesia; se non volete per amor mio, almeno per amor di colui, che ha quel bel naso da Filosofo, che m' accenna.*

Cap. *Ancorche sia à tutti palese, pure,*

per

per suo amor lo voglio dire. Tre anni sono, essendo io in Ongaria Generale all'assedio di Sdrigonia, stando vn giorno a giocare à dati con alcuni Cõti, Marchesi, & altri Signori, voltandomi à caso in dietro, vedo venire alla volta mia vna gran palla d'Artellaria da cinque cento libre in circa, subito apro la mano, e nel calar'com'vn riuerso te la ribatio à guisa di palla da giocare con tal empit'e forza, che la feci ritornar'à dietro, per quella medema uia, con più fretta assai, che non era uenuta, e percotendo nella fortezza, ne fece cader'a terra una bona parte, con occisione di mezzo migliaio di soldati.

Trip. *Ih, ih, ih, oh, oh, oh, e con qual man gli deste?*

Cap. *Il Cancaro, che ti mangia, gli diedi di man manca.*

Trip. *Pensate, ch'hauria fatto di man dritta. Non vi diss'io, ch'hauea da esser vna delle belle questa, ma se colui dal bel Naso gli desse vn poco taccia ne diria delle più tonde.*

Cap. *Con la destra? ero bastante fracassar la fortezza, con tutta la Città, &*

acciò

acciò sappi in questa guisa fù presa Sdrigonia.

Trip. *Voi hauete inteso l'Istoria, se non la sapeuate. O Signor Capitano, ecco la Signora Aleria.*

Cap. *Il mal'anno, che Dio ti dia.*

SCENA OTTAVA.

Aleria, Capitano, e Trippa.

Ale. *AH traditore, ti par un bel honore hauer gabbato una pouera donna? hauermi abbandonato senza ragione? ti sei risoluto esser causa farmi morir disperata, non ti basta l'hauermi rubbato il cuore, hauermi consumato la robba, che ultimamente hai fatto desegno toglicrmi questa misera uita. Non sò qual Barbaro più crudele si ritroua di te, qual Tigre più inhumano, qual Orso, ò Leone più feroce; sò ben che non ho io commesso alcun'errore, per cui habbi hauto giustissima cagione d'abbando narmi, se non d'hauerti (misera me) troppo caldamente amato: Deh ben mio, come possibil fia, che questi miei*

dolore-

dolorosi singulti, con queste amare lacrime, non siano bastanti, far fede al tuo duro Core del amor mio? com'e possibile, che non ti moui una uolta a pietà, uedendomi tutt'il giorno piangere, e consumare per amor tuo? poiche, per ricompensa del grand'amor ch'io ti porto, mi paghi di strattij, e crudelta? conosco esserti uenuta in odio, e che brami la morte mia, eccomi dunque sfoca l'empio animo tuo con l'occidermi, satiati pur, che morendo per le tue mani mi sarà il morir più lieue, e più dolce, Vh, uh, uh.

Trip. *Mi uenga il cancaro, se non m'ha intenerito il core à sentirla; parti, che la sappi far bene la puteana uecchia?*

Cap. *Leuateui sù Signora, mi fate torto, lamentarui di me senza ragione.*

Ale. *Senza ragione è? Ah traditore, ingrato, perfido, e disleale, che cagione hai hauta d'abbandonarmi? che dispiacer' hai riceuto da me, e da nissuno di casa mia? che torto t'hò fatto mai?*

Trip. *Oh hauete il torto Signor Capitano, a lasciarci senza ragione.*

Cap. *Ho una forcaccia, che t'impicchi, ciarlone, che uoi cacciar questa boc-*

cac-

caccia, doue non sei chiamato, tu che non sai, se sei uiuo? non sò che mi tenghi, buuu.

Trip. *Ohime perdonatemi, che ho burlato io.*

Cap. *Signora Aleria, quietateui se uolete, perche io son qui al uostro commando, commandatemi pure, se uolete, ch'io ammazzi qualch'uno, butti per terra qualche Palazzo, metta à sacco qualche Villa, à foco qualche Citta, dessoli qualche Prouincia, facci ribellar qualche Regno, & in somma, che metti sosopra tutto'l Mondo, lo farò per amor uostro.*

Ale. *Io non uoglio, che ui esponiate à pericol ueruno per me, anima mia crudele, ma si bene uorrei, che mi concedesti questa gratia di dimostrarui più humile, e piaceuole, uerso questa misera serua, anzi uostra schiaua, di quel che hauete fatto per il passato.*

Cap. *Eccomi dunque per seruirui, e se per il passato non mi son lasciato troppo uedere, è proceduto.*

Trip. *Ch'era satio di lei.*

Cap. *Non che non u'habbia amato, ma per esser stato occupato in metter d'accordo il Rè di Polonia, con il Rè di*

Sco-

Scotia, i quali s'erano capitalissimi inimici per competer ambi la corona de Inghilterra, & se io non m'intrometteua à queste pace, era per seguirne la più crudel guerra, che mai sia stata nel Mondo.

Trip. *Verissimo Signora, è di più gli mãdò à posta l'Imperadore un cauallo con l'ali, & ci fui io presente quando lui ci montò à cauallo.*

Cap. *Serra questa boccaccia forfantone.*

Trip. *Non dico niente io.*

Ale. *Almeno degnateui uenir'un poco in casa, a ricrearui à beuer'un bicchier di uino, ch'io l'hauerò per grãdissimo fauore.*

Cap. *Perdonatemi, uerrei uolentieri, ma son aspettato dall' Ambasciador dell'Imperadore, per cosa, che importa. Hora non posso.*

Trip. *E andiamo, che merenderemo, un poco.*

Cap. *Tu mi vuoi cacciar qualche pugno dalle mani.*

Ale. *Haime perche questo? doue è l'Amore, che dianzi hauete detto portarmi? se non ui degnate, almeno entrar nella mia casa? andarete subito uia, non ui fermarete niente.*

Cap.

Cap. *Habbiate patienza, che hora non pòsso; ma ui impromesto da quel che io son, di uenir questa sera à cenar, & à dormir con uoi.*

Ale. *Voi mi mancarete, datemi la fede.*

Cap. *Eccoui la fede. Addio.*

Ale. *Non ui scordate poi.*

Cap. *Me l'ho leuata pur una uolta di torno.*

Trip. *Va in mal'hora. Andiamo Signora, che uerrò io à merendar con uoi che mi moro di fame.*

Ale. *Vieni, che sij ben uenùto.*

SCENA NONA.

Almira, Balia, & Eraclito.

Alm. *HO uisto lungi dalla finestra uenir Eraclito, & eccolo appunto, retirateui uoi costi in casa, che son risoluta parlargli io stessa, & sentir l'animo suo.*

Fio. *Spediteui presto, che non ui ci trouasse uostro padre.*

Alm. *Non ui e pericolo che torni à casa a quest'hora.*

Fio. *Horsù io me ne uò.*

Era. *Mai in mia giorni ho patito mag-*

gior

gior fatiga di questa; ma che nouità è questa? ueggio la Signora Almira alla porta, ben trouata Signora Almira, che fate in questo loco à quest' hora cosi pensosa, & afflitta.

Alm. *Voi Sig. Eraclito mi addimandate per qual cagione io stia afflitta? & come (misera me) posso io star altrimente? ritrouandomi esser abbandonata da padre da fratelli, e da l'Amante.*

Era. *Io abbandonarui? Ah Sig. che parole son queste che vi sento dire? vi son stato, vi sono, & vi sarò sempre fidelissimo seruidore, & amante.*

Alm. *E come posso io dir altrimente se hauendoui fatto sapere la iniqua deliberation di mio padre, vi sete in ciò mostrato sonnacchioso, e negligente che lo negotio è tanto innanzi incaminato, che quasi è, e da l'vna, e da l'altra parte, compito il tutto? Ah Eraclito, Eraclito, son queste le parole, che tante volte mi hauete detto? questa è la fede promessami? queste (misera me) l'aspettate nozze? di che, di che vi potete doler' di me? che si ingiustamente mi abbandonate? Ahi misera fanciulla, che troppo à dolci pa*

vole di falsi amanti credono, che poi restano gabbate, come hora accade à me misera & infelice, vh, vh, vh.

Era. *Questo è troppo hora, e mi toccate in cose che molto mi pesano, ascoltate prima le mie ragioni, che vederete, che à torto vi lamentate di me.*

Alm. *Che direte ingrato.*

Era. *Hor via pur'alle ingiurie, sete padrona. Io non voglio hora farui noua testimonianza de l'amor mio; perche questa porta, quella finestra, queste mure, e queste contrade tutte ve ne ponno far fede, che la notte, il giorno, & ad ogn'hora hanno inteso i miei caldi sospiri, e poi voi stessa lo sapete, sallo il cor mio che da quell'hora, che me inuaghì della vostra bellezza, nel vostro petto ha sempre fatto soggiorno, lasciando me, misero, quasi in vn corpo estinto. Potete voi Sig. accusarmi di negligenza se subito saputa la deliberatione di vostro padre giamai mi son posato ne quietato finche non hò messo sosopra il tutto, son'io mancato di quanto s'appartenena ad vn fido amante? Ai Signora troppo iniquamente mi punete con le vostre parole.*

Alm. *E come può esser questo, se mio padre*

dre mi ha detto, che io me metta in ordine, che ha per concluso il tutto?

Era. *Quãto è, che vi disse queste parole?*

Alm. *Non ha guari, che tornò tutto allegro à casa, e già comincia a prepararsi quanto bisogna, ma sarà in darno il tutto che prima voglio occidermi con le mie mani che deuenir moglie d'vna puzzulente carogna.*

Era. *Et io vi dico, che poco fà lasciai vostro padre, che si lamentaua con colui che maneggiaua il negotio, e fù da l'vna, e da l'altra parte sconcluso il tutto per la trama ordita da me per disturbarlo.*

Alm. *Mi dite voi il vero Eraclito mio?*

Era. *Verissimo dico, cosi io fusse in gratia.*

Alm. *Ah Eraclito potesse pur io, come son desiderosa di venir à fine del nostro amore, ma quel che, mi preme è, che se ben questo parentato del Dottore non andarà più innanzi; mio padre ha detto non volermi maritare sin che non ho 30. anni, & tra questo mentre, ò io morrò, o voi sarete fato d'altra.*

Era. *Signora mia è possibile che ancora state dubbiosa della mia salda fede? io vi giuro di nouo, che più tosto mi*

farò in milli pezzi per amor vostro, ch'io mai, pigli altra donna, che voi, il cor'mio l'ho dato à voi, ne fia mai, ch'altra ne diuenghi padrona.

Alm. *Cosi sia; ma stando cosi la cosa, che potremo fare?*

Erac. *Non vi date fastidio che quando non si risolua; pigliaremo altri partiti; se però voi vorrete far à modo mio.*

Alm. *Eccomi pronta; à quanto comandarete horsù cor mio.*

Erac. *Vita mia addio. Lodato il Cielo che gli ho leuato dal capo si strano pensiero.*

SCENA DECIMA.

Florinda, & Fioretta.

Flo. D*Eh Cieli; perche non è concesso à me si come alle sorelle di Fetonte, che per il piangere la morte del suo fratello furon mutate in Arbori, non sò à che mi resoluere, vorrei morire, mà perche tù Cleandro anima mia non me lo nieghi in visione non ti vorrei contradire, conseglami tu amoroso, che debbo fare.*

Fio. *Ti cõsiglio io, à quel che deui fare*

per

per vnl tuo e mio, risolueti à venir' à star in casa nostra, come ti ha detto missere.

Flò. *E madonna voi hauete bel tempo, io ho altra fantasia, che di seruire.*

Fio. *E di che hai fantasia giouenetto mio bello?*

Flò. *Più tosto morire, che campare.*

Fio. *Deh boccuccia mia saporita, quanto faresti meglio venir'in casa nostra, saresti sicuro esser accarrezzato da tutti, e particolarmente da me, sarai tu il Padron'di casa, risolueti vna volta occhiucci ladri, voglio che stij nella camera mia, ti voglio rifar'il letto la mattina, acconciar'le camiscie, & ogni cosa che ti bisognarà.*

Flò. *Non mi dar'noia di gratia, non mi affliger'se vuoi, perche io son'mezzo disperato.*

Fio. *Crudelaccio, poiche sei bello, sii vn' poco piaceuole con chi ti uol'bene.*

Flo. *Se tu sapessi la disgratia mia, forsi m'aiutaresti à piangere ancor tu per compassione.*

Fio. *Non ti caccia il core, à sentirlo parlare? e che disgratia, ti è soccessa? coruccio mio bello?*

Flo. *Ciò non ti posso dir'per non rinouar'*

le mie piaghe, e se tu cerchi farmi cosa grata non mi dar fastidio. addio.

Fio. *Ascolta vn' poco ben' mio, non me te partir' corocciato almeno, e meglio che venghi hai da godere il Mondo si sguazza in quella casa sai? mille volte benedirai quel dì, che ci sei uenuto.*

Flo. *Io non posso uenir, perche per dirtela son' ammalato, non potrei seruire.*

Fio. *Lasciate toccar' un' poco la fronte, uh miserello quanto cuoce, mi fà cascar' le carni, andiamo, che ti buttarai un' poco sopra il mio letto, non dubitar' di Missere nò, che se ne cōtentà.*

Flo. *Al mio male non gioua riposo, piu iosto mi faria peggio: ahi fortuna ladra.*

Fio. *Aspetta speransuccia mia, ah traditore come m' ha lasciata scōtēta; m' ha fatto uenir l' acqua alli denti con quelle paroluccie dolci l' assassino, lasciami entrar' in casa, che non uenisse Missere.*

SCENA VNDECIMA.

Ciauellitto, & Serafina.

Cia. O *Rape, rape, metticànza, enuidia de oragine de oragine, de*

decetosa, e d'altre ierue bone, raice aglietti frischi, ecugli frischi. Diaura portate se femmene, ci fusse pure una quarchuna, che comperasse coiele, ò cauli, ramoraccie, spinaci so que se ne magnò in quissa terra ij; horsù sù, che mi abesognarà far'altro sproponemẽto prele trouare li denà à ghu prelucatone.

Sar. *O Ciauellito, e che miracolo è questo, che tu vadi vendendo l'erbe per Roma? che non è solito tuo.*

Cia. *Sarafica meia la neccessidudine men forza.*

Sar. *Come hai fatto assai quatrini?*

Cia. *Appunto, manco cica vi.*

Sar. *E che tu demi esser troppo carestoso.*

Cia. *Appunto sò crestoso non se leirouа aglu Munnu ru piu asseruitiuso come.*

Sar. *Quanti mazzi di spinaci dai al baioccho?*

Cia. *Tanti Lupi, tanti Cà.*

Sar. *Pò, non t'ho dett'io, che tu sei troppo carestoso? non è marauiglia se tu non spacci niente.*

Cia. *E quanti ne vorresti?*

Sar. *Sambuco ne dà sette al baiocchо.*

Cia. *Sì ma quanti sò rossi glì mazzi?*

Sar. *Son tanto grossi.*

Cia. *E tu ne vorresti tant'è? O va letroua issu, che è piu piccolu gliu meu.*

Sar. *Horsù me ne voi dar sette tu ancora?*

Cia. *Pigliategli, e ratia; nonemodo son miezo esperatu.*

Sar. *Perche?*

Cia. *Me s'è ammalata, quiglia circinnata; e mogliema fa vno voitare in queglin lietta; que pare na pieca renfreddata.*

Sar. *Si è? e perche non porti l'orina al Medico?*

Cia. *Non gliu canuſciu.*

Sar. *Hor sù, sa che fai torna à casa e fagli cogher l'orina, e portala quì da me, ch'io chiamarò il Medico.*

Cia. *E doue gliá postaro glia ruina?*

Sar. *Portala su la berretta.*

Cia. *Cry que ce se tenga?*

Sar. *O Melenzo, molto sei da poco, portala in vn bussolo, ò in vn cannello se non hai altro.*

Cia. *Sì, sì, t'haiu intisu.*

Sar. *Ascolta, acciò ch'il Medico te la facci guarir presto portali qualche cosa.*

Cia. *E que vo riporta?*

Sar. *Che sò io, vi deue mancare in casa?*

Cia. *Se nò riportu, na Zucca, na treccia e cepolle, ò nò mazzo, c rauce, no facciu, que me riporià àiro io.*

Sar. *Si appunto non le mangiano queste cose i Medici; portali vn paro di galline, ò di pollastre.*

Cia. *Non gl' haiu pre l'alema e patremo, que gl' haiu ate à ghu prelluccatune.*

Sar. *Fattele imprestare da qualch' vno che poi gli le renderai.*

Cia. *Horsù me lo farraiu are à pãcetta, fraticello e mogliema.*

Sar. *O così sì, va via, e vien presto.*

Cia. *Iecora, iecora viengo i: à re foglie.*

SCENA DVODECIMA.

Cleandro in habito di Peregrino, & Fortunio.

Cle. O Cieli; poiche m' è contrario *Amore, la Fortuna, il mare, la Morte, & anco l' Inferno, voi chiamo per mia scorta in questo mio viaggio. Florinda anima mia, poiche per causa mia hai lasciato tutti gli tuoi; io similmente (imitandote) lasciarò tutti gli miei, poiche per amor mio hai*

trauagliato, io trauagliarò, poiche per amor mio sei andata à morir'nanzi tempo lontano da casa tua, io andrò à morir lontano da casa mia, poiche ... mutasti habito, ancor'io ho mutato habito, e con questo andrò in tempo di mia vita cercando il Mondo, purgando in questa guisa il grand'errore, che ho commesso con l'esser io stato causa della morte tua, & in questo modo, nõ mangiando io altro che pane, e beuendo acqua finirò li giorni miei, & per questa medema strada me leuarò dinanzi all'ostination di mio padre.

For. *L'ho trouato affe; me ha fatto correr tanto che à pena posso repigliar il fiato.*

Cle. *Ohime sõ ruinato. Ecco il Signor Fortunio almeno non me riconoscesse.*

For. *Signor Cleandro che habito è questo? che disegno è il vostro? che noua resolutione? qual empia desperatione?*

Cle. *Habito, che ricerca lo stato mio, disegno da morire, resolution da disperato, disperation da vero amante.*

For. *Deh misero voi, qual cruda frenesia è questa vostra? dou'è hora il vostro intelletto con il quale tante volte m'hauete ripreso, & ammonito, quando*

erravo in qualche cosa? dov'è la confidenza dell'amicitia, che solevate haver in me? dov'è la vostra prudenza? dov'è andato il vostro giudicio? dove si ritrova hora la vostra dottrina, & intelligenza?

Cle. *Il dolore (se pur alcuna di queste cose regnano in me) s'ha da me scacciato, e la fede con il dovere à ciò mi costringono, pur patientia de l'error mio, non posso far altro.*

For. *Scacciate per hora un poco questo dolore, e ritornate in voi stesso, e giudicate, pensate, e considerate l'honor, & il biasmo, che ricever potete da questa vostra follia.*

Cle. *L'ho pensato, e considerato pur troppo nè so trovare il miglior partito che questo al mio male.*

For. *O sciocco, (perdonatemi se vi dico tal parola) ben si vede, ch'il dolore vi ha accecato in tutto, & ha scacciato da voi ogni ragione: dove designate andare? che farete poi?*

Cle. *Andrò dove me guidarà la disgratia mia, caminando notte, e giorno, nõ ricusando andar per occulte selue, aspre Montagne, e tempestosi mari,*

no ricusando similmente andar in ogni sorte di gente crudele, finche vn giorno le Parche (mosse à pietà) tronchino lo stame à questa misera uita: Tu in tanto amico mio caro, e dolce resta felice, e se ti hò dato qualche disgusto; che tutto ciò sarà stato senza malitia tene domando perdono, & per segno della nostra amicitia abbracciami; acciò vi recordiate poi del infelicissimo Cleandro vostro.

For. *Me s'è serrato tanto il cuore, che non posso respõder parola: ah Signore mutate questo vostro pensiero, scacciate hora da voi questa disperatione, che forsi vn giorno potriano i Cieli far ui vedere sana, e salua la uostra tanto lacrimosa Florinda; ve lo dimando per gratia, non mi fate restar cosi sconsolato, priuo di voi, perche son certo, che ciò vi sarà grandissimo dishonore; il che à me troppo pesa, ne vogliate similmente esser causa far morir disperato il vostro misero padre, con la dolorosa vostra partita, & similmente la vostra afflitta sorella; di me poi non vi parlo, credo da voi stesso potiate giudicar come rimango; pensate*

un poco meglio, tre, ò quattro giorni ui priego bilanciando l'honore alla vergogna, il danno al guadagno, la perdita all'acquisto, e l'utile al biasmo; all'hora poi vi risoluerete à quelche ui pare.

Clè. *Perdi il tempo, perche senza più pensare son risolutissimo partire, ti priego ben se m'ami à consolar quel pouero uecchio di mio padre mantenendolo in speme ch'io sia presto per tornare, & anco ricordati di me, e con questo rimanti con Dio.*

Fòr. *Fermateui; come può essere, che hora mi habbiate à lasciar per sempre? andiamo almeno à ricrearci un poco insieme prima.*

Clè. *Fortunio mio nõ ho bisogno, Addio, ricordati di me.*

Fòr. *Non ui lasciarò partir mai, se non mi fate almeno questo fauore; hauendo hoggi d'esser l'ultimo giorno, che ci habbiamo à uedere; nel cui s'ha da diuiders per la lontananza la nostra amicitia.*

Clè. *Lasciatemi andar se uolete, non mi tormentate più con il farmi star quì ui priego.*

For. c.

For. *Andiamosene a Casa, e poi andaremo altrimente non ui lasciarò partir mai.*

Cle. *Non uoglio nella mia partenza disgustarue, andiamo; con questo patto però, che non ne parlate à niuno, e che subito mi lasciate andare: m'impromettete?*

For. *Ve imprometto; andiamo.*

SCENA DECIMATERZA.

Ciauellito, Sarafina, & Zoroastro.

Cia. C*Rio, che la casa meia sia glin reuttu elle deratie hame comensato à presequetà la suorte cattiua enguanno, onni di me uiengono e retu, nò quarche deratia à ciuffullune: assecaa emese malata moglierema, hain parlatu à Saraficula, che men segnasse gliu Meicu, e si m'ha itto, que besogna lecareglie no quarche coielle, tanto que m'ha fattu ademandare à gliù fratiellu e Magliema no paro e pollastri, e cusinta hame itto uattiglia à troua: hoidi no c'è più parienti que tienga, guannu ridomanne coielle, et 'ha no*

poco

poco è raione, tantu, que me gl'ha bisognatu le careglie na gaglina uecchia que re chiama cecca, m'era quinta na sorella, que pieccatu onni di facea gl'ouu, l'hau campata cento uolte da ra gorba, ò gli è biella quannu entraua in casa te mettia ru fiato, gl'haia posea na suffitione ranne. Haiu portatu la ruinaen quesso canniellù; tutto o ri, piscia, piscia quesse femmine, scompissiano onni cosa, e addesso con ran fatiga ce n'hau spremuta na gottuccia.

Sar. *Eccolo lì che c'aspetta, state in ceruello, che guadambiaremo qualche cosa.*

Zor. *De his hactenus, lascia la cura a me.*

Cia. *Dieccu è qua ru messere. bassate la ben'troncata la malefecenza toia hate parlatu Seraficula pre cuntu e mogliema.*

Zor. *Lapedes, tuum frangant occipitium bellua.*

Cia. *Perche causa m'ademande l'e bielle, e uiecchia horamaie saceu que non te n'è uenutu appetiu? diaru fallu tu.*

Zor. *Minime uero; sed mulier ubi manet, est Romana uel extranea?*

Cia. *Non e troppu straiena nò; ma quar-*

quarche nota come gli autro di quannu re tolse l'Anio, se straieni no piezzo; mà pre que causa m'ademanne è quesso? sò quem borisci?

Zor. *Sciendi causa quo loco reperitur: non dico an sit acerba, uel benigna, an sit externa.*

Cia. *Non mangia starne, magna quarch' ouu, e quarche piezzo e carne e piecora.*

Zor. *Detrabit ne confetium?*

Cia. *Non ce magna confietti, no re. compero queste cose io.*

Zor. *Vacuat corpus?*

Cia. *No re. dogliu corpo, re dogliu capu.*

Zor. *Commedit libenter?*

Cia. *Miserst; que sta quommodo gliu uentre.*

Sar. *E che cosa gl'hai portato poi al Sig. Medico?*

Cia. *Gli baiu lecata na gaglina, ieccola messere.*

Zor. *Gratias uehementer ago.*

Sar. *Mi uolete comandar niente? ui uoglio lasciar io. Signor Medico uolete ue la porti à casa?*

Zor. *Queso amabo, di gratia, accipe.*

Zar. *Restate con la bona sera Ciauellitto, addio.*

Cia. *Và bon hora: ieccola ruina maistru.*

Zor. *Quid? che cosa uis facciam illius arundinis?*

Cia. *E que non è rondene quissa poeromo, ì è canna, que intru c' e gliu piscu e mogliema.*

Zor. *Vrina lotium dicitur, sed ubi est ma tella?*

Cia. *Ieccolo itiecco glu mantella no ro uic?*

Zor. *Vbi? doue?*

Cia. *Ieccolo nome de mero uo fa icere si?*

Zor. *Tu es insanus.*

Cia. *Bien sà, che so sanu, e mogliema, ch' è malata.*

Zor. *Tu non me habes, nō percipis meum sermonem.*

Cia. *No que no gl'haiu, que gola, tocca glà manterra, e tiempu à Melonc quissu?*

Zor. *O stulte; dico l'orinale, doue se piscia, nūnc me audis?*

Cia. *O assaea te n'tienno, però non parla inderisco; gliu pisciatoiu mele lo fara iu impresta itiecco en casa e gliu Missier*

ſier Patrò: tenino poco quiſſo canniellu finemiente, che ce uao.

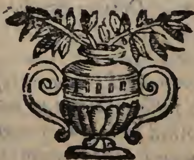
Zor. *Eas igitur, nec amplius redeas. O quam ſceleſta eſt illa Sarafina; ſed ego interim hanc eijciam arundinem, & ambulabo.*

Cia. *Ieccu lo roienale, mà oue maglianno ſerà ito gliù maiſtro; ou'là do te caccia to: a gliu corpoeme, que me hà berteiato ru manegoldo; ieccu ru canniella uerſata: O moſtaccio empiſu cornutu, aſſaſſinatoio, latrone, enquiſſe modera ſe tratta ri puerití? preglıu cu e babbo, que nò hà da ij cuſi; quiſſa è la uota, que me uogliu caccia ra moſtarda da ru naſu, ten ſengarò e fare quiſſe mariolcrie: pozza me ueni gliu cacariella & pozza ſmerdà ru muſtacciu à quã ti ſtà ucucè nò mene ucnnecu; uoglia trouà ndarmarıtia, à gliu capu, à ru pe, un cacusbuſciolo c quigli en curu focu, una equigle coſe, que ce ſenficca cora ponta aguzza, no pugnacolo, na roncha rotata, no cortellacciu groſſu, e na rondinella, la uogliu tritare à piezza, à piezza gliu più roſſo uoccone ſara ru naſu: me uogliu abuſcare en caſa e gliù patrone, e ſubeto, que*

gliu

gliu ueo passare cacciareglie re manu adossu, senza na scorpesione; glia prima cuosa pigliare gliu pugnacolo; & cacciaregli gli uocchi, & puie co ru curtellaccia tagliare glie e recchie, e co glia rocha tagliareghe re gambe, e re braccia, e con quiglia que cesenficca enficcarelo tutto, & ultimamente pigliare lo cacos busio ncu ra focu, & co ra pallotta, e ammazzarelo tutto.

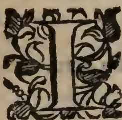
Il fine del Secondo Atto.



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Alidoro, Fioretta alla finestra, & Almira alla porta.

Ali.  *N fine oggidì il mondo è pieno d'inuidia e di malitia, & ogn' un cerca far danno all'altro.. Haueuo quasi concluso il parentato di mia figliuola con il Dottore, & alcune male lingue (che se ne possa perder la semenza) hanno portato, & riportato molte bugie, tanto che il Dottore troppo credulo à le false relationi no ne uoleua far altro; mà hò tanto fatto con parenti, & con amici, che (restato capace del tutto) mi hà dato la fede per questa sera, uoglio hora chiamar mia figliuola, & farghelo sapere, acciò si ponghi in ordine & non sia colta all'improuiso tic, toc.*

Fio. *Chi è?*

Ali. *Almira che fà?*

Fio. *Stà in camera à lauorare.*

Ali. *Dilli da mia parte, che uenghi hor hora qui alla porta, ch'io li uoglio parlare.*

Fio. *E perche non entrate sù uoi?*

Ali. *Non cercar altro tu, fa quelche io te dico.*

Fio. *Signor sì.*

Ali. *Questa mariola di Fioretta è la ruina mia, mi credeuo, che fusse donna di uota, & di buoni consegli, & perciò gli haueuo dato in guardia mia figliuola, & questa me li impara mille bagatelle; mà gli harò tronco il filo à fè.*

Alm. *Che nouità Signor Padre è questa, che fuor del solito uostro uogliate ragionar meco qui alla porta?*

Ali. *L'ho fatto figlia mia per buon rispetto, che non uoglio che gl'altri di casa sentino i nostri ragionamenti.*

Alm. *Misera, che sarà? hor ben, che haueте da dirmi?*

Ali. *Ti hò da dire, che ti metti in ordine per questa sera.*

Alm. *A che fare?*

Ali. *A che fare dici? non lo sai tu, quello che io hò fatto?*

Alm. *Signor nò io, se nò me lo dite.*

Ali.

Ali. *Dimmi un poco perche tu porti questa ciuffa, questi pendenti, & quest'altre b.gatelle?*

Alm. *Perche cosi s'usa tra giouane gentildonne mie pari.*

Ali. *Non è questo.*

Alm. *E che uolete uoi, che sia?*

Ali. *E che tu vuoi marito, & io, che ti hò inteso à cenni, te hò maritato, & questa sera se darà la fede.*

Alm. *Et a chi me hauete dato?*

Ali. *A quel Dottor Bolognese, con il quale un'altra uolta trattai, & per alcuni maligni era già sconcluso, mà hò tanto fatto; che è restato sotisfatto, e contento del tutto.*

Alm. *Dunque à quel Dottore m'hauete dato? Ah Signor Padre, doue è hora la uostra prudenza? doue è hora il uostro sano giudicio? doue è l'amor, ch e più uolte hauete detto portarmi? hauer una figliuola, & quella maritarla contro suo gusto ad un'archa di mal francese, pouero di dottrina, mendico di robba, & disfatto di ceruello. No lo potrò mai comportare, più tosto mi uoglio occider con le mie mani à guisa di Cleopatra, che diuenir moglie di costui.*

Ali.

Ali. *Non tante parole; hai da far à modo mio, che ti son Padre, e non à modo tuo.*

Alm. *Io mi uoglio far monica, non uoglio maritarmi.*

Ali. *Et io uoglio, che pigli marito, & chi pare à me m'hai inteso, sfacciata, prosuontuosella, torna sù, & fà quanto io t'ho detto: Questa si che sarebbe bella, che io stessi sotto à mia figliuola; l'hà da pigliare, ò hà da crepare: & hora uò à dar spedition' al resto.*

SCENA SECONDA.

Aleria, & Sarafina.

Ale. *SArafina mia io son disperata; s' non m'aiuti, morirò di spasmo, & di dolore se non mi soccorri; quel traditor del Capitano m'hà in tutto abbandonata, non si lascia ueder più, anzi fa lo scorucciato, pigliandosi gusto di uedermi affliger tutto il giorno per lui.*

Sar: *Figlia mia è mal uecchio questo tuo, homai non le si può dar più rimedio; ti bisognaua far à mio seno da principio quante uolte te l'hò detto? nō ti puoi lamentar di me.*

Ale.

Ale. *Hai troppo ragione(sconsolata me) hora me ne aueggio, me ne doglio, m'incresce, me ne pento, & n'hò dispetto, mà quelche hò fatto, non posso far non fatto.*

Sar. *T'e'l credo: non gioua lo pentir fatto l'errore; mà che vi hà fatto di nouo il Capitano?*

Ale. *Che m'hà fatto dici? non credo io già bisogna narrarti quel che lui hà riceuto da casa mia, quel che hò fatto per amor suo: ho discacciati tanti Gẽtilhuomini, Signori, Conti, & Marchesi, rifiutando sempre gran quantità d'oro, & d'argento; & di più hò consumato hormai parte del guadagnato per dar à lui; e poi questo è il guiderdon, che ne riceuo? lasciando me per un'altra senza cagione?*

Sar. *Non t'hò detto sempre, che non ti dessi tanto in preda à costui, che saria stata la tua ruina? ma che attendessi à pelar qualche piccioncello, qualche pollastro, & alle uolte qualche gallo ancora, quando ti uien per le mani, se bẽ fusse di sett'anni; hor se non l'hai fatto per il passato, figliuola mia, impara per l'auenire, lascia andar costui, & attendi alla bottega, che ti sò dire,*

che

che haueraı più auentori, che bottega di Roma.

Ale. *Non il posso fare, perche dal primo giorno, che li comminciò (infelice me) à praticar in casa mia, fui di maniera presa, & ligata dal suo soauissimo sguardo, che mai più son stata patrona di me: allora di libera diuēni schiaua, di patrona ancella, ero sana, & fui ferita, ero sciolta, & fui ligata, ero in gioia, venni in miseria, d'allegrezza in mestitia, d'Amore in dolore, di contento in infelicità; e chi n'è causa altiero del mio mal ognhor mi fugge, prendendosi forsi diletto del mio penare, meschina me, hù, hù.*

Sar. *Horsù quietateui, che siate benedetta, non piangete più, che'l Cielo vi aiutarà vn giorno, non ve pigliate tanta malinconia, sforzateui di star allegramente, ponendo amore à qualche vn'altro, che ne potiate guadagnar qualche cosa, & venitene scordando à poco à poco di lui.*

Ale. *Non posso, c'ho prouato più volte; hò caminato troppo inanzi, non sò ritrouar più la via di ritornare indietro.*

Sar. *Lò so, & per questo io t'insegno la*

strada, se la vorrai imparare, uedi, da che ne siamo separate dalla compagnia (che hormai deue esser vn'anno) se che hai guadagnato, mà più tosto cõsumato all'ingrosso dell'acquistato.

Ale. *Tutto ciò è verissimo, nè sò trouarci rimedio, no lo posso lasciar in niuno modo.*

Sar. *Fà come ti dirò io, & à questo modo te ritornarà in gratia, come t'era dal principio. La prima volta che hai commodità di parlarli, purche lui te risponda mente fastidioso con qualche borbotto, come è solito, e tu comincia à darli rinfaccio di ciò, che mai li donasti, & li facesti, & vltimamente comínciali à brauare, & fagli cauare quel vestito lì in strada, & dagli anco, che io ti uoglio aiutare: tu sai la uiltà sua, non occorre te lo depinga, se spoglierà, tu all'hora fà portar in casa quei panni, & tornatene subito tu ancora à casa; & non ascoltar parola che dica, & lascia far a me; Se fai à questo modo, & non te ritorna in gratia, lamentati di Sarafina tua.*

Ale. *Questo non farò mai, perche sarei causa, che lui mi portasse più odio, & più sdegno, che non mi porta hora; li*

 diuen-

diuentarei affatto nemica.

Sar. *Non dubitar figliuola; sappi, che alle tue pari non conuiene innamorarsi, & hauer martello di niuno, mà far in modo, che altri se innamorino, & habbino martello di te; però fà à mio modo, che felice te.*

Ale. *Mi son risoluta obedirti, mà uoglio, che tu ce stij presente.*

Sar. *Molto volontieri: mà ascolta, uoglio anco, che con quest'occasione facciamo una burla al Pedante di quel Perugino, il quale m'hà parlato poco fà del fatto tuo, & io gli hò detto, che venghi questa sera uestito da chiauaro; però se uiene faciamolo entrar dẽtro, & del resto poi lascia la cura à me, entratene dunque in casa.*

SCENA TERZA.

Erasmo, & Eraclito.

Eras. *ERaclito figliuol mio tu vedi come la fortuna me hà comminciato à perseguitare, & hormai à punto compisce dicisett'anni; però uorrei ne aiutassimo dalla banda nostra, ne li cedessimo cosi uilmente, anzi come*

prudenti resisterli contro à suo dispetto.

Erac. *Signor Padre mio voi dite benissimo, mà difficil cosa mi pare horamai poter resister più alle sue gran percosse, porche è tanto tempo, che ha cominciato, ne ancora si uede satia del nostro male.*

Eras. *Con la patienza al fine si uince ogni cosa; uoglio dunque che te ne uadi à Bologna, & seguiti l'incominciato studio, doue son sicuro potrai far miglior riuscita, che quì in Roma, però metteti all'ordine, perche son risoluto te ne vadi quanto prima.*

Erac. *Donde nasce hora questo uostr'appetito di leuarmi di Roma per mandarmi à Bologna, hauendomi fatto Studiar doi anni quì? non sò per qual ragione, massimamente hora, che ci sete voi.*

Eras. *La ragione è questa, che spero, per essere quella Città più atta alli studij, ui farai maggior profitto.*

Erac. *Non giudicate poi, che ui bisognerà spendere il doppio.*

Eras. *Di ciò non me ne curo, ne per altro rispetto io mi son messo à far l'auocato; tu non cercar altro, mà obediscimi,*

& sforzati d'attendere, & del resto poi lascia pensare, & fare anco à me.

Erac. *Io non farò mai resistenza al uostro desiderio, poiche à uoi piace, così ecco mi pronto ad obedirui.*

Eras. *Non aspettauo altra risposta, che questa da te, che sij tu benedetto, retirati intanto in casa, che io mi voglio stender insino all'officio del Marasosco, & poi ritornarò.*

Erac. *Deh Cieli, che crudel noua, è questa? in che trauaglio hora mi trouo? Che partito deuo pigliare? Consegliami tu Amore.*

SCENA QVARTA.

Ciauellitto, Trippa, & Capitano.

Cia. *Assaea vuogliu nsegnà à quissi barbaianni, e dare la berta à glinortolani; vogliù, que sia scempu à tuttu ru munnu: lassame cacciare la pallotta iiecc,u allo cacusbusiolo, ò adiessu stia buonu, iecora me voglià buscare itiecca à glia porta, e gliù patrone, e subeto que gliu neo passare tuffette, è biellu, e muortu.*

Trip. *Hò fatto vna merenetta buona di refreddo, me è andata alla spalla, & fin che la Signora Aleria è stata à ragionar con Sarafina, me hò fatto vn bel sonno, ueramente se sguazza in quella casa; se la fortuna volesse se innamorasse vna volta di me, sò che vorrei goder il Mondo, non vorrei mica fare, come quella bestiaccia del Capitano.*

Cap. *Mi bisognarà far gettar vn bando per trouar questo giotto poltroncion di Trippa.*

Trip. *Ecco di quà lo Struzzo, che si pasce di ferro, lasciame pensare vna carotta da cacciarli.*

Cap. *Doue ti sei cacciato forfantone, che tutt'hoggi te sono andato cercando? in qualche tauerna?*

Trip. *Sì, in qualche tauerna, che volete, che ci faccia se non ho vn quatrino? hauete ragione d'andar in collera, che per amor vostro, son stato assalito da dodici huomini armati.*

Cap. *Da dodici huomini armati assalito?*

Trip. *Signor sì, e se non me aiutauo con il menar le mani, il pouero Trippa era spedito.*

Cap.

Cap. *O puttanaccia traditora, chi sarà stato quello, che hà hauuto tanto ardire di metter le mani adosso à miei seruitori, gli hai riconosciuti?*

Trip. *A proposito, me s'erano vscoriti gli occhi, & me tremauano le gambe di paura, mi hò smerdata tutta la camiscia; cominciai poi à chiamar Sig. Capitano Sig. Capitano, all'hora mi crebbe vn animo grande, & subito cacciai mano alla spada, & menare alla cieca fratello, tanto che trà l'aiuto della spada, & delle gambe l'hò campata questa volta.*

Cap. *O doue ero io all'hora per castigar quelli assassini, mà non te dubitar, che lo voglio sapere, & far le tue vendette, se fussero in corpo delle lor madri, se andassero con cento in compagnia, con mille, cento millia, vn millione, cento millioni, cento migliara de millioni con tutta l'Asia, l'Africa, l'Europa, & tutto il mondo, accompagnati con l'inferno ancora.*

Trip. *Ohimè, che son morto, aiuto, che eccoli di quà.*

Cap. *Ah traditori non me assassinate, non venite à tradimento, che non è honore; caccia mano Trippa; metteti*

in guardia, stà sù la tua, mena le mani, che ci son io in tua difesa. State indietro, chi è la, Chi è là dico?

Cia. *No te lo boglio icere, sono Capo e banditu per dirtela.*

Cap. *Fatti inanzi Trippa valoroso, mena le mani, dalli.*

Trip. *E nò, dateli voi, che sete più bravo.*

Cap. *Hai ragione. Che cosa dici tu vigliacco? Che fai costì?*

Cia. *Te boglia infizare itreccu muso e porcu.*

Cap. *Non me ne contento, à Dio; dice à te Trippa, sbudellalo su.*

Cia. *Assà eia ri accõmoda quissi bravsi. Que icci tu? tof.*

Cap. *Niente io non mi far superchiaria, che non ci son uso, ohimè la schiena, arme, arme, guerra, sangue, sangue.*

Cia. *E tu que icci Trippone? tof, taf, buoi la guerra tu? tof, taf.*

Trip. *Non io ti cedo fratello, eccoti la spada, ohimè la testa, non più, che son morto, ammazza lui, che vuol guerra.*

Cap. *Ti cedo anch'io, non più guerra, pace, pace, triegua, mi rendo.*

Cia. *Piglia quest'autre quattru più frische,*

sche, & poie sparietele nsemora.

Trip. *E non più fratello, dà à lui, che io non ci hò colpa.*

Cia. *Vie, que gli accuomodu quissi lusi fantastichi, ò riestiate co gla malhora, lassame ij à casa, que no me sfrontasseri piglia, huomeni, poi que quissa vota nò haio potutu mazzare quigliu traetore egliu Mieicu, ce sarà tiempu n'autra buota, no pre quisso gli si perdona.*

SCENA QVINTA.

Cleandro da Pelegrino, & Florinda.

Cle. *GRan fatica hò durato per far restar il Signor Fortunio, il quale s'era risoluto venir meco tre, ò quattro giornate; l'hò fatto restar in casa per forza con le lagrime à gli occhi. Hora mi metto in viaggio, ti prego dunque Florinda anima mia ouunque sei, non scordarti di me, mà tenermi in tua gratia, come faceui vna volta, & vogli similmente riceuermi con allegra fronte, perche spero in questo mio viaggio, se non in terra, ritrouarti nel Cielo, ò nell'Inferno; & con*

questo voltandomi à te Patria mia resta felice à Dio, caro Padre à Dio, à Dio sorella, à Dio parenti, & amici.

Flo. *Nò credo io già, che per il troppo piangere possa uno conuertirsi in acqua, perche se ciò fusse, io sarei di lungo tempo conuertita in grandissimo mare, nè meno per il fiato di gran suspiri diuenir aria, perche sarei diuenuta gran vento, ne per fiamme d'Amor diuenir fuoco, ch'io sarei diuenuta un altro Mongibello. Mà che Peregrino è questo? par che me se sia alterato il sangue, lo uoglio dimandar vn poco del nome, & d'onde viene. O Peregrino ditemi in cortesia d'onde venite?*

Cle. *Volontieri, hora vengo da Ierusalēme; O Cieli che veggio?*

Flo. *Da che luogo sete, se vi piace?*

Cle. *Napolitano al vostro commando; se non sapesse di certo, che fusse morta. Et voi giouane da che luogo sete?*

Flo. *Lancianese per seruirla; mà come è il vostro nome?*

Cle. *M'addimando Corinto Mormillo. O amore quanto è simile, il nome vostro?*

Flo. *Lelio Turchetti. Chi dicesse, che*

costui.

costui non fusse Cleandro mio? Quanto tempo è, che sete fuor di Napoli?

Cle. *Vent'otto mesi, che sempre camino, & hora me ne vado in Galitia.*

Flo. *Se non hauesse detto tanto tempo, direi, che fusse esso: conoscete niuno quì in Roma?*

Cle. *Non ci conosco niuno, mà perche m'addimandate di questo?*

Flo. *Per bene; per sapere doue vi raccogliete.*

Cle. *Dubito, che questo sia qualche giouane mandato dal Signor Fortunio per trattenermi, & intanto poi farmi trouar quì da mio Padre; ne pare, che possi partirmi; a Dio giouane; segui pur l'incominciato uiaggio infelice Cleandro.*

Flo. *Che dite di Cleandro, l'hauete conosciuto forsi?*

Cle. *L'hò conosciuto, & conosco; & è il più grand'amico, ch'io habbia: perche?*

Flo. *Lo conosco ancor io, & m'era una uolta grand'Amico.*

Cle. *Quando hai hauuto amicitia seco?*

Flo. *Doi anni sono: ahi lassa Florinda.*

Cle. *Che hai tù detto di Florinda? D'onde era costei? doue l'hai conosciuta?*

Flo. *In Perugia patria sua, doue ne siamo alleuate insieme, siamo anco un poco parenti.*

Cle. *Di chi è figliuola costei?*

Flo. *Del Signor Erasmo.*

Cle. *Dunque non s'annegò quando se fuggì con quel suo Amante?*

Flo. *Signor nò, campò meco, & meco è uenuta à Roma, & meco si ritroua.*

Cle. *Dunque Florinda se ritroua hora in Roma con voi? e va via, che tu me burli; come può esser questo, s'io sò di certo, ch'ella è morta?*

Flo. *E in Roma meco ui dico; mà è ben vero, che stà un poco indisposta.*

Cle. *O me felicissimo, se ciò fusse vero Giouane quando vi piacesse vorrei vna gratia, che volèste, venir meco, ò veramente ditemi doue vi potrò ritrouare, perche desiderarei ragionar alquanto con voi, fatemi vi prego questo fauore.*

Flo. *Perdonatemi io non posso venire, mà andate à far quel tanto, che douete, ch'io intanto vi aspetto in Banchi.*

Cle. *O Amore mi raccommando à te:*

andrò

andrò à cauarmi quest'habito in casa del mio caro amico, acciò in questo mezzo non fusse uisto quì da mio padre, ò da altro parente, & poi trouarò subito costui, & l'interrogarò bene d'ogni cosa.

SCENA SESTA.

Eraclito, Almira, & Capitano in disparte.

Era. C*He farai Eraclito, con questa cattiua noua, che t'ha data tuo padre; Che hai concluso? à che te risolui? mi par di veder aprir la porta della Signora Almira.*

Alm. *Ah Signor Eraclito (non dirò più mio; poiche m'hauete in tutto abbandonata) doue è hora la vostra fede? doue sono le vostre promesse? doue li vostri giuramenti? doue è la uostra lealtà? ben me aueggio, che ogni cosa era finta; non aspettauo mai questo da uoi.*

Cap. *Mi è parso veder di quà la Signora Almira ragionar con un giouane: è pur dessa; mi voglio accostar pian piano à quel cantone, à guisa di sentinella.*

nella, & vdir quel che dicono.

Era. *Non sò che cosa ui spinga, ben mio à dir queste parole; credo hormai habbiate più uolte esperimentato la mia fede, & lealtà; sapete bene se subito che mi desti auiso del vostro parentato con il Dottore, m'operai sì, che per opra mia fù escluso.*

Alm. *Deh traditore, ancora me ce vuoi burlar e? come escluso, se mio padre hora mi hà chiamata quì alla porta, & dettomi, che questa sera vuol far il sponsalitio.*

Era. *E questo io sò, e ci remediarei; mà quel che più mi pesa è, che mio padre dimani in tutti i modi vuol, ch'io vada à Bologna, ne sò che partito mi pigliare.*

Alm. *Dunque sete risoluto lasciarmi? Deh ben mio, com'è possibil questo? volete esser causa farmi morir disperata? m'ucciderò da me stessa.*

Era. *Non dubitate cor mio, che prima diuerrà scuro il giorno, lucida la notte, senza caldo l'estate, mancherà le fronde l'Autunno, senza brine l'inuerno, senza fiori la primauera, senza arene il mare, senza stelle il Cielo, senza calore il fuoco, & senza freddo*

il

il giaccio, ch'io v'habbia à lasciare.

Alm. *Et io prima, che esser d'altri, che vostra, sarà dolce il fele, amaro il mele, senza acque i fiumi, senza pesce il mare, senza uccelli l'aere, senza animali la terra; senza luce il Sole, & senza chiarezza la Luna; però dunque vi prego à pigliar qualche partito per scampo uostro, e mio, perche questa sera mio padre è risolutissimo far le nozze.*

Era. *Io non sò à che mi pensare per scãpo d'ambidoi, commãdate, & eccomi pronto ad obedirui.*

Alm. *Non ci vedo altra strada, che andarci con Dio alle due hore di notte, perche alle cinque hà detto mio padre voler menar il Dottor in casa.*

Era. *Quest'è bona pensata, mà come farò per chiamarui, che non se ne accorga niuno?*

Alm. *Io starò in quella Camera, che risponde in questa strada con la finestra aperta; voi come vi par hora venite, & gettate una pietra nella finestra, che io sarò all'ordine, & subito me ne verrò giù.*

Era. *Così ne verrà fatta; horsù retirateui, che non venisse vostro padre, ch'io in-*

intanto metterò in ordine quanto bisogna per uoi, & per me.

Alm. *Me n'entro: à Dio core.*

Era. *A Dio anima mia: Io intanto me n'andrò, acciò non passi il tempo.*

Cap. *Gran ventura è stata la mia à passar hora di quà: haurò pur in poter mio costei à dispetto suo, del padre, del fratello, & di tutto il mondo.*

SCENA SETTIMA.

Zoroastro in habito da Chiauaro, Ciauellito, & Sarafina alla finestra.

Zor. O *Quam sane dedecori, pudori, ac ignominia est mihi viro togato, portar queste uesti oscene, infuliginate, rubiginose, & penitus, omnino spurcitijs plene: O quàm fetent vndique, & præsertim queste maniche del torace, in quibus reor, che cotesta canaglia per penuria de fazzoletti vi si asperghino le narici, quandoquidem vi stà il loto digito tenus; veruntamen, nihilominus niente dimeno, se il supremo altitonante Iupiter non sdegnò per amore, tauri, Cicchini, aquila, aliorumque anima-*

lium formam accipere, & se ancò il Padre delle muse Appallo con tutti gli altri Celicoli minime grauati sunt lasciar la loro, & pigliar l'altrui spoglia, ne anch'io deuo per verecundia erubescermi per fruir la mia dolce Aleria, dimidium anima meæ, portar quest'habito di Claustario, mà se bene sum memini, mi par, che paulo ante Sarafina mi dicesse, che vbi primum, me auicinassi alla Ianua, io douessi vociferare à guisa di chi porta cotesti ordegni, nè se quomodo poter accommodar la voce, quin latinè loquar, tandem periculum facere audeam: O chiaue conciar le chiaue.

Cia. *Eccuglin affè vie se l'hauu nouenata; à Dio paesano: famme nà piacere pre l'alema toa, conciame no pocu quissa chiauatura, que boglio chiauà mogliema entro a Camera, quannusce stizza.*

Zor. *Dij boni, che inciampo è questo? nõ posso hora, non hò tempo.*

Cia. *Nò pare, que boglia gran tiempu, co na buotta e Martiellu l'acconci quissa.*

Zor. *Es nimis inurbano, & fastidioso: hò da far altro dico.*

Cia.

Cia. *Vie à gliu maneru da que procee, que no chiaua, que mc gli accommodaraiu à pre me.*

Zor. *Ostende mostra quà dico: procede, che il pessulo è troppo debile, & imbecille ad introgredere.*

Cia. *Que icy?*

Zor. *Non audiuisti? Non m'hai inteso?*

Cia. *No que n'i'haiu'ntisu.*

Zor. *E guasta. Non lo sò dir vulgarmente.*

Cia. *Que è uasta; finiscela.*

Zor. *E guasta la stanghetta.*

Cia. *E uasta va zucca; acconciamela, eratia, e paate quiglu que buoi.*

Zor. *Dico che non hò tempo, hò d'andare per altri affari.*

Cia. *Pozzi ij come minuccio mussu e porcu; me la faraiu acconcciare à gliu salciciaiu que se ne ntienne.*

Zor. *O se questa lena uolesse farme qualche delusione, in risione, ò delubrio con quest'habito deforme? non comparendo secondo le sue pollicitationi alla finestra: uolo iterum uociferare, chiaue, chiaue madonne.*

Sar. *O chiauaro venite un poco sù, che hauemo bisogno dell'opera vostra.*

Zor.

Zor. *Modo, nunc, hor hora vengo; ò felice la mia chiaue, se posso accostarla à quella serratura.*

SCENA OTTAVA.

Fortunio solo.

For. *NON posso imaginarmi per qual cagione il Sig. Cleandro se sia mutato così repentinamente di quel suo capriccio d'andar uia, conciò sia che non l'habbia potuto rimouer'io con tanti prieghi, ne l'amor del Padre, della sorella, ne della patria con quel de gli amici, & parenti; gran cosa certo li sarà successo: E venuto in casa mia a spogliarsi di quell' habito con tal fretta d'uscire, che non hò hauuto tempo di dimandarglilo, ne luì di dirmelo, ne m'ha detto altro solo di uolersi tratiener per qualch'altro giorno; io son vscito fuori per trouarlo, ne so doue se sia andato; voglio voltar di quà per cercarlo.*

SCENA NONA.

Bargello con doi compagni, Aleria, Ciauellitto, & Pedante nel sacco.

Bar. S*Tate in ceruello, perche guadagnaremo bona cattura; dateli subito le mani adosso, leuateli l'arme, & metteteli le manette: Ecco qui la casa, bussa Cicchitto, & tu stà all'ordine.*

Cic. *Tic, toc, ò de casa.*

Ale. *Chi è quello, che hà si poca discretione?*

Bar. *Aprite quà giù alla Corte.*

Ale. *Che? c'hà da far la Corte in casa mia?*

Bar. *Venite giù che lo saprete. Quest'è una bella Cortegiana; scontaresti la cattura Foglietta?*

Ale. *Benche dite? Che hauete da far me co voi?*

Bar. *Niente con uoi Signora, uolemo cercarui la casa, se ce il Capitano, habbiamo vn mandato contro di lui: entrate sù Cicchitto, & Foglietta, & cercate bene.*

Ale. *Non uoglio, che c'entrate, che hò*

da fare con il Capitan io?

Bar. *Habbiate patienza Signora, lasciateci far l'officio nostro, entrate sù uoi: nõ dubitate, che nõ si toccherà niente del vostro.*

Ale. *Non hò paura, che me tocchi niente io, mà me incresce di quest'affronto in casa mia.*

Bar. *Bisogna, che noi facciamo quel tanto, che ci uien comandato dalli nostri padroni, non possiamo far altro, alle uolte cerchiamo palazzi, che son altri, che casa nostra.*

Cia. *Con mala stente hiu fatti tãn quattri, que basta à pagar gliuoi tore.*

Bar. *Ben non ci è?*

Fog. *Signor nò.*

Bar. *Dateci vn pegno per la nostra essecutione.*

Ale. *Che pegno? Son obligata à pagar per altri? andate in casa sua.*

Bar. *Dateci qualche pegno del suo; io sò che habita in casa nostra.*

Ale. *Non è il uero questo, perdonatemi, in casa mia non ci hà niente, fuor che vn sacco con certe bagaglie, che io nõ hò mai aperto qui da piè delle scale.*

Bar.

Bar. *Horsù pigliate quello; Contadino uien quà.*

Cia. *O pueraccio me ri Zaffautti; quiglui traetori magna spenace m'hurù data la squaquariella.*

Bar. *A chi dich'io?*

Cia. *Se ce uengo sò nasinu. Diaurè.*

Bar. *Fuggiè? Foglietta arriuarusu; ò menarco quà.*

Cia. *E que nò sò statuio; t'hà isto ra mensogna quissi non me appiccare pre quissa uota.*

Bar. *Perche fuggeui tu?*

Cia. *Pre ij presto.*

Bar. *Che cosa hai fatto? bisogna, che tu habbi fatto qualche forfantaria.*

Cia. *Nò haiu fatto coielle io, se De me te guarde.*

Ale. *E lasciatelo andare Signor Barigello questo pouero Ortolano, che non faria male al pane.*

Cia. *E lassame ij pre uita toia.*

Bar. *Và aiuta à portar quel sacco, & poi te ne andarai per il fatto tuo.*

Cia. *Muto Diauru pisa quissu, e que maglianna c'e itic ssu intru.*

Bar. *Seruitore Signora. Perdonatimi.*

Ale. *Andate felice.*

Bar.

Bar. *Voi altri ueniteuene.*

Cia. *Haiù paura, que no ce ſia no quarche alema uieccù, ſe maneia tutto: ue damolo no pocu, oh, ò, ò e'nhomo quiſſu; ij muòriu, ò uiu? èu la tu non reſponni tof.*

Zor. *Aeu, hei mihi.*

Cia. *O è uiu, e uiu, uie, que te facciu reſponnere o piglia huomene, e miegliu, que ijte pre gliu viaggiu uoſtro, ennon ne modera, que ci uolile fà e quiſſu, que no uale no baiochu falſu.*

Fog. *A Dio.*

Cia. *A Diò ſgraffarielli.*

Zor. *Me miſerum; Ah ſceleſta mulier, come m'hà decetio.*

Cia. *Que ijci iù? à gliu cuorpo è me; que me pare, me pare, e ſi, qui iſſu, ò uie, que t'iera miegliu concaremi la chiaatura.*

Zor. *Queſo prebe mihi auxilium, dum, mentre che egrèdior di queſto ſacculo; aiutami alquanto.*

Cia. *Scima me darraie na chiaatura tu? ma perque cauſa, è eri cacciatu intra gliu ſaccu dì?*

Zor. *Ma Saraſina affaſcinans me decepit.*

Cia. *Hò ſacciu que faſcinete ichi iù: pre*

gliu

gliu cu è babu, que me pare à gliu facllare, que sia gliu meicusicemen'-puoru i suio mai mieicu tu?

Zor. *Non, neque, haud, minime, nequaquam, misser no.*

Cia. *Vie, que me yci ra busia: do se compera quissa facllata fantasleca?*

Zor. *In Gymnasiys, à Dio.*

Cia. *A gliu cuorpu e me que era issu; glia suorte gli ha fauritu, que se ru canuscea deratiatu issu: assame ij à portà quissu saccu ttessu.*

SCENA DECIMA.

Capitano, Trippa, & Almira.

Cap. TV non sai goffo perche t'hò fat t'armare? può esser, che tù non te l'indouini?

Trip. *Per farmi ammazzare, ò leuar un carro di bastonate da qualch'uno, ouero tre strappate di corda.*

Cap. *Non dubitare uigliaccone di ciò mentre ci sò n'io.*

Trip. *Hò paura di me io, & non di uoi; ma che cosa uolete fare?*

Cap. *Sappi, che son uenuto qui per menar uia la Signora Almira, laquale m'ha*

m'ha data la posta, & per questo rispetto t'hò fatto armare, acciò tu stij in guardia, ne lasci passar alcuno, & se bisogna meni anco le mani.

Trip. *Forsi, che non me l'hò indouinato, che correuo pericolo d'esser ammazzato, ò bastoneggiato? Signor Capitano seruitore, eccoui quì l'armi, trouateui un altro brauo, ch'io ui renuntio l'officio.*

Cap. *Fermati in tua malhora, di che temi bestia?*

Trip. *Della schiena, & della pancia.*

Cap. *Non sono io teco? Fermate quì, non far più parole, nè lassar passar niuno.*

Trip. *O poueretto me, quest'è la uolta, che la mia trippa diuenta un crinello, son bell'e spedito.*

Cap. *Zi, Zi.*

Trip. *Mi par hora per hora sentirme il bastone sù la schiena.*

Alm. *Doue sete ben mio?*

Cap. *Eccomi datemi la mano.*

Alm. *Volemo andare?*

Cap. *Andiamo.*

Alm. *Ahime, chi sei tu traditore? lasciami.*

Cap. *Son il Capitano uostro seruitore Si-*

gnora non dubitate.

Alm. *Leuameti dinanzi sfacciato, insolente, che sei, se nò chiamarò questi di casa, & tè farò uccidere, come merita un uituperoso tuo pari.*

Trip. *Aiuto, aiuto, all'arme, fuggite Signor Capitano.*

Cap. *Stà saldo Trippa ualoroso, mena le mani.*

Alm. *Ah Eraclito traditore, & senza fede, sperauo io questo da te? merita questo l'amor mio? sono queste le parole, che oggi m'hai dette? che hai riceuuto da me? Che cosa t'hò fatta mai, per la cui causa me douessi tradir in questa guisa, Aspide maligno? fiera crudele, mostro nefando, ascoso in quella poca tua bellezza: se tu m'haueui si in odio (iniquo, & perfido che sei) che non mi poteui patire, non sapeui occidermi de tua mano? non poteui dirmi l'animo tuo, ch'io (infelicissima me) desiosa sempre cōpiacerti, mi sarei occisa di mia mano? Che cosa te spingeua, assassino, à uenirmi tutt'il giorno con frode, & fintioni? ben posso dir, che tu deui hauer il primato tra tutti li traditori, poiche tu anāzi di tradimento Achilla, & Settimio,*

timio, che occisero il gran Pompeo, Achitofel, Antenor Troiano, Brutto, & Cassio, Gano di Maganza, Polinestor, Sinone Greco, e Tolomeo; di crudeltà poi auanzi di gran lunga Archilao, Attila, Dionisio Siracusano, Dionisio Imperatore, Mida, Herone, Silla de Niso, & Silla Romano. ò come fui sciocca misera à darli fede: Deh perche non fai, che corrispõda alla tua bellezza l'esser fedele, alla tua gratia, e leggiadria l'esser humile, & alla tua gentilezza l'esser cortese, & che si dica ancor, c'habbi fermezza, nõ farò io già, come fai tù, anzi seruarò la mia fede più hora che mai, e per non esser d'altri, poiche non son tua, m'ucciderò da me stessa. Ahime, che cosa è questa? che me se offuscano gli occhi, me tremano le gambe, me s'aggiaccia il sangue, & mi si lacera il cuore, doue fugge la terra? Chi mi soccorre? non mi tengo più in piedi, Ahi, che mi mancano le forze, & la uoce, misera, chi m'aita?

SCENA VNDECIMA.

Ciauellitto ſolo.

Cia. D*Vbeto, que quiſſa maidetta li te nò barra mai ſi, criu, que ſe ſia accordati ri prellucatone trà iſ ſe, no ce poſſa più reſtà, co quiſſa ſpendere de re denà: Mà chi è quiſſa, que ſtà itieſſu corgatu, e na femena quiſſa ò Diaurre maidiiie, quiſſà egl a petroncella meia, & è muorta, ò deratia corhuta enguanno, pre que glia fattu quiſſu de ſaſſa ciauell.tiu iorà, me s'è ſerra togliu tore, petroncella meia, hu, hu, hu, muia laſſe ſcontiente Ciauillitiu toriu figlià nobile, figlia uirtudioſa, que irrà gliu babbu toiu, que te uulia dà gliu mari tu? hi, hi, hi, m'e faciȝ tãte carrezze quanuu te alleccaua glia nſalata n'cu le ralice, tantù amorèuoletudine, paria na maeſtà, à bederela ȝ pre caſa tantu era digna, me facia reſenti tutto quanto d'amore, hò, hò, hò, muiu me uine da chiangere, quigli ucchi de ſierpenti nigru, quiglia buccuccia naſareccia, quiglie manciole; uide*

uide na nota come è moneuella, quan tu è dericata yce pure parpeia parpeia, hora sù sarrà mieglin, que chiama itieccu in casa ò frolletta; si appunto no ce siente e io no la uoglu lassa cusi sula itierru no me uoglu partire.

SCENA DVODECIMA.

Eraclito, Tiberio, & Ciauellitto.

Era. *SE mai Tiberio hai desiderato farmi cosa grata, hora è tempo di dimostrarlo.*

Tib. *Signor Eraclito non credo, che hora me cominciate à conoscere, mi doglio bene, che V.S. non mi habbi prima scoperto quelche sin hora mi hà celato, perche sarebbe altrimente successo il negotio, & in questo (perdonatemi) me hauete fatto torto grandissimo, posciache hauete à un certo modo diffidato della fedeltà, & sincerità dell'animo mio desideroso sempre seruirui.*

Era. *Non creder certo, ch'io t'habbi tenuto celato l'amor mio per diffidenza alcuna, mà più tosto (misero me)*

da souerchio dolore oppresso, che già mai m'hà lasciato conoscere il uero dal falso.

Tib. *Sia come si uuole V.S. e padrone, & io seruitore & à suo beneplacito sta tacere, fidare, & commandare; & à me si appartiene obbedire in quel che li aggrada.*

Era. *Hora lodato il Cielo già tu sei informato del tutto.*

Tib. *Signor sì.*

Era. *Resta che hora te ne uadi à prouedere tre caualli, con quella speditione & segretezza che sia possibile, et non guardar à denari, tò eccoti diece altri scudi oltre quelli, che hai hauuti.*

Tib. *Lasciate fare à me ueniteuene à porta angelica, che là ui aspetto.*

Era. *Si bene: ascolta.*

Tib. Cosi *farò non dubitate di nulla.*

Era. *Hor non mi resta altro, che dar il segno alla Signora Almira, la quale se sarà in ordine (come credo) potremo commodamente l'uno, & l'altro dar principio à questa fuga amorosa: è tāta l'allegrezza, che io sento, che non hò pensato mettermi stiuali, ne altro per caualcare, saranno pure una uolta terminati tutti li miei trauagli, ar*

riuarò

riuarò à quel fine tanto da me bramato; Md. Ahi misero, che ueggio, una donna in terra morta lasso, che mi sento un tremore per l'ossa, & mi s'aggiaccia il sangue nelle uene, ahime che uedo? Almira anima mia sei morta, ò uiua?

Cia. *E morta quissa.*

Era. *Ahi lasso à si duro spettacolo hoggi m'inuitasti? questo è il frutto delle mie speranze? queste, misero me, l'aspettate nozze? son questi gli occhi, che mi legaro il core? questa è la bocca, dalla quale usciuano le dolcissime, & suauissime parole? questa (infelice) la sontuosa cena, & il superbo apparato? ma qual fiero accidente, qual iniqua mano m'ha di te priuo dolcissima anima mia? comportarò io mai, che tanta impietà inuendicata resti? non già: moia per questa mano il ministro di si reo fatt... mà come, misero me, ciò saper posso, se di qui intorno non ueggio alcuno?*

Cia. *E megliu que me nasconna iu, que nome ueesse, & me apponesse quissu derelitu.*

Era. *E tu priua sei di spirto, & voce anima mia; mà che ueggio? sei quà ne mi*

co del mio bene, predatore del mio bel tesoro? iniquo ti cacciarò il core, empio, inhumano, che voce, che urli, che strepiti, ò là doue sei? chi mi spoglia, chi mi uccide? ferma, tu fuggi, in sta to tale son'io? ahime me struggo Almira io moro, io moro Almira.

Cia. *O Pueritta uei que aittu tantu, finu que s'è muortu, deratiatu, que compassiunc ha fattu, quinta racerala.*

SCENA DECIMATERZA.

Alidoro, Erasmo, Ciauellittu, & Eraclito.

Ali. *Signor Dottore la prego ad aiutar questo pouer'omo del mio vignarolo, che tutto ciò io riceuerò à singularissimo fauore, & gli ne terrò obligo perpetuo.*

Eras. *Signor mio io son nato per seruirui, & ciascuna volta, che lei mi commandarà, sarò prontissimo ad obbedirla, anzi mi recarò a sommo fauore ogni suo commandamento: mi dolgo bene non hauer prima conosciuta sua* Si*gnoria ch'à quest'hora il suo vignaro-*

lo

lo sarebbe in possesso della sua vigna; mà non passerà gran tempo, che farò resti satisfatta, & con questo la lascia rò con la buona sera.

Ali. *V.S. si fermi in cortesia, perche uoglio lei anco far partecipe dell'allegrezze mie.*

Eras. *Mi facci dunque fauore, narrarmi la causa, acciò possi io pigliar assieme con lei parte dal suo contento.*

Cia. *Que pieccatu, parta n' Anglea, chi può esse statu quigliu traetore?*

Ali. *Hò maritata mia figliola al Dottor Cinthio Bolognese, però desidero hora lei si troui presente al suo sponsalitio. Che le ne pare?*

Eras. *Ogni cosa, che dipende da lei, non può parerme mai altrimente, che ben fatta, & hora io ne sento grand'allegrezza per lei.*

Cia. *Buna ij uia, mà me sà pieccatu lassare quissi muorti itierru.*

Ali. *Andiamo, che hormai è hora.*

Eras. *Verrò per non contradirui; mà ohime, che gente è questa quà in terra ò cieli, che sera, mi sento un gran terrore scorrere per la uita.*

Ali. *Mi trema le gãbe, misero uecchio, mi sento non sò che andare serpen-*

dò torno al core, ſegno di cattiuo augurio per me.

Cia. *Me pare que iecora, iecora uengan zaffi è m'impicca ſenza na compreſſione.*

Eraſ. *Ch'è quel ch'io ueggio? ueglio, ò pur ſogno? queſto è mio figliuolo.*

Ali. *Ahi ſconſolato me, Almira; Almira figlia cara.*

Cia. *Que ce uoi più chiamare, no lo uij, que è muorta?*

Era. *Eraclito colonna di caſa mia, ſoſtegno di mia uecchiaia, queſto è il frutto, ch'io ſperauo? fuſſi per raccoglier dal tuo ſtudio? riſpondi à queſto miſero vecchio tuo padre, chi me te hà priuo di vita? vh, vh.*

Ali. *Figlia, figlia cara non ſon queſte le nozze, ch'io haueuo preparate per te, non è queſta la progenie, ch'io ſperauo fuſſe per diſcendere da te, non ſon queſte l'allegrezze, & li gaudij, ch'io ſperauo fruire per mezzo tuo. chi è ſtato quello ſi empio, & inhumano, che hà hauuto tant'ardire imbrattarſi le mani nel tuo innocente ſangue?*

Cia. *Nò ru ſacciu. l'hain trouata cuſi morta itieſſu, no sò ſtatu io.*

Eraſ. *Biſogna, che queſta dishoneſta femina*

mina sia stata causa della morte del mio caro figliuolo.

Cia. *E que non ce hà corpa issa.*

Ali. *Anzi, che questo scelerato, & disuiato giouane sarà stato origine della morte di questa mia dolcissima figliuola.*

Eras. *Deh figliuol mio dolce, almeno fà ch'io sia consapeuole dell'homicida crudele, acciò possi innanzi la mia morte (se me lo concederà il dolore) far le tue vendette.*

Cia. *E que no è statu chiuelle.*

Ali. *Vien quà tu, dimmi vn poco, chi è stato quello, ch'hà vcciso costei?*

Cia. *Nò sò statu io pre l'arema e patremu, l'haiu trouata cusi muorta, e quissu autru s'è muortu à per issu cantenno.*

Eras. *Fermati doue voi andare? di sù il vero, se non ti voglio far impiccare; te voglio strangolar con le mie mani.*

Cia. *E no me impiccare mescre Ottore mio: vò euentare boia? a gliu manecu lassame tu prima vencere à lite.*

Ali. *Hai da essere impiccato, se non te risolui di dir la verità.*

Cia. *Tu ancora vò euentà boia contra Ciaullittu tuio, addemannane issi,*

que te irà, que no sò statu.

Era. *O là doue sono? doue mc porti? sei quà inuido della mia gioia?*

Eras. *Eraclito figlio nò riconosci tuo padre?*

Era. *Chi sei tu vien quà dammi la mano fà pian piano la tirinti, la tirinti: Lascia tu sei Minosse, e Pasifae la sfortunata moglie?*

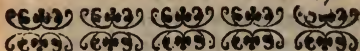
Eras. *Io son Erasmo, e non Menosse.*

Era. *Te ne ridi? ti giungerò ben con questa spada.*

Eras. *O misero, & sconsolato vecchio, ò figlio, figlio, figlio hu, hu, hu, ò indouino per me troppo verace, hu, hu, hu, à questo me hà condotto la mia vecchiaia, per farmi vedere con gli occhi proprij tanta ruina? figlio, Eraclito figlio?*

Ali. *O sconsolato me, chi s'aspettaua hora si gran ruina? Ciauellito vien quà aiutami à portar in casa questa disgratiatissima figliola.*

Il fine del Terzo Atto.



ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Erasmo, & Tiberio.

Eras. *Tiberio, Tiberio, mi posso lodar del fatto tuo, che essendo tu seruitore del mio figliuolo, & sapendo li suoi segreti, & particolarmente di questo suo amore, mai, me ne habbi mai riferto nulla?*

Tib. *Signor mio non vi dolete di me, perche io non hò saputo mai niente di ciò, anzi meco non ci hà mai aperto bocca, non che confidato tal cosa, & vi dico di più che da alcuni giorni in quà pareua, che rifutasse la seruitù mia, non volendo, ch'io mai gli andasse dietro, sempre voleua andar solo.*

Eras. *Non t'iscusare à questo modo, perche io non ti credo, ne ti pensare, che io sia si sciocco, che mi habbi da bere, si fatte menzogne, percioche sò benissimo,*

ſimo, che lui ti voleua gran bene, & non haueria mai fatto coſa, che prima non l'haueſſe confidata teco.

Tib. *Queſt'è veriſſimo non per merito procedeua, mà dalla ſua gentilezza, & corteſia; ma credetemi certo da pouero giouane, & da fedel ſeruitore, che non è ancora un'hora, che io hò ſaputo tal coſa, & voleuo venir ſubito à voi, mà mi fù commeſſo da lui vn'altro ſeruitio, nel cui eſſendo io occupato non hò potuto venire prima.*

Eraſ. *Doueui trattenere un poco quel ſeruitio, & venirtene ſubito à me, & farmi conſapeuole del tutto, & non dar tempo al tempo: coſì deue fare il fedel ſeruo, ma voi altri d'hoggi giorno, non curate la ruina de miſeri padroni.*

Tib. *Mi pungete vn poco troppo con queſte parole, pure ſete padrone, mi ſopportarò ogni coſa per amor voſtro, perche ſapete bene ſe per caſa voſtra mi ſon meſſo mille volte à pericolo della vita. Et in queſto caſo ſiamene teſtimonio il Cielo s'io c'hò hauuto niuna colpa. Io veni ſubito à caſa, doue non trouandouici fui forzato ſeguire il ſuo commandamento.*

Eras. *Non mi far più parole ch'io non ti credo, se tu la vuoi intendere piglia queste robbe, & portale dentro, & poi vedi di ritrouarlo, & ricondurcelo à Casa, & fa che non mi venghi inanzi senza lui, & basta: perche credo sappi, ch'io son desperato.*

Tib. *Non dubitate, ch'io riposte queste robbe lo ritrouarò, & lo rimenarò, s'io credessi lasciarui la vita; ò pouero padrone chi gli hauesse mai ciò detto? Che cosa può esser stata questa? horsù, lasciami riportar queste robbe à Casa.*

SCENA SECONDA.

Capitano, & Trippa.

Cap. TV *sei risoluto vigliaco vituperarmi in settuagesima generatione, mà al dispetto di quel pecorone di Sanzone che non ti verrà fatta.*

Trip. *Et voi sete risoluto al dispetto di Bigonzo, & di Batoldo farmi vn giorno sbudellar da qualch'uno.*

Cap. *Trippa, Trippa tu non mi conosci, ma se me ne fai vn'altra ti voglio far*

quel

quel che feci quattr'anni sono ad uno in Parigi.

Trip. *Et che li faceste à quel pouer' huomo, ditemelo in cortesia acciò me ne possa guardare.*

Cap. *Ancor che non mi piaccia narrare alcuna mia prodezza, tel uoglio dire.*

Trip. *Lo sappemo, che sete di questa natura di dir menzogne.*

Cap. *Gl'anni passati ritornando dalla grand'impresa di Bretagna passando per la Francia arriuai in Parigi, doue si faceua una gran giostra in piazza.*

Trip. *Bona, bona, scriuetela al libro delle menzogne, questa.*

Cap. *Non m'interrompere. Io desideroso di vedere mi fermai un grã pezzo, & essendo finita la giostra passomi il uincitor uicino, & per sua disgratia m'urtò un poco il Cauallo: io che son uso portar in groppa me li uoltai subito con una ciera si brusca da far impallidir le guancie à Marte non che a quella canaglia; costui facendo il Rodomonte per esser stato uincitore, borbotò non so che: del che auedendomi, & lo grappai subito per un piede, &*

giratolo una ſola uolta a torno, te lo inuiai con tal empito uerſo il Cielo, che te lo feci arriuare alla sfera del foco, & calando a baſſo fu ueduto da tutti con il moſtaccio le ſopraueſti, & una gamba abbruggiato.

Trip. *Si a fe è uerissimo l'ho inteſo dire da un muto io, ma non me ne ricordauo; ma quanto è, che faceſte queſta proua?*

Cap. *Da quattro ò cinque anni.*

Trip. *Non douete eſſer ſtato uoi donque hormai uint'anni, ch'io l'inteſi dire, ſe bene mi raccordo.*

Cap. *Ti raccordi della forcaccia, che t'appicchi, deue eſſer uinticinque, o trent'anni forſi, che ſo io non me ne raccordo ſi bene. ma ti dico che non ui è ſtato altro ch'io, ch'habbi fatto tal proua.*

Trip. *Horsù ſia come ſi vuole, non andate in colera, ch'io ui credo, & coſtoro ancora, ſeguitate.*

Cap. *Vedēdo queſto gli altri tutti ſi moſſero contro me. io al primo, che comparſe inanzi che fu vn di quei Caualieri diedi ſi fatta zampatta, che leuando da terra lui, & il Cauallo lo feci battere ſi ſconciami da una banda del gran palazzo regale, che ne mandai*

à ter-

à terra gran parte con vna sala, & la Cucina, vccidendo il cuoco, il trinciãte con quanti sguattari erano intorno al foco.

Trip. *E che Dio ve lo perdoni, e che colpa ci haueua quel misero Cuoco, che non faceua male à niuno, ma più tosto cercaua giouare; ma che fu di colui poi, morse li tra quelli Cuochi?*

Cap. *Misser nò, ma vrtato che fu nel gran palazzo pigliò tal balzo, che se ne vène à Roma lui, & il Cauallo, & nel calar che fece (Marte forsi mosso à pietà) lo fece conuertire in bronzo, & se tu no'l credi vatene hor'hora in Campidoglio, ch'iui lo uedrai.*

Trip. *L'ho visto; ma doue ero io quando cadde à terra quella Cucina: so che haurei voluto scomponere ad vno ad vno quei coppi, & quei mattoni per ritrouar qualche gentilissimo picione nobilissimo pollastrello, gratiosissimo Capone. E che peccato quelle starne, quei fagiani, Pernici tordi, lodole, quei galli d'India. Anatre, quei guazetti, antipasti, brodetti, arosti, soffocati, & potachi, copieste, mortadelle; & le porchette doue lascio, lasciamici dare un'ingiottita; o gran gusto che c'ho, sen-*

sentito: voglio farne vn'altra.

Cap. *Che te possi strozzare non ti uergogni non hauer mai altro pensiero? uiē via, che voglio andar vn poco à discorrere d'arme co'l Conte Mattias.*

Trip. *Andiamo pure che questo mi satolla.*

SCENA TERZA.

Florinda, & Cleandro riuestito di suoi panni.

Flo. IO *quel che vi ho detto vna volta vi dico hora di nouo che quādo uoi mi dite liberamēte chi siate io v'insegnarò la vostra desiata Florinda, & vi prometto di più menaruı doue ella si troua.*

Cle. *Poiche sete si desideroso sapere ch'io mi sia, voglio compiacerui con questo patto però, che m'habbiate ad osseruar la promessa.*

Flo. *Non habbiate alcun sospetto di ciò.*

Cle. *Ho da parlare seco.*

Flo. *Si vi dico.*

Cle. *Io dunque non ui terrò più sospeso. Sappiate, ch'io mi chiamo Cleandro figliolo del Signor Alidoro Romano.*

Hor douete osseruar la promissione.

Flo. *Sappiate Signor Cleandro (poiche cosi è il uostro nome, che quella, che uoi cercate hora si ritroua in questa Strada poco lontana da uoi, & non pensa, ne brama, ne desidera ne chiama altro che uoi, in uoi ha posto ogni sua speranza, & ogni suo desio.*

Cle. *Dunque ell'è desiderosa uedermi? & m'ama come dite?*

Flo. *Come se u'ama? che se non fosse la speranza, ch'ha di goder uoi hora non saria uiua, ne uorria mai far altro che raggionar di uoi.*

Cle. *E me felice se non mi burli, ma per che causa fin quì non mi s'è mai scoperta se lei ha si gran uoglia di ueder mi come dite?*

Flo. *Perche non ha potuto prima sapere noua di uoi benche da che è uenuta in questa Città sempre ui sia andata cercando. Ahi.*

Cle. *Perche sospirate Lelio mio. Lasciate sospirar à me.*

Flo. *Per la gran compassione, ch'ho di quella meschina.*

Cle. *Hor adunque ch'ha hauuto nuoua di me perche mi fa più penare stando si ascosa, & celata?*

Flo. *Dubitando, che uoi forsi scordatoui di lei, ouer fatto d'altra non l'habbiate presa in odio, & non la scacciate da uoi.*

Cle. *Liberamene il Cielo, ch'io mai facessi tal cosa, & credetemi, che da quel giorno, ch'io m'inuaghì de' suoi lucenti occhi, mai ho pensato ad altra donna, che lei, lei sola ho scolpito nel core, lei sola ho nella mente, s'io dormo, s'io camino, s'io ueglio, & in somma à tutte l'hore.*

Flo. *S'io fossi certo di ciò mi daria l'animo farui parlar seco hora.*

Cle. *Se uoi mi fate questo fauore ue ne terrò obligo perpetuo fin che uiuo.*

Flo. *O amore mi raccommando à te, fa ch'io lo ritroui pietoso, & benigno uerso me, prestami audacia.*

Cle. *Ben, che dite non mi uolete compiacere?*

Flo. *Signor sì.*

Cle. *Andiamo dunque ò fortuna.*

Flo. *Non occorre andare, che lei sta quì da uoi, ahime.*

Cle. *Doue? io non la uedo.*

Flo. *Eccola. Io son quella sfenturatissima che per amor uostro ho patito tanti trauagli, ho abbandonato la patria,*

& tutti

& tutti li miei; io son quell' infelice dal naufragio campata forsi, per più mio gran martoro; io son quella disgratiatissima ch' un anno, e tãti mesi son andata penando uestita in quest' habito sempre piangendo, & cercando uoi. Mi butto nelle uostre braccia, mi raccommando à uoi, pregandoui per quel gran foco, che per me u' arse una volta à non sdegnarui accettar con allegra fronte, & con pietoso core questa uostra infelicissima serua anzi schiaua, non dirò io già per moglie, ma per serua delle vostre serue per leuar l'immondezza di casa ah, ah, Et non potendomi più contenere d'abbracciarui ui getto le braccia al collo.

Cle. *Leuatemi dinanzi giouanetto sfacciato, dishonesto, & prosontuoso non ti uergogni? ahi che ben me l'indouinai da principio, che tu uoleui la burla meco, ma tu forsi non mi conosci temerario che sei, come è stato presto, subito che m' ha inteso dire che lui assomiglia à Florinda ha preso à dire ch' è lui. Non so che mi tenghi non t' arrosisca ben bene le guancie frasca.*

Flo. *Ah Signor Cleandro traditore à questa guisa mi schernì; & mi scacci da te? Non sono gia queste le promesse da te fattemi quando mi desuiasti da Casa mia: non son questi li giuramenti che tu mi facesti in Ancona di non abbandonarmi mai; ti par forsi hauer fatto un'opera degna di laude hauendo aggabbato una pouera fanciulla? c'hai riceuuto da me p la cui causa mi debbi aggabbar e? Lassa che mai ho dubitato d'altro, che di questo, ch'hora m'auiene. Non son già tanto mutata d'effigie, ancor che habbi patito grã dolore, & trauaglio per amor tuo, che non mi possi riconoscere; deui pur riconoscer questa medaglia con l'arma tua messami di tua mano in questo Capello, ingrato che sei. vh, vh.*

Cle. *Florinda Anima mia perdonatemi ch'io non ui conosceuo, eccomi pronto ad ogni uostro commando spargerò il sangue non riffutando qual si uoglia pericolo di uita per uoi: abbracciate il uostro tanto afflitto per uoi Cleãdro, non lo uogliate far consumar più in pianto per uoi.*

Flo. *Scostati da me dico: ancor hai ardi-*

re

re di burlarmi pfido, & disleale nō t'è bastato fin quì. Io non son dishonesta come tu dici, nè per atto alcuno di dishonestà ne di libidine son uenuta à ritrouarti, ma solo per osseruar la mia fede, & la mia constanza di nō esser mai d'altro che tuo, et ancor che tu mi burli, et mi scacci l'osseruarò con il nō conoscer altr'huomo, non farò, come hai fatto tu Tigre crudele, & inhumana, mà farò palese al mōdo la tua infedeltà & poi me n'andrò à dar morte à me stessa. Chiamo adunque in mio aiuto & diffesa à far contro te le mie uendette (poiche hora non ho altri per me) l'Aqua, l'aria, la terra & il foco con il Cielo, & con l'Inferno.

Cle. *Fermati ollà doue fuggi? ahi ch'io nò potrò più ritrouarla.*

SCENA QVARTA.

Alidoro Ciauellitto & Fortunio.

Ali. *GRan miseria ueramente è questa mia, che mentre credeuo far allegrezza per il maritaggio di mia figliola mi bisogna piange re,*

re, & ſtar melancolico, ne poſſo giudicare d'onde ſia proceduto quell'accidente quì in ſtrada, & ſimilmente di quel giouane pazzo; non sò come ſia andata tal coſa, che ſcuſa prenderò io con il Dottore del parentato? sò che mi taſſarà di mancator di parola & haurà ragione. s'io li narro il ſucceſſo di mia figliola ce rimetto un poco del l'honore: & ſe li dico qualch'altra menzogna non me la crederà & mi terrà per bugiardo. Dimi un poco tu ſai la Caſa del Signor Fortunio.

Cia. *Non ſacciu e fortuna io, à beſugna que ſtia agliu fiernu quiſſa, ma que ne vuoi fare?*

Ali. *Vorrei me ti leuaſſi dinanzi ſciocco te.*

For. *Buona ſera à V. Signoria Signor Alidoro.*

Ali. *Buona ſera, & buon'anno addeſſo à punto deſiderauo uoi.*

For. *A tempo adunque ſon venuto che c'è di nuouo?*

Ali. *Vorrei ui affaticaſte un poco per me.*

For. *Eccomi per ſeruirla, mi commandi pur alla libera.*

Ali. *Io credo, che ſappiate, come io haue*

no maritato mia figliola al Dottor Cinthio.

For. *So, e ben.*

Ali. *Et questa sera s'haueua da far il spõsalitio, hor mẽtre io tornauo à casa per metter in ordine quanto faceua di bisogno ritrouai mia figliola qui in terra tramortita, ne so per qual accidente: l'ho fatta portar in Camera sul letto, doue con fatica gl'è tornato un poco di spirto; però uorrei ch'andaste dal dottore, & faceste seco per me una degnascusa.*

For. *Farò uolentieri, ma prima con sua buona gratia li uorrei dire quattro parole, & se'l spirito dell'affettione grande mi transportasse tropp'oltre nel dire mi perdonarete.*

Cia. *Messere Bianco moro buoliteme icere cocelle? bneio ij à parla no pocu à gliu Prellucatune en Palazzu.*

Ali. *Va via & poi lasciate riuedere: hòra noi dite pure liberamente.*

For. *Io, è un pezzo, ch'ho sapputo questo uostro parentato, ma nõ mi credeuo, che fosse cosi alle strette, & da questa mattina in qua uoleuo uenire à parlarui, ma essendo occupato in un ser-*

uitio

uitio importante all'util nostro non ho prima potuto; hora adunque ui dico ch'auertiate molto bene à quel che fate con costui, perche se u'informarete bene delle sue qualità (come son io) trouarete, che costui ancor che sia adottorato à Bologna e priuo di scienza, & d'ogni uirtù, pouero di ceruello, disfatto di robba, & mendico di nobiltà: che cosa ui spinge adunque à darli uostra figliola?

Ali. *Che so io? m'era stato dipinto per un'arca di scienza, m'erano state dette mille bugiacce.*

For. *Vn'arca d'Ignoranza più tosto; io non ho potuto mai riposare sinche nõ ui son uenuto à parlare: hauere una figliola, & quella uolerla affocare à questa foggia? almeno fusse giouane: ui mancarãno forsi partiti conuenienti al grado uostro? non è merauiglia se la pouerina di dolore, s'è amalata. Lasciate fare à me se ui piace, che ui prometto d'accommodarla in modo che mille volte mi benedirete insieme con lei, & più presto forse che non pensate.*

Ali. *Ne uoglio lasciar la cura à uoi per*

che so che sete prudente, & mi uolete bene.

For. *Doue mancarà la prudenza supplirà in suo luogo la beneuolenza & la seruitù: Voglio similmente che prouediamo di compagnia al Signor Cleãdro, ch'hormai è tempo.*

Ali. *Cleandro uorrei prima compisse il suo studio.*

For. *Horsù vi lasciarò, & me n'andrò dal Dottore.*

Ali. *Et io intanto me n'andrò à parlare à mio Cugino.*

SCENA QVINTA.

Florinda & Eraclito pazzo.

Flo. N*On so hora infelice di chi doler mi debba, di chi mi debba lamentare. Ahi Cleandro, Cleandro non aspettauo mai questo da te, che m'haueßi à desuiare in questa guisa, hauendo patito tanti trauagli, & tante infelicità per amor tuo, ma che dico sciocca? perche mi lamento d'altri che di me stessa; poiche io son stata quella, che mi hò causato*

ſato tutto il male: non doueuo mai uſar quelli termini ſeco ma più toſto compatire quelle quattro parole che egli mi diſſe non conoſcendomi: non commiſſe già ſi grande errore ch'io non poteſſi tolerarlo. Deh come fui ſciocca, & priua d'ogni conſiglio doppò che lui ſi humilmente mi domandò perdono à non accettarlo, fui troppo ſuperba, & ecco, ch'hora raccolgo il frutto della ſuperbia mia. E quanto la noſtra fuga amoroſa è per me hora doloroſa.

Era. *Graui pene in amor ſi prouan molte.*
Di che patite n'ho la maggior parte.
Et ne poſſo parlar come per arte.
Et quando in uoce, & quando in uiue carte.
Addeſſo ſi che non la cedo à Marte. ah ah ah ah come ua bona come conſona: ſon douentato Poeta; hora farei à cantare con un Cucco. Ma ecco di quà il maſtro di Capella del Signor Arino.

Flo. *Che pazz'è queſto? fortuna ancora non ſei ſatia. Queſto è il mio caro fratello: ſe non m'aggabbo.*

Era. *Ma che gente è queſta armata di*

ſpedi,& lancie arrotate ah traditori, doue menate Almira mia? chi u'ha dato tal' auttorità? moſtratemi la Camiſſia ſe c'è il bollettino ſegnato, che nō ui credo. aiutami tu Cōpagno mio: dalli ammazzalo colui, piglia queſt'altro: ò ualoroſo: ò ualente ò brauo: hor non più rimetti la ſpada, & rimena Almira à Caſa. ti ſei portato da più d'Ercole & io da più di Marte. hor baſciami una uolta Anima mia: un'altra uolta di quà, & un'altra di là; non più non più che m'hai lograto una guancia. queſti tuoi baci non mi guſtano.

Flo. *Non ſo come hora non mi uinca il dolore; sì che mi priui di vita. queſto ſolo mi mancaua per compimento de miei guai. E Eraclito fratello caro molto ſiamo ambi nati ſotto cattiuo pianeta.*

Era. *Ti uoglio dichiarare una lettione di Virgilio quale mi dichiarò una uolta q̄l pecorone del mio maeſtro. hora ſta attento, ſic fatur lacrymans, coſi dice piangendo: ma tu ridi vh, vh, vh, ò la ſei pazzo. Cantiamo un'altra uolta quelle Canzone. Almira mia gentil corteſe & bella fermati non co-*

min-

minciare: pigliamo prima la uoce, re, re, ſol, ſol, leuati. non uoglio che tu ci canti ch'hai la uoce aſinina, ſcordi troppo ma prima facciamo un ſalto, un'altro, o galante certo, ſei più deſtro ch'un buffalo, dami la mano, dami la mano ah ah ah corri corri andiamo uia ch'è ſonata la lettione.

SCENA SESTA.

Cleandro ſolo.

Cle. *NON credo che l'Infeliciſſima Niobbe per l'oltraggio, & la gran crudeltà che gli fece la Dea Latona permettendo che da Apollo, & Delia gli foſſero occiſi di ſtrale ſette figlioli, & ſette figliole, & per la morte del ſuo caro conſorte Anfione, qual per il gran dolore delli medemi figlioli s'uccise di ſua mano con un pugnale, foſſe aſſalito da più doloroſi penſieri, & da più gràn trauagli, ch'hora ſon io miſero, liquali ſeran cauſa farmi rappreſentar la medema morte che fe l'afflitto Anfione. Credo ſimilmente, che tu Latona, e tutti uoi altri Dei inuidioſi*

d'ogni mia gioia habbiate permesso, ch'io non douesse riconoscer alla prima la mia tanto lacrimata Florinda, acciò ella assalita da giustissimo sdegno per esserli dette da me alcune parole non lecite, douesse scacciarmi da se priuandomi della gratia sua: mi fosse almen concesso da uoi imitare similmente la sfenturatissima Niobbe qual piangendo la sua disgratia diuenne sasso, ouer l'addolorata Egeria laqual per il piangere la morte del suo Caro sposo si distillò in fonte: ouero come la Ninfa Echo qual essendo riffutata anzi scacciata da Narciso consummandosi à poco à poco diuenne cenere con poluere, & finalmente si conuerse in uoce. ò pur' come il giouane Narciso il qual innaghitto di se stesso uedendosi dentro al fonte & non potendosi goder battendosi il petto & graffiandosi le gotte per tal causa fu dalli Dei per pietà conuerso in fiore: perche essendo io sasso sperarei pur una uolta esser toccato, ò calpestato da te: se io fonte, che tu ti hauessi una uolta à rinfrescare ò bagnare d'acqua mia, s'io uoce piangerei, continuamente il danno mio

chia-

chiamando sempre, il tuo dolce, & amoroso nome, & s'io fiore, ch' alcuna uolta fossi toccato da quella tua delicatissima mano. Che m'è giouato l'hauerti tanto disiata, & cercata s'hora, che t'ho ritrouata non son per goderti? Deh maledetta superbia de Perugini. Non furno già tali le parole da me dette che non le poteui sopportare. Voglio andar hora à ritrouar il Signor Fortunio, & narrarli quel, che m'è successo. Et non potendo lui darmi aiuto, & soccorso, m'ucciderò di mia propria mano per finir mia pena.

SCENA SETTIMA.

Eraclito, & Ciauellitto.

Era. AH, ah, ah, come mi sta bene *questa corona laurea di Poeta anzi corona imperiale: che dic'io questa è la corona d'Arianna.*

Cia. *Eula renneme quissa ueretta, quo me gela ru capu.*

Era. *Dunque tu sei Saturno figliolo del Cielo. ah uecchio maligno, auaro, pigro*

gro,ſollitario,timido,inuidioſo,ſterile freddo,ſecco,& malinconico: e che coſa ti ſpinſe à far quell'oltraggio à tuo padre, di sù.

Cia. *Non ſo io quiſſu no gle haiu fattu coicile ſai homo ſo Ciaueilitto non mi conoſci?*

Era. *E quanto ſei delicato,bello,formoſo,diuino,celeſte immortale, angelico,boneſto, manſueto, & ſaggio: io ſon inamorato di te:io moro anima mia,ſe non mi baci.*

Cia. *Non uogiù que berguogna,que appetito cattiuu que gli è uenuto renneme glia berette ſe buoi.*

Era. *Che coſa vuoi tu Bacco? ſei uenuto a diſturbar l'amor mio, te ne farò pentire? ma qual Bacco ſei io.non ti riconoſco figliolo d'Amone,et d'Amaltea ouer d'Io & di Gioue ouer di Gioue,et di Semele figlia del re Cadmo: & queſti di quà chi ſono? ah ah ſi ſi ſono le Parche Clotho,& lacheſis.ma doue hauete laſciato la uoſtra ſorella Atropos? ma abime eccola qui,che coſa vuoi fare? vuoi troncar lo ſtame alla mia uita; e là ſon pazzo non m'accorgeua, che queſto è un Cucco,un guffo,& una Cinetta.*

Cia. *Daelle quiſſe? no le uio iu: non ce ſta chiuello iuecco.*

Era. *Ah ah ah ſei pur groſſo, ſciocco & ignorante: non uedi le tre ſorelle accompagnate dalli tre animali & ueramente queſto numero ternario è perfetto: & che ciò ſia uero eccoti l'eſſempio, tre ſono i principij naturali: materia, forma, et priuatione ad ogni compoſito cõcorrenti, tre le parti, principali del mondo numero, peſo, & miſura: tre coſe gouerna il tutto Aſia, Africa, & Europa. tre le gratie Aletto Tiſifone, & megera, tre le furie infernali Aglaia, Eufroſina, & Thalia: tre le parche: tre greci giuſti ſono nell'inferno: tre coſe male ſtano in queſto mondo. Vn uccello in man d'un tedeſco, un fiaſco in man d'un uecchio & una giouine in man d'un putto: tre le ſorti principali di Metallo: tre ſpetie d'anni uſarono gli antichi: tre generationi d'huomini: tre ſpetie di ladri: tre uolte tre ſono le muſe. & con tre nomi ſi compone la ſillaba d'Almira mia dolce.*

Cia. *E ui, e que ne apagato, que me portà quiſſu à me? renneme gliu neretta mia ſe no me portu glia toia.*

Era. *Che chiachiari? che borboti? che cicali? che cosa dici che uoi giocar la beretta à saltare oueramente all'a mora Compagno?*

Cia. *Si que me la uogliu ioca à glia morra; uia sù.*

Era. *Hor via dunque. sette.*

Cia. *Pianu à quante deta se fa? faciamo alli quattru.*

Era. *Quattro destrier via più che neue bianchi. sei, quattro.*

Cia. *Ottu tri gnioue.*

Era. *Tutte, & tutte le berette ho guadagnate.*

Cia. *Pianu ò là che farui n'haiu vno in l'ascia stare le Verette.*

Era. *Fermati tu. che voce querula è quel la ch'io sento, mi par la uoce della mia diletta, & cara Almira. ah Gioue traditore ti credi forsi rapir hora vn'altro Ganimede? non dubitare Anima mia che ci son io in tuo aiuto: ferma quel Carro, che voglio combatter teco in aere. non andrai assolto di questo furto. aiutami à montar in alto tu amico, acciò non se ne vada altiero di si ricca preda.*

Cia. *No dobitare: chi e quissi doue ce gli?*

Era. *Amazalo, corri, piglia, corri di quà, dagli, mena le mani. doue fuggi tu? & tu doue vai? state indietro ch'altrimente con questa spada di legno acettoso vi ucciderò tutti. Voi non credete? hor menate le mani, non te ce intricar tu Libitina non faciamo tra noi.*

Cia. *Ferma ferma que ferraie en quissu vaslone? ò tractore m'ha rotto n'ha gamma.*

Era. *Voi volete la burla: gente pazza vi ucciderò tutti se non lasciate Almira mia così. non fuggire. doue porti si ricca preda tu senza combatterla prima? ti giongerò bene si.*

Cia. *Aspietta, aspietta no furie glia verecta. Diaaru partagliu tu, se n'è ita.*

SCENA OTTAVA.

Aleria, & Trippa.

Ale. *GRan cosa ò amore, poiche permetti ch'amando io il Capitano più della mia vita sia odiata, & dispregiata così vilmente da lui. non so che legge iniqua, & empia sia questa tua, ne con che ragione ciò faccia*

pascendoti solo d'amare lacrime, dolorosi sospiri, afflittioni, mestitie, lamenti, & crudelta, vinta dalla gran passione che mi tormenta son stata sforzata uscir qui fuori se à sorte potessi neder quell'assassino: ma se non piglio errore ecco di quà Trippa.

Trip. *Sia maledetto lo giocare, & quasi dirò chi l'ha ritrouato. non l'ha uoluta finire questa sera sin che non ha finito di vuotar la borsa; & quel ch'è peggio se quei Fiorentini non lo piantauano era per giocar anco quel vestuo donatoli dalla Signora Aleria. E uedi che mangiaremo questa sera? o pouero Trippa sguazza. mi manda hora qui dalla Cortigiana à dimandarli dieci scudi, ma io ho animo di non dimandarli acciò non habbia causa di giocar più & acciò ci si venghi lui, in tanto ucdrò con quattro ciarle se mi potessi guadagnar da Cena. Eccola à punto. Buona sera à V.S. Signora Aleria.*

Ale. *Buona sera, & buon'anno: e ben che si fa Trippa? ch'è del tuo padrone ha acquistato qualche ducato eh? che non si degna più ...*

Trip. *Signora sì, e chi ve l'ha detto? ne*

siamo

siamo arricchiti, è bene hauemo tant'oro, tant'argento, che non sappemo che se ne fare, & per il meglio non lo trouamo mai.

Ale. *Si mi rallegro dunque & doue gli hauete hauuti?*

Trip. *Doue? Dal Gran Turco, dall'Imperatore, dalla Signoria di Venetia, dal Gran Duca, & altri Re, & Prencipi; ogn'uno ne rende tributo hora à noi.*

Ale. *Quest'io non sapeuo; doue li saluate poi tanti danari?*

Trip. *Ne tenemo parte in Castello parte in S. Marco, nelli banchi, nell'Hosterie, & in molti altri luoghi; ma una cosa sola mi rincresce.*

Ale. *E che cosa?*

Trip. *Che noi non ci potemo dar le mani quest'è il nostro dolore.*

Ale. *E perche questo?*

Trip. *Perche non sono i nostri: o Signora il Capitano c'ha giocato ogni cosa non gl'è rimasto vn quattrino.*

Ale. *Bisognaria che s'hauesse perse le calze ancora.*

Trip. *Non credo, che voi dite da vero: ma non c'è mancato troppo, se colo-*

ro

ro non si leuauano, vi faceuano la gratia.

Ale. *E che farà poi hora che non ha più danari?*

Trip. *Verrà da uoi per gl'altri.*

Ale. *Non so se gle li darò: poiche mi tratta così bene il traditore.*

Trip. *E quanto fareste meglio à innamorarui di me, ch'almeno sareste sicura ch'io non ui lasciarei mai la notte, ne anco il giorno non andarei mai da altre donne dishoneste come fa lui per lasciar uoi.*

Ale. *Trippa tu sguazzi, io non ho altro, ch'un Core, & quello l'ho donato, anzi mi fu rapito, & da quell'hora in quà io misera son uissa sempre afflitta; priua d'ogni allegrezza, & contẽto: non è in mio potere, & s'io potessi rihauerlo vi pensarei un pezzo prima che ne facessi altro dono.*

Trip. *E uoi che sguazzate, & non io, che da questa mattina in quà non ho pronato niente, & quel ch'è peggio non ho un quattrino.*

Ale. *Vuoi uenire à Casa mia che macinarai un poco.*

Trip. *Di gratia il bisogno c'è, & poi mio*

padre

padre quando morse mi lasciò in testamento la sua maledittione s'io mai hauessi rifiutato niente da nessuno, & sopra tutto il mangiare, come ho mãgiato poi ui prometto condur quì il Capitano.

Ale. *Andiamo dunque: ma nõ ti scordar poi della promessa.*

Trip. *Non dubitate.*

SCENA NONA.

Cleandro, & Fortunio.

Cle. *VI uoglio hora Signor Fortunio manifestar la cagione, che m'ha fatto pentir d'andar uia come haueuo deliberato.*

For. *Si di gratia: ui uolsi dimandar quãdo ueniste à cauarmi quell'habito ma per la gran fretta uostra non hebbi tempo.*

Cle. *Sappiate che quando io mi partì di Casa uostra per andarmi con Dio, in questa medema strada trouai un giouane ilqual à caso nominò Florinda. Ah.*

For. *Che sarà?*

Cle. *Io sentendo nominar quel nome si bramato da me subito me gli accostai, & lo cominciai ad interrogar sopra quel nome, doue per cosa certa intesi da lui come Florinda è uiua, & si ritroua qui in Roma.*

For. *Hor che ne segue poi?*

Cle. *Io intẽdẽdo questo lo uolsi menar in casa uostra per hauer più commodità di ragionarli sopra di ciò; mà lui non uolse uenire.*

For. *Et perche non farui dir all'hora ogni cosa, & accertarui bene?*

Cle. *Dubitando s'io mi tratteneua quiui non esser ritrouato con quell'habito da mio padre ò d'altro amico, ò parente.*

For. *Et dopoi l'hauete ritrouato? ch'hauete fatto?*

Cle. *Mi promise aspettarmi in Banchi, doue poi son andato, & ritrouatolo, cominciai alla lunga ad esaminarlo bene, doue che lui volse prima assicurarsi del mio nome, ilqual palesato che gl'hebbi mi si scoperse esser quella ch'io desiaua, quella dico p cui ho sparso, & spargerò tante lacrime.*

For. *Gran cosa è questa, ch'io sento, ma perche*

perche hora, che doureste star allegro state più malinconico, & afflitto che mai?

Cle. *Perche hora molto più mi conuiene percioche io non riconoscendolo parendomi quasi cosa impossibile, mentre lei mi volse abbracciare la scacciai da me dicendoli alcune illecite parole per lequali alteratasi, & preso gran sdegno accusandomi per mancator di fede, & ingrato, m'è diuenuta capitalissima nemica.*

For. *Sdegno d'amanti è un accrescimento d'amore.*

Cle. *Ahime che ciò è falso, percioche gl'ho dimandato sino perdono ne ho potuto in modo alcuno mitigarla anzi più iraconda, & sdegnosa, che mai mi s'è leuata dinanzi, & fuggita ne l'ho potuta seguire.*

For. *Per questo dunque ui desperate? State pur allegro, perche essendo lei Perugina è forza, che sia un poco altiera, ma essendo nobile come uoi più uolte detto m'hauete, sarà anco gentile, & si placarà.*

Cle. *Ciò non crederò mai.*

For. *Credetemi pure, & ui prometto da quell'amico che ui sono (poiche lei è ui*

ua, ch'io farò, che sia uostra sposa) *state riposato.*

Cle. *Se fate questo, il che non credo oltre à gl'altri oblighi, ch'io ui tengo sarà bastante farmi uostro perpetuo, non solo amico perche ui sono, ma seruo, & Vassallo.*

For. *Questo è debito mio, & per l'amicitia sono obligato. andateuene à Casa, & lasciate il pensiero à me, che alli cōtrasegni datimi da uoi poco fa la ritrouarò. Ascoltate, direte à uostro padre ch'ho fatto la scusa per lui con il Dottore del parentato di uostra sorella, ilqual è restato sodisfatto.*

Cle. *Hauete dunque sconcluso il parentato di mia sorella con il Dottore?*

For. *Signor sì.*

Cle. *Sia laudato il Cielo. Horsù io me n'entro.*

SCENA DECIMA.

Tiberio, & Sarafina.

Tib. *SOtto qual fiero destino, crudel fato, ò cattiuo pianeta deue esser nato quest'infelice uecchio mio padrone, poiche gli corrono così à rom*

picollo

picollo le disgratie dietro. Non li mancaua altro hora, che questa pazzia di suo figliolo, per esser causa di far impazzir ancor lui. subito, ch'è tornato à Casa, s'è gettato piangendo in terra, poi preso un coltello, che lui suole portare si uoleua scannar da se stesso, & se à sorte non c'ero io al sicuro finiua cosi uilmente i giorni suoi; & cosi poi uinto dalla stanchezza s'è buttato nel letto, doue l'ho lasciato addormentato, & se à sorte si desta prima ch'io torni, dubito mal di lui.

Sar. *Nō so che cosa si uoglia Aleria cosi in fretta da me, non posso pensar ad altro che à qualche sua baratta con il Capitano: ò buona sera Tiberio, che si fa?*

Tib. *Sarafina mia tutto il male del mondo.*

Sar. *Sò che non ti lasci riueder più, non mi son tant'inuecchiata, ch'io non sia buona da niente da un'anno in quà hai forse migliorato pasto?*

Tib. *Madonna nò: Non lasciarei mai te per un'altra ruffiana. Io uolsi dir Cortigiana: mà ho tanti li fastidij, che tristo me.*

Sar. *E che hai? So che le sai trouar le*

scuse: uà pur uia pescando altroue, ua, t'incontrarai bene in qualche luccio, ò in qualch'altro pesce più cattiuo con la Corona: te lo uoglio dir io, che ti uoglio bene, non uoglio, che ti possi lamentar di Sarafina.

Tib. *Questo mi dà poco fastidio, tanto fosse la disgratia, & la mala sorte del mio misero padrone.*

Sar. *E che cosa gl'è interuenuto al tuo padrone?*

Tib. *Che cosa dici? è possibile che non l'habbi saputo?*

Sar. *Io non ne so niente se'l Cielo mi faccia ueder ben di te.*

Tib. *Il Signor Eraclito s'è impazzito, & uà à questo modo per la Città, & il uecchio sta per impazzire, & se non ero io, s'uccideua da se stesso poco fà.*

Sar. *Pouero giouane. questo si ch'è un peccato.*

Tib. *Io hora uorrei ricondurcelo à Casa; mà non so, doue me lo ritrouarò, & se ben lo ritrouo, Dio uoglia che ne anco lo possa rimenare.*

Sar. *Quanto temp'è, che s'è impazzito?*

Tib. *Deue esser tre, ò quattr'hore al più.*

Sar. *Non più? hor lascia far à me, vedi*

di ricondurlo à Casa, ch'io ti voglio dar vn lettuario, che subito, che lui lo pigliarà in vn quarto d'hora gli farà ritornar il Ceruello sano, come prima, ma fa presto, perche come passa 24. hore non fa più effetto.

Tib. *Se tu fai questo Sarafina beata te: hai da esser inuidiata da più di quattro tue pari.*

Sar. *Va via tu, & non ce perder tempo, & lascia far à me.*

Tib. *Non ti scordar poi ch'io me ne vò.*

Sar. *Et io intanto me n'andrò qui da Aleria: ah pouerina me. Ecco il Pedante: lasciami pensar vna scusa: horsù l'ho ritrouata. buona sera à V.S. Signor Zoroastro.*

SCENA VNDECIMA.

Zoroastro, Sarafina, Tiberio, & Eraclito.

Zor. *AH scelestissima, & improba mulier, in tal guisa mi deludi, & mi scherni. O Dij temprate vi prego il mio sdegno; acciò non mi precipita con questa muliercula. dic mihi*

doue

doue sono quelli ordegni.

Sar. *Signor mio perdonatemi, ch'io non c'ho colpa, me ne rincresce, anzi me ne crepa il Core. Aleria n'è stata causa la traditora, ma aspettate, ch'hor hora vi vò far ueder le uostre uendette.*

Zor. *Et quid? che cosa farai?*

Sar. *Voglio cacciar un coltello nel core à quell'assassina che n'è stata causa: uedete l'ho fatto arottare, ch'ammazzaria un huomo di uent'anni.*

Zor. *Minimè uerò. Hem tu Iupiter comportarai tal misfatto? non lo comportarò già io, ò Sarafina mi basta di rihauer il mio; non uoglio altrimente, che mea causa facci tal homicidio; da mi cotesto tuo gladio.*

Sar. *Non uoglio perdonatemi che lei non merita meglio: non si tratta cosi con i gentilhuomini par di V. S. ha mozato il naso, & à uoi, & à me.*

Zor. *Verè, tamen io li perdono, & à te, & à lei non uoglio ne nasci inconueniente peggiore. dami il gladio, caueas per un'altra uolta à quel che fai.*

Sar. *Horsù io non ue lo uoglio dare; ma poiche à uoi piace cosi per amor uo-*

stro glie la uoglio perdonare ma gli vuò far una buona brauata. In tanto V.S. mi vuòl commandare niente? le vostre robbe l'ho rese al padrone.

Zor. *Nil aliud, ma fa che per l'auenire sij più sagace che olim non fuisti. E quãto ne i nostri petti litteris aureis dourebbe esser inciso quel detto del fico Nosce te ipsũ. nemo enim potrebbe aberrare; come incautè è accaduto à me, ilqual oblito del decente decoro malos medicos imitatus sum qui in alienis morbis medicinæ scientiam tenere profitentur; ipsi se curare non possunt, manco male che senza iattura, & detrimento d'honore ne son uscito illeso, & incolume, ne son incorso nell'insania come intendo esser auenuto al mio caro alumno Eraclito che per amore uenuto è in fuore & matto. Et eccolo à punto il misero.*

Era. *E là doue, m'hai lasciato che luoghi son questi? che uedo? quanti trofei? archi? Colossi? piramidi? mausolei? obelissi, sontuosi apparati? che spettacolo è questo? e forse un theatro da uccider Comedie, recitar fiere, & far giostre amorose? ma non m'accorgo che quest'è una scola, doue s'inse*

gna Geometria Aritmetica. Aſtrologia, fiſica Dialettica Rhetorica, & Gramatica.

Zor. *E come quantunque follemente ha le ſette arti liberali tutte numerate.*

Era. *Chi ſei tu uecchio? ſei forſe Atlante inuentor dell'Aſtrologia? laſcia coteſto peſo: piglia fiato alquanto che ſoſterrò io queſta gran machina dell'Olimpo & mi recarò à conoſcer la pigritia & accidia di Saturno, l'allegrezza di Gioue, l'animoſità di Marte, la Virtù del ſole, la facundia, & aſtutia di Mercurio, l'amoroſità di Venere et l'inſtabilità della Luna.*

Zor. *Ben ſi dimoſtra eſſer erudito da huomo ſaggio, & fere ſcientiarum inuentore.*

Era. *Che giri? che circuli? che atomi ſon queſti? uedi uedi? Zona frigida, torrida, & temperata ſuprema, infima & media region dell'aria. Ec comi alla Sfera del foco. Oue è la Salamandra? tuò, tuò, ripiglia il peſo ch'io ſon già ſtanco & poi che mel concedi uò veder l'eſperide dell'horto de bei pomi d'oro, ferma ò là, non t'appreſſar riponi il ſacco di Meduſa nel*

la testa, che per non hauer io il scudo di Minerua non mi conuerta in pietra: ò che ueggio, stupisco, quest'è il paludamento di Marc'Antonio p coprir Bruto, ahi meschino, che gia ce in terra estinto. hor uiui morto poiche non hai uoluto uiuer uiuo.

Zor. *Sarà meglio, ch'io mi ritiri alquanto: che periculum est trattar con mentecatti.*

Tib. *Eccolo quà à fe. O misero padrone non posso contener le lacrime per compassione di uederlo in si misero stato Signor Eraclito che fate qui cosi pensoso? uolemo andar à Casa? costui è trapassato, non ode Signor Eraclito non mi conoscete?*

Era. *Oh, oh, oh.*

Tib. *O pouerino deue esser stanco dal tanto raggionare & passeggiar, ch'ha fatto. Ecco di quanto male sete cagioni uoi altre donne crudeli?*

Zor. *Tiberio?*

Tib. *O Signor maestro aiutatemi à condur Eraclito à casa, pigliate uoi di là & io di quà.*

Era. *O là doue mi portate? sete amici ò inimici.*

Tib. *Siamo uostri seruitori & ui uoglia*

mo menar à riposarui in Casa nostra affrettate li passi Maestro. E lodato il Cielo.

SCENA DVODECIMA.

Capitano, Trippa, Aleria & Sarafina.

Cap. *Metterò à foco, & fiamma quest' hosteria Corutone, in fame che sei.*

Trip. *E addesso sto un poco meglio: ma con chi l'hà il mio padrone? che c'è Signor Capitano? non ui fate far torto.*

Cap. *Che torto, se sei huomo da bene & soldato honorato, & gentilhuomo uerrai quà fuori uigliaccone. Viene pure ch'io t'aspetto.*

Trip. *Signor si ch'è il uero. chi è questo? non uedo niuno io.*

Cap. *E quel poltroncion di quell'hoste fiorentino, esci qua, che ti uoglio cauar il core.*

Trip. *Ammazzatelo poiche n'ha uinti li quattrini ch'io poi me lo uoglio mangiar in guazetto, doue sta?*

Cap. *All'hosteria del gallo in Parione, nol sai? uien uia con dieci compagni,*

con cento; con tutta Roma in Compagnia, ch'io non ti prezzo un pelo.

Trip. *E galante, potrete brauare sicuramente che non ci è pericolo che ui risponda mentre state qui. è un furbo. Signor si è un manigoldo.*

Ale. *Che rumore è quello, che cosa c'è trippa? Signor Capitano con chi l'hauete?*

Cap. *Sto un poco in colera habbiate patienza Signora, non mi date fastidio, hora. forfantone forfantone.*

Ale. *Horsù lasciate andar la colera; rimettete la spada, in cortesia.*

Cap. *Non mi date fastidio se uolete.*

Ale. *Poiche sete bello, & gentile, lasciateui parlare, placateui.*

Trip. *Dice il uero la Signora.*

Cap. *Ben che uolete hora da me?*

Ale. *Con le buone; non ue alterate, ben mio, uorrei ragionare un poco con uoi.*

Cap. *Ho altro da fare che sentire tutto il giorno le ciarle.*

Ale. *Ah crudelaccio hauete torto à dirmi queste parole.*

Cap. *Non so se ho torto ò ragione io. à Dio.*

Ale *Ascoltate, che furia è questa?*

Cap. *Lasciami se vuoi.*

Ale. *Non ui uoglio lasciare, uoglio, che m'osseruate la promessa.*

Sar. *Vi sete ingranduto Signor Capitano?*

Cap. *Hauete bel tempo uoi, horsù lascia mi Aleria.*

Ale. *Non ui lasciarò se prima non venite in Casa, come hoggi m'hauete promesso.*

Cap. *Hora tu sei troppo importuna & sfacciata.*

Sar. *E uoi che sete importuno con chi ui vuol bene.*

Ale. *Ha ragion lui: mi potete dir ogni cosa uoi che sete Padrone.*

Cap. *Tu hora mi pari troppo dishonesta & licentiosa.*

Ale. *So che uolete burlarmi un poco: patienza.*

Cap. *Io dico dal miglior senno ch'ho; da che prattico teco, ho deteriorato gran parte della mia fama, acquista ta con tanto sudore; hor leuameti di torno puttanaccia, sbordelatta che sei.*

Sar. *No ne comportar più Aleria da questo pedocchioso.*

Trip. *O diauolo l'ha incariciata troppo questa uolta.*

Ale. *Ah Vigliacco, morto da fame, che leuar di torno? tu hai ardire di dir tal parole à me uituperoso, porco, poltrone, infame, ladronaccio, & pedocchioso, che sei? che se non fossi stata io che tiri comprai dalla galea quando rompesti quella bottega hora forsi non saresti uiuo, s'io non t'hauessi all'hora fatto medicare porco che sei te s'haurai mangiato la tegna: s'io non t'hauessi spesato, & uestito sin qui assiem con il tuo seruitore, & anco datoti da spendere tì sarestì mille uolte messo à rubbare per poter campare, giocare, & à quest'hora forsi saresti stato appiccato. Non so che mi tenga hora riccordandomi di quel che tu m'hai fatto sin qui; & di quel, ch'ho fatto io à te non t'uccida con questo tuo pũgnale; dãmi questa rocca Sarafina, ch'io gle la uoglio romper in testa à questo Villano riuestito.*

Trip. *E non gli la dar Saraffina.*

Cap. *Non gle la dar tu roffianaccia.*

Sar. *Et io gle la uoglio dare per tuo dispetto.*

Ale. *Ancora hai ardire de aprir la boc-*

ca guidonaccio mascalzone tif. tof. taf.

Cap. *Ohime con superchiaria eh? ahime la testa, m'hai rotto un braccio.*

Ale. *Ti uoglio romper la testa ancora che non merita meglio un par tuo.*

Cap. *A questo modo m'hai colto à tradimento eh? ah Trippa ualoroso aiutami, ohime.*

Trip. *Fate tra uoi, non mi ci uoglio intricare io.*

Ale. *Posa li quella cappa presto.*

Cap. *Dite da uero? ohime.*

Ale. *Presto dico; caccia giù quel colletto, & quel giuppone presto, à chi dic'io? tof, tef, tuf.*

Cap. *Piano che addesso.*

Sar. *Datteli forte.*

Trip. *Horsù buona pezza tu ancora?*

Ale. *Che dici tu? tof, taf.*

Trip. *Ohime nient'io.*

Ale. *Giù la spada, & le calze, & la beretta su.*

Cap. *Datemi tempo almeno.*

Sar. *Non meriti meglio tu.*

Ale. *Piglia su queste robbe Saraffina, et porta ogni cosa à Casa, ho paura, che non uorrà mai più pace meco.*

Sar. *Non dubitare, camina à Casa.*

Ale. *Me ne uien pietà di lasciarlo à questo modo.*

Sar. *Fate à modo mio.*

Cap. *Non haurei mai creduto questo da uoi Signora Aleria, hauete torto à usar questi termini meco sappete pure se ui amo.*

Sar. *Camina uia.*

Trip. *Dice il uero il Signor Capitano hauete torto d'usar questi termini con noi.*

Cap. *Ha ragion lei patienza.*

Ale. *Ah Signor Capitano mio caro, & dolce è uero pur troppo ch'ho ragione nulladimeno mi uoglio chiamar il torto per amor uostro, & s'io ui ho offeso, bene che uoi me n'habbiate dato più che cagione, ue ne domando perdono Anima mia: e come potrei mai star in guerra con uoi essendo che habbiate in mano il misero mio Core?*

Cap. *Anzi à me tocca domandarui perdono di ciò che mai ui ho fatto Signora & Patrona mia.*

Trip. *O Core abbreuiateui, Pace, pace.*

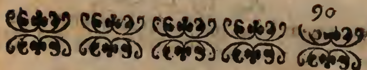
Ale. *Degnateui almeno entrare in Casa.*

Casa mia che ne riuestirete de uostri panni.

Cap. *Doue piace à Vostra Signoria commandatemi pure ch'hora io son fatto uostro.*

Trip. *Vedi che il bastone l'ha addomato.*

Il fine del Quarto Atto.



ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Tiberio, & Sarafina.

Tib. NOn so hora, ch'ho recondutto il Sig. Eraclito à Casa doue mi ritrouarò questa ruffiana di Sarafina; in Casa son certo, che lei non ce stà, perche rare volte ce si ferma, & s'io mi metto à cercarla per Roma Dio voglia che ne anco la ritroui; saria proprio vna ventura la mia, mà se non mi aggabbo, eccola à fe.

Sar. Doue si va Tiberio?

Tib. Non lo sai? veniuo à cercar te, hora ch'ho condotto il mio padrone à Casa, acciò portassi il lettuario, & facessi quel tanto che m'haueui promesso.

Sar. Et io Tiberio mio à quest'effetto ueniuo, ne occorreua altrimenti che tu per questo ti fossi mosso da Casa perche credo più volte habbi prouato la

natura mia, che sono il contrario dell'altre donne osseruo sempre più di quel, che prometto.

Tib. *Ciò so, & è verissimo, nientedimeno quando la cosa preme come il male del mio padrone à me è troppo duro l'aspettare.*

Sar. *Andiamo dunque.*

Tib. *Vien via non mettiamo più tempo.*

SCENA SECONDA.

Fortunio, Florinda, & Cleandro.

For. *SIgnora mia non vi ascondete ne celate da me perche io so benissimo chi sete, & son per darui quell'aiuto, che forsi voi non pensate, sono informato del tutto.*

Flo. *Poiche V.S. è così bene informata ch'io mi sia non me li celarò, io son quella sfenturatissima Florinda da quel gentilhuomo, che dimostra essere à tenermi segreta, & non palesarmi à niuno; mi getto nelle vostre braccia.*

For. *Non habbiate alcun sospetto di ciò ma gran sorte certo è stata la vostra, ch'io mi sia incontrato quando voi vi voleuate uccidere da voi stessa; state*

pur,

pur di buona voglia ch'hoggi per mezo mio hauran forsi permesso i Cieli sia p finire ogni uostro trauaglio: ma voglio principalmente mi fate vn fauore non vi contentate?

Flo. *Saluando principalmente l'honore commandatemi, ancorche bisognasse metterui la uita.*

For. *Vi ringratio, io non voglio altro solo che uogliate perdonare al uostro Sig. Cleandro. Che dite?*

Flo. *Io son contentissima fosse cosi contento lui d'accettarmi ah.*

For. *Ritirateui Signora in quel uicolo, che eccolo di quà. Che si fà Signor Cleandro.*

Cle. *Amico mio caro, male.*

For. *Perche male? uoglio che stiate di buona uoglia; perche hormai mi par hora.*

Cle. *Sarebbe hora pur troppo, mà ahime che mi par, ch'hora comincino li miei trauagli, hora le mie pene, et hora ogni mio tormento, ne mi mancaua altro adesso, che questo fastidio di mia sorella.*

For. *Daremo rimedio anco à questo: dittemi un poco ch'è della uostra Florinda?*

Cle.

Cle. *Ahi lasso, che ciò non so.*

For. *Se à sorte la ritrouaste, & che lei ui perdonasse ciò che mai gli hauete fatto, ò detto, l'accettareste come gli hauete promesso?*

Cle. *S'io l'accettassi dite? per esser assoluto da lei dell'error mio commesso m'esporrei anco à qual si uoglia pericolo della uita.*

For. *Fateui inanzi Signora.*

Flo. *Deh Signor mio non uoglio altrimente, che u'esponiate à niun pericolo per me, mà solo ui prego à perdonarmi ciò che mai in disgusto uostro hauessi commesso, & d'accettarmi con allegra faccia come ui dissi poco fa nõ per sposa che à ciò mi conosco esser indegna, ma per uostra serua.*

Cle. *Ah Signora che parole son queste? io u'accetto per mia Padrona, anzi Regina, & ui prego à non sdegnarui d'accettarmi nel numero de' uostri serui.*

For. *Che siate benedetti.*

Cle. *O quanto ui ho lacrimata, & son stato afflitto per uoi.*

Flo. *Et io quanto ui ho sospirato, & pianto.*

Cle. *Come cãpasti dalla crudel tẽpesta?*

Flo. *Quando io per mia cattiua fortuna fui gettata in mare, ligata in una tauola, come ui douete ricordare, la sorte per farmi (forsi) prouar mille morti, mi scampò, ch'io non m'affogasi regettandomi uicino al porto di Senigaglia più morta, che uiua: d'onde passando un gentilhuomo con alcuni seruitori per andar à caccia cred'io trouandomi in tale stato credendomi huomo mi fè porre sù un Cauallo doue uno de' suoi seruitori mi tenne sin che arriuassimo in un suo Casale, doue m'asciuggorono bene, & ripigliai alquanto spirito, & per abbreuiarla mi misi à seruir quel gentil'huomo della Casa de i Baldassini per un'anno facendomi gran cortesie, & poi li domandai un giorno licenza, & me ne son uenuta à Roma.*

For. *Non più ch'hora non è tempo Signora: andiamo in Casa mia doue si riuestirà la Signora Florinda dell'habito che à lei conuiene, & hauerete tempo di ragionare, in tanto io procurarò con il Padre dell'uno, & dell'altra à far che ad'ambi ui sia perdonato, & si contentino del nostro parentato, perche acciò sappiate Signora*

il Signor Erasmo uostro Padre hora si ritroua in Roma.

Flo. *Dunque il Signor Padre è uiuo, & si ritroua in questa Città?*

For. *E uiuo, & sano, andiamo à Casa, che ui farò sapere miglior nuoua di lui.*

SCENA TERZA.

Fioretta, & Ciauellitto.

Fio. *GRan pietà ch'è di uedere quella pouera figliuoletta tanto s'è consumata; à sentirla lamentare, & piangere poi ti farai cascar le Carni, & ueramente gli ha fatto torto il Sig. Eraclito à farli quel trattato. li mando hora questa lettera, & non so perche uia me gle la mandare; almeno uedessi Sarafina ò Tiberio, ch'io gle la potessi dare.*

Cia. *Hora in somma. no pouer'homo ne besogna que litiga pre que se biene ha rasione onne chiuelle le da tortu ua à lussi gliu munnu lori di no c'è più giustitia pre ri pueritti, so itu en palazzu, & Cusinta glia cacellieru, & ri prellucatuni la me comiensata à dare*

glia

glia uerta, & si m'è uenuta tanta la raia que gli haiu dittu que diauru ha uite? & pre quissu me uuglia fa mette en presgia, & Ciauelluu sgamusa fratiellu.

Fio. *Doue si ua? piano senza colera.*

Cia. *En Casa, ma que ce fa itiessu lusi, sola tu?*

Fio. *Aspettauo te, che mi facessi un seruitio.*

Cia. *No era mieglio en Camera?*

Fio. *No per rispetto di me.*

Cia. *E itiessu ce ui erano quarchie natru.*

Fio. *Dell'altri non mi curo.*

Cia. *E que e breogna ce n'e troppa gente.*

Fio. *Non m'importa questa gente à me perche sanno loro, ch'io lo fo per cōpassione, & necessità.*

Cia. *Se gliù sa e iu gliu faraiu pre amoreuoletudene, & pre besognu.*

Fio. *E cosa uuoi fare per bisogno?*

Cia. *Quiglio quiry tu. no buriffi que?*

Fio. *Il mal'anno, che Dio ti dia tristaccio.*

Cia. *Hora uij na uolta pre uita toia se tu me lo ui.*

Fio.

Fio. *Non ti dico quest'io.*

Cia. *Pre que ui.*

Fio. *Vorrei che mi portassi; auerti di non dir niente à niuno s'io te lo dico sai? ne anco à me; perche se lo sapessi poueretto te.*

Cia. *E que ma gl'annu sarà quissu no se po icere à chiuelle? no te dobetare su.*

Fio. *Che tu porti questa lettera al Signor Eraclito: non lo conosci?*

Cia. *Portare gla lettera? quissu be, que no luogliu fare iu: pre que buesogna que ce sia no quarche ruffianaritia itiessu.*

Fio. *Di che hai paura sciocco?*

Cia. *E no euenta roffia.*

Fio. *Nō dubitare to piglia: che come torni poi ti uoglio donare un paro di calzette vecchie di me.*

Cia. *Icy à sennu.*

Fio. *Si certo.*

Cia. *A quà sù no e gliù figliu e gliù Prelucatone?*

Fio. *Si ascondi la lettera, & fa che non ne parli à niuno, ne meno la mostri, sai?*

Cia. *Me gla cacciarà iu en piettu.*

Fio. *Fa bene l'ambasciata sai? io mi uoglio*

glio

glio andar à Casa che non venisse, & mi trouasse quì.

Cia. *Va tia va assame veere no pocu se qui c'è scrittu. o pre que no saccin lettera iu que addiessu veeria queglin que c'è no se puo conoscere su quissa Madeletta Balia me fa fa securamẽte quarche ruffianaritia.*

SCENA QVARTA.

Alidoro, Ciauellitto, & Almira.

Ali. *IN gran trauaglio veramente se ritroua un uecchio come sono io ch'habbia da maritar qualche figliola senza madre: son risoluto non star più à questo pericolo dell'honore come ho fatto sin quì: me la uoglio leuar da torno, perche io non posso star, tutto il giorno à guardarla dalli ciouettoni; ma che lettera è quella che tiene in mano il mio Vignarolo?*

Cia. *E cuorpo e me ieccu lu patrone: lassame buscare glia lettera que no me la uea.*

Ali. *Che lettera è quella, che teneua in mano?*

Cia. *O Diauru portaglin tu, crie, que me*

me l'haia addocchiata priestu, no e coielle.

Ali. *Che cosa t'hai messo in petto móstra quà.*

Cia. *E que no che haiu messu coiellc: no farc.*

Ali. *Mostra quà dico presto furbaccio.*

Cia. *Addiessu addiessu no ire in collera, iecrola.*

Ali. *Questa s'io non piglio errore mi par la mano di mia figliuola: Voglio pur uedere dentro, se che ci sarà lassami pigliar gl'occhiali.*

Cia. *E que sia maidettu ru peccatu, c quiglia traetora de ra Balia que me gl'ha data, ra leie tutta: uie uie que mustacciu tuortu que ce fa. O pueritu mi.*

Ali. *Chi t'ha dato questa lettera?*

Cia. *Que gli haiu à responderc. addiessu? chiuellc.*

Ali. *Non può star questo à chi la uoleui portare?*

Cia. *No facciu que me gl'icere: à chiuellc.*

Ali. *Che ce uoleui far dunque?*

Cia. *Coiellc.*

Ali. *Chi l'ha scritta?*

Cia. *Chiuellc.*

Ali. *Come l'hai hauuta, doue l'hai trouata? di sù.*

Cia. *L'haiu trouata itieccu.*

Ali. *Che trouata? non so io. che te l'ha data Almira acciò tu la portassi.*

Cia. *A chi?*

Ali. *Al figliol d'Erasmo di quel Dottore?*

Cia. *O Diauru chi te ra ittu?*

Ali. *Lei me l'ha detto.*

Cia. *Se no ra sa issa come te ra ittu?*

Ali. *Chi lo sa adunque?*

Cia. *Chiuelle.*

Ali. *Vien quà ch'hora la uoglio giongere, tic toc, ò Almira uieni un poco à basso.*

Cia. *E deratiatu me forse que no me l'haiu indouenata quà: nu quiglia traettora e Fioretta me glia ette que erano quarche ruffianaritia.*

Alm. *Che cosa dite?*

Ali. *Dimi un poco tu buona femina, che lettera è questa?*

Cia. *Pre que gli l'ha ittu, que so stata iusieme en pocu?*

Alm. *Misera me che dirò nōn gl'ho detto niente io: non so dire io Signor Padre.*

Cia. *Pre que icy ra busia pre mi.*

Ali.

Ali. *Taci tu Ciarlone. Vedi un poco quà scelerata, che sei, non è man tua questa?*

Alm. *Signor nò, ma è ben vero, che gli rassomiglia vn poco.*

Ali. *Che rassomiglia, che rassomiglia. non la conosco io?*

Alm. *A che la conoscete, io non l'ho scritta dico.*

Ali. *Credi tu furfantella, che sei, ch'io non riconosca benissimo questo carattere, pensi forsi per nõ hauerui scritto sotto il tuo nome ch'io non sappia che l'hai scritta tu? sfacciatella, dishonesta. doue uoleui andar con costui?*

Alm. *Non uoleuo andar in niun loco io.*

Ali. *Che cosa è questa adunque ch'hai scritto qui?*

Cia. *E que no siema stati nuoia.*

Alm. *No lo sò io, non l'ho scritta.*

Ali. *Ancora hai ardire di uietare? non uedi che contesta carta ti fa testimonianza contro? ui sete accordati ambidoi. chi gli l'ha data à costui?*

Cia. *L'haiu trouata itiellu.*

Ali. *Taci tu hora che non parlo teco.*

Alm. *Non gle l'ho data io.*

Ali. *E questa si ch'è bella, io la uoglio giongere questa & ui uoglio castigar ambidoi*

ambidoi come meritate; uoglio andar à cercare il Dottore & narrargli le prodezze di suo figliolo, et quãdo non ci proueda lui io uoglio proueder io p altrã strada. tu torna in Casa, che come io torno t'hai da rissoluere di dirmi la Verità & tu ancora ruffianaccio, porco, quest'è l'honor che porti à Casa mia? camina su tu ancora che come io torno ui uoglio accommodar ambidoi.

Cia. *No ce haiu che fare iu.*

Alm. *Dimmi un poco per causa gle l'hai detto? mi uien fantasia di cauarti quest'occhi spionaccio, so che sei stato presto.*

Cia. *E no fare que no gl'haiu ittu coiell'iu.*

Alm. *E chi gle l'ha detto? perche causa gle l'hai mostrata tu?*

Cia. *No gle l'haiu mostrata iu me l'haueiu cacciata in pettu e lussi me c'ha cercatu e me gle l'haiu trouata.*

Alm. *Perche v[illegible]ndaui presto? horsù uieni in Casa, che c'ha da essere le tue ancora, & s'io ne parlo niente poueretto te.*

Cia. *E quissa è biella iu pre fare gliu seruitio me trauiene quisse sciagure.*

SCENA QVINTA.

Eraclito, & Tiberio.

Era. *Dici da uero ch' Almira è uiua ò pur mi burli?*

Tib. *Signor mio io non ui burlo ui dico ch'è uerissimo lei è uiua, & sana, è bẽ uero che li uenne un'accidente che suol uenire alle donne; ma non fu poi niente.*

Era. *Mi sai tu dire à che termine sta il parentato con il Dottore?*

Tib. *Io ho inteso dire ch'è sconcluso.*

Era. *Volesselo il che ciò fosse ch'io u'hauerei pur qualche speme, ma dubito del contrario. però uedi sapere la certezza perche quando sia altrimente son risoluto pigliarci qualche partito.*

Tib. *Non ui pigliate fastidio di ciò, che non sarà vn quarto d'hora, ch'io uoglio sapere la certezza d'ogni cosa. Et ui dico di più (pur che ui sia niente d'attacco) io con la mia solita tristitia lo uoglio ingarbugliare, & imbrogliare in tal modo che non uoglio mai più si possa arattaccare. Voi hora che nostro padre ui ha detto di uolerui cõten-*

tentare: trouate qualche uostro amico che giudicate la possa con il Sig. Alidoro, & lasciatela intriccare, & dir anco bugie à me se bisogna.

Era. *E questo è quel ch'importa ch'io nõ ho tropp' amicitia con alcuno che la possa seco se non ce la può il Sig. Fortunio.*

Tib. *Lui è buonissimo parlate cõ lui, che u'assicuro ch'è gentilhuomo si compito che ui farà il seruitio.*

Eras. *Andiamo dunque & fa quel tãto, ch'hai detto ch'io poi parlarò à chi farà bisogno, ma mi par che saria meglio che tu andasti qui in Casa sua & uedessi cõ bel modo di parlar alla balia.*

Tib. *Signor nò, perche forsi à quest' hora ui potria star lui in Casa.*

Eras. *Fa come ti par meglio.*

SCENA SESTA.

Capitano, Aleria, Trippa, & Sarafina.

Cap. S*Ignora datemi la Cappa non occorrono tante cerimonie atteso che nõ conuengono tra moglie, & marito.*

Ale. *Ve la uoglio rimettere di mia mano ciò io non so per cerimonie, ma spinta dal grand'amor, che ui porto.*

Cap. *Hor fate dunque come ui pare ui assicuro bene che in quant'all'amore non mi passate, anzi son risoluto per lo auenire menarui sempre alla guerra meco facendoui passar per Alfiero ui contentate?*

Ale. *Come s'io mi contento son contentissima di uiuer, & morire assieme cō voi, verò doue volete, nè farò mai altro che cosa ch'aggrada à uoi.*

Cap. *Vi uoglio insegnar quattro colpi di spada da far cagliar Marte, uoglio che diueniate un'altra Pantasilea, una noua Camilla un'altra ualorosa, & bella Zenobia vn'Eruia, vna Bradamante, vna Marfisa bizara anzi una ualorosa Bellona: uoglio che da qui in poi sempre vestiate da huomo, & cingete anco la spada, & pugnale.*

Ale. *Per dar sodisfattione à voi vestirò in ogni modo che desiderate.*

Sar. *Dio vi dia la buona sera, e che fate qui in strada?*

Cap. *Stiamo à discorrer d'armi, e d'amore. Che farai Trippa con quel foco?*

Trip. *Non volemo andar à metter in or dine per il pasto?*

Cap. *Ma che vuoi far del foco?*

Trip. *Per non andar prigione: hora che s' hanno da far l'allegrezze non sapete voi che non si può andare da doe hore di notte in poi senza fuoco in questa Città?*

Cap. *Forfantone, che prigione? non sei mio seruitor tu? & poi non son io teco? va posa quel storzo vigliacco di che hai paura?*

Trip. *Di non douentar segretario: hauete bel tempo uoi.*

Ale. *Va pur sicuro, hora non dubitare che'l barigello, è mio amico.*

Trip. *A vostra posta non mi fido di sbirri io.*

Sar. *Certamente c'hai ragione.*

Cap. *Sarafina io uoglio che tu uenghi à star con noi: che ne dici?*

Sar. *Signor Capitano io mi voglio star in Casa mia: ma per amor d'Aleria, & vostro, ui uerrò ogni giorno à uisitare, & ui farò ogni seruitio che vi bisognarà.*

Cap. *Voglio che stij in Casa nostra dico, è che dormi assieme con Trippa.*

Trip. *Credi che sguazzarò la notte con*

questa uecchia: almeno, non me ne bisognarà hauer gelosia.

Ale. *Horsù Sarafina cōtētati per amor mio non mi far star sola.*

Sar. *Ti voglio tanto bene figlia che non ti posso mancare, farò quelche volete.*

Cap. *Ritirateui Signora ch'io uoglio andar à dar ordine per le nozze: uien qua tu, dà quello stizzo à Sarana.*

Ale. *Ricordateui di tornar presto.*

Sar. *Figlia mia hormai uoglio, che godiamo qualche cosa, & siamo tenute per donne da bene, sta pur allegramente.*

SCENA SETTIMA.

Alidoro, Erasmo, & Zoroastro.

Ali. N*On ho potuto ritrouar il Dottore: mi sta risoluto chiamar lo quì in Casa, tic, toc.*

Zor. *Quis est ille heus, ò là, heus quid ais?*

Ali. *Vorrei dir quattro parole con il Dottore s'è in Casa, & se si può.*

Zor. *Modo ciebo eum.*

Ali. *Con che scusa diffenderà quel scelerato di suo figliolo costui?*

Era. *Ben che dite hora uoi?*

Ali. *Io so che uoi fate professione di gentilhuomo nè ui piace tristitia, ne altre cose mal fatte non è il vero?*

Era. *Verissimo.*

Ali. *Nè anco credo che sia animo uostro che niuno di Casa uostra cerchi far danno all'altro, & specialmente in cōto d'honore; perche si suol dire, che chi prezza l'honor suo prezza anco quel del Compagno.*

Era. *Buono, ma doue volete hora riuscire con questa vostra Rhetorica?*

Ali. *Et per il contrario chi non prezza l'honor del Compagno non prezza ne meno il suo, non è cosi?*

Era. *Cosi è: hor ben che uolete inferire?*

Ali. *Voglio inferire che uoi non prezzando l'honor mio non prezzate ne meno il uostro.*

Era. *Perche causa?*

Ali. *Per le prodezze di uostro figliolo Erasmo. Erasmo forsi non mi conosci bene: io son gentilhuomo Romano, & persona honorata, non so se'l sai: ne cōportarò mai tal cosa.*

Era. *Se sei gentilhuomo Romano, & io son Perugino, & dottor di più che vuoi tu dir per questo?*

Ali. *Non so se sai che quel scelerato di tuo figliolo ha hauuto tant'ardire di desuiarmi mia figliola di fuggirsene seco.*

Era. *Ciò non crederò mai, perche mio figliolo non hauria mai fatto tal cosa.*

Ali. *Et io ti dico ch'è verissimo, & la puoi credere, & di più ho visto anco letere di sua mano sopra questo fatto; non vorrei ti pensassi d'hauer à far cō qualche plebeo: perche son huomo da risentirmi d'ogni minimo oltraggio, e spetialmente di questo, che m'ha fatto tuo figliolo.*

Era. *Non mi far persona sopra, perche non son per compatirlo. con chi ti pensi di trattare con questa tua superbia, & arrogantia? sappi ch'io son più superbo forsi, che tu nō ti pensi, ne m'atterisce il pelo canuto, se mio figliolo haurà fatto qualche trascorso sarò stato per causa di tua figliola laqual forsi glie n'haurà dato più che cagione.*

Ali. *Che cagione? che superbia? mia figliola è giouine honorata, e chi vuol dir altrimente ne dice tanta bugia.*

SCENA OTTAVA.

Fortunio, Alidoro, & Erasmo.

For. *CHe gridar, e quello, che sento? Signor Alidoro fermateui. Signor Erasmo con le buone. E che pensate di fare?*

Ali. *Erasmo, Erasmo.*

Era. *Alidoro, Alidoro.*

For. *Quietateui se uolete; ohime dou'è hora la uostra prudenza, & il uostro giudicio? che cosa c'è tra noi? che vi è accaduto di nuouo?*

Ali. *Signor Fortunio quel ch'hora mi succede non è cosa troppo honesta à dire: nulladimeno per la grande amoreuolezza ch'è tra noi gli confidarò sotto silentio il tutto.*

For. *Et io ui prometto se sarà bastante l'opera mia far in modo, che l'uno, & l'altro ne restate sgrauato anzi sodisfatto. hor dite.*

Ali. *Conoscete il buon figlio di costui?*

For. *Il Signor Eraclito? conosco.*

Ali. *Hor costui per abbreuiarla dopò molt'altre ciouettarie fatteli ha hauuto ardire disuiar mia figliola di fuggirsene*

sene seco, toccarmi su l'honore (non è cosa da comportare) mozzarmi il naso à questa foggia? hora ch'ero per maritarla?

Era. *Tu cauarli infamia à questo modo à mio figliolo, hora che son per darli moglie che te ne pare?*

Ali. *Io non li leuo altrimente infamia.*

For. *Horsù non più parole in cortesia ui contentate rimetterla l'uno, & l'altro in man mia, che farò, che sarete ambi sgrauati dell'honore.*

Ali. *Cose d'honore non si deuon rimetter in mano di niuno ma finirle da se stesso con il ferro, ma à V. S. non posso contradire.*

Era. *Et io, ancora che ne sia andato di sotto (confidato nella gentilezza nostra) pur mi contento.*

For. *Et io l'uno, & l'altro ringratio sommamente. Hor ditemi un poco Signor Alidoro, io non nego che il Sig. Eraclito non habbi fatto male. se il Sign. Cleandro hauesse ad un altro gentilhuomo disuiato una sua figliola, & menatala uia di più che meritarebbe? che ne uorrebbe il giusto?*

Ali. *La principal cosa, che l'hauesse da sposare per non macchiar l'honore di*

quel gentilhuomo, & poi fosse castigato dalla Giustitia della uita.

For. *Et ui contentareste di ciò a nostro figliolo?*

Ali. *Che lui la sposasse mi contentarei, & anco ce lo sforzarei. della vita poi quando fosse nelle mani della Giustitia bisognaria, ch'io m'accordasi al giusto.*

For. *Hor ecco che il Signor Cleandro ha disuiato una giouane, & menatala uia, & hora il padre della giouane con li suoi si contentano di perdonarli la vita, ne vuole altro da lui solo, che l'habbia à sposare, che dite hora? vi contentate?*

Ali. *Non credo, che Cleãdro habbi hauuto tanto ardire di far questo?*

For. *Vi giuro da Gentilhuomo, che ciò è uerissimo. Hor dunque come ui piace che sia perdonato à lui, tanto maggiormente vi deue piacere perdonare al Signor Eraclito; quale non ha commesso si graue errore, & contentateui che vostro figliolo osserui la fede à quella gentildonna, acciò non resti cõ l'honor macchiato. Et uoi Sig. Erasmo non ui contentareste anzi fareste ogni sforzo quando vostra figliola*

fosse uiua sapendo chi l'ha desuiata la douesse sposare, & maggiormente quando fosse gentilhuomo suo pari nõ perdonareste, & all'uno, & all'altro?

Era. *Piacesse à Dio ch'io quando lui la sposasse ad ambi perdonarei, & ambi accettarei per figli.*

For. *Però come piaceria à uoi che ui fosse ricoperto l'honore, così contentateui ricoprirlo à gl'altri già che il Signor Eraclito è trascorso un poco troppo oltre con la figliola del Signor Alidoro contentateui che la debba pigliar per moglie, & similmente ui prego à cõtẽtaruene voi, & poiche l'hauete remesso à me questo datemi ambi questa sodisfattione d'abbracciarui, & scacciar da voi gli sdegni che ui assicuro che è partito tanto conueniente per l'uno & per l'altro che non ve ne potete torcere. Hor via toccateui la mano fatelo per amor mio che dite? lo volete fare?*

Eras. *Farò quel che piace al Signor Fortunio.*

For. *E uoi.*

Ali. *Et io similmente datemi la fede Signor Erasmo io ui domando perdono di ciò ch'ho detto & perdono à vo-*

stro figliolo di ciò che mai m'hauesse fatto.

Eras. *Et similmente fo io à voi.*

SCENA NONA.

Tiberio Eraclito, Alidoro, Fortunio, Erasmo, & Ciauellitto.

Tib. *HO' saputo per cosa certissima che il parentato non va più inanzi, hora tocca à noi d'aiutarui dal canto vostro.*

Eras. *Che genti son queste quà Tiberio.*

Tib. *Mi par vostro padre uno.*

For. *Ecco di qua à tempo il Signor Eraclito.*

Erai. *Buona sera alle S.V.*

Ali. *Buona sera & buon'anno figliolo che sempre per tale ti terrò.*

Eras. *Eraclito figliolo il Signor Fortunio t'ha dato moglie nobile, ricca, & bella che forsi non la meriti, risoluiti d'attendere, & far in modo che lui mai si possa lamentar di te.*

Eras. *Chi m'hauete dato; se m'è lecito?*

For. *La figliola del Signor Alidoro il Cielo vi faccia inuecchiare insieme.*

Ali. *Abbraciami figliolo ch'io t'assicuro ch'haurai trouato un'altro padre: ti terrò in quel luogo di Cleandro mio.*

For. *Con uostra buona licenza, Tiberio ascolta, ua correndo in Casa mia à chiamar il Signor Cleandro che uenghi hor'hora con quella giouane quì.*

Tib. *Signor sì.*

Eras. *Et io Signor Alidoro ui sarò sempre obedientissimo figliolo ne hauerete se non à comandarmi. con V. S. poi Signor Fortunio non sò quando mai mi potrò sciogher di tant'obligo sarò sempre costretto seruirla.*

Cia. *O là que c'è di nuuilo? que ce fa tanta giente itiesso o mi cuore buole mela fina qui glia lite, hora maie faria tiempu.*

Eras. *Non dubitare ch'hora la uoglio finire, sta pur contento.*

Cia. *Si contienti pre alema è patremo, que te è anate più catu. E que haie tu, que me tiene mente. No me fido de tu fattu toia, no te recuorda que me gabbasti de ca ueretta quannu io iammu alla mora.*

Ali. *Va Ciauellitto à portar la noua ad Almira ch'io l'ho maritata, & dilli che cali qui alla porta.*

Cia. *A chi l'haete maritata? bisugnu ueere se ce piace: forse non me ne contentàru.*

Ali. *Ha ragione ueramente questo qui ha da esser uostro marito sei contento?*

Cia. *Se me compera gla ueretta que ha piersa que ne icij cuomiglia compara.*

Eras. *Quel che vuoi tu.*

Cia. *Te lengratio.*

For. *Almeno starete allegramente con costui. è molto faceto.*

Cia. *O omonna Ramina ui e à bassu priestu que t'hauimo maritata. nozze nozze.*

Ali. *Quest'è un pouer'huomo al contrario de gl'altri Villani. gli potresti fidar l'oro, non ha altro, ch'è un poco sciocco. ritiramoci in cortesia qui appresso à Casa mia andiamo.*

Eras. *N'è carestia tra Villani hoggi de suoi pari.*

Alm. *Che cosa dimandate Signor Padre?*

Ali. *Figlia mia io t'ho maritata che ne dici?*

Alm. *Non sapete ch'io non uoleuo marito? à chi m'hauete data?*

Alm. *Non lo sai dami la mano Signor Eraclito fateui inanzi: hor datemi la fede insieme che siate ambi benedetti.*

Cia. *Pianu non la uracciare o ulà.*

Eras. *Figliol mio non gli far torto, perche questa è una giouane, che merita ogni bene, uien qua figlia ch'io t'accetto in cambio di Florinda mia.*

Alm. *Et io u'accetto per buon padre & il Signor Eraclito per mio caro sposo.*

Eras. *Et io per mia Consorte, & Signora.*

Eras. *O Cieli che sarà, io sento un'allegrezza insopportabile.*

SCENA DECIMA.

Tiberio, Cleandro, Fortunio, Florinda, Alidoro Erasmo Ciauellitto, & Almira.

Tib. *Ello lì il Signor Fortunio cō il uostro Signor Padre, che u'aspettano.*

For. *Ben uenuto Signor Cleandro fateui innanzi, non habbiate sospetto ritirateui un poco voi Signora.*

Cle. *Buona sera à V. S. che c'è di nuouo*

Signor

Signor mio con tanta gente.

Ali. *Habbiamo maritato Almira al Signor Eraclito, che te ne pare.*

Cle. *Benissimo non potenate far meglio.*

For. *Horsù Signor Alidoro uorrei una gratia da V. S. per compimento di quest' allegrezze.*

Ali. *Commandate pure, sappete bene, ch'io ui sono obligato.*

For. *Mi promettete da gentilhuomo?*

Ali. *Vi prometto dite pure.*

For. *Voglio perdoniate al Signor Cleandro l'error che commisse quando disniò quella giouane ch'io dissi poco fa, & ui contentiate, che gli osserui la fede datali pigliandola per sua Consorte: perche u' assicuro ue ne potette cõtẽtare per esser nobile, ricca, & bella, & non indegna di lui & se hora sete sodisfatto & contento di questo parentato fatto, molto più sarete di quest' altro.*

Ali. *Signor Fortunio mio sete tanto ben creato, & sapete tanto ben procedere, ch'è forza, ancorche non uoleui ch'io resti cõtẽto di quel che piace à uoi: fate dunque quel che ui pare ch'io la rimetto nelle man uostre, & li perdono.*

For. *Vi ringratio Signor mio di tanto fauore non meritato da me. Che ne dite Signor Erasmo? ciò non ui par ben fatto? non fareste il simile uoi se mai ritrouaste una figliola di perdonar ad ambi, non ui contentareste far la Consorte di quel suo amante? seruandoli la fede datali.*

Eras. *Come se mi par ben fatto? io ne giubilarei, quando ciò accadesse à me.*

For. *Fatteui inanzi Signora. Ecco Signor Alidoro quella che ha da esser nostra, quella dico alla quale ha dato la fede il Signor Cleandro.*

Eras. *Che è questo ch'io uedo? non so s'io uaneggio ò dormo, ò sogno ò uaneggio, ò sto in ceruello. Sig. Fortunio che giouane è questa?*

Cle. *Deh Signor Padre ui prego à perdonarmi quest' errore & cõtentateui riceuer in Casa questa preda acquista ta da me con una fuga amorosa in Perugia, perche u'assicuro ch'è degna non solo di esser riceuuta ma bramata, anzi accarezzata & honorata da tutti.*

Ali. *Va sù figliol mio ch'io ui perdono et u'accetto ambi per figlioli.*

Eras. *Non saria tutto il mondo che questa non fusse Florinda mia: non pianger, di pur liberamente non mi tener più sospeso ch'io ti perdono ogni cosa.*

Flo. *Io son quella uostra (non dirò figliola) che son stata si audace di fuggirmene, io son quella dishonesta, io quella si scelerata laquale non merita perdono, castigatemi, ch'io merito ogni sorte di supplicio.*

Cle. *Anzi io son stato quello si audace che l'ho disuiata, quello scelerato, & dishonesto che contro sua uoglia anzi per forza la menai uia: io dunque merito il castigo & non lei: io deuo patir la pena però prego V. S. Signor Erasmo, & similmente uoi Signor Eraclito à perdonarli perche lei non ne deue patire: ma à me che son stato il reo date ogni sorte di pena, & qual si uoglia supplicio, perche io ch'ho fatto il peccato deuo far anco la penitenza.*

Era. *State su, ch'io ui perdono ad ambi doi & u'accetto per carissimi figlioli: ò gran contento ch'io sento dubito per la grande allegrezza non restar priuo di uita. abbracciami figliola da me tanto desiderata & pianta, io non spe-*

sperano nederti mai più, nien qua tu ancora figliolo.

Era. *E sorella cara chi sperana nederti mai più?*

Flo. *Fratello mio caro u'addimando perdono.*

Eras. *Io ti perdono hauendo ancor io prouato la gran possanza d'Amore.*

Ali. *E figliola mia ben creata abbraccia questo nuouo tuo padre.*

Cia. *A rauia Cianellittu toiu ancura se buo t'allena ransalata auere raice.*

Ali. *Passa là forfante.*

Cia. *E tu è nuidiusei burissigliu biene tu sulu.*

Eras. *Vien quà figliola hor dateui la mano insieme: il ciel ui facci inuecchiar in Compagnia.*

Flo. *Che giouane è quella Signor Cleandro? ha forse preso moglie il Signor Eraclito.*

Cle. *Signora si è mia sorella.*

Flo. *Cognata mia Cara mi ralleggro del uostro, & mio contento, & u'accetto per mia carissima sorella.*

Alm. *Il Ciel ui contenti uoi ancora & u'accetto per mia carissima sorella, & Cognata.*

Cia. *E morletta ou sacchetta ui è quain*

que

que te magna la raia one cusa è nozze one cusa è attracciamenti. uogliu que è attracciamoniu ancura camina.

Era. *O gran contento insopportabile, sento il mio Core, che non cape nel petto.*

SCENA VNDECIMA. & ultima.

Fioretti & l'istessi.

Fio. *Che cosa dici Ciauellitto? che fa qui tanta gente?*

Cia. *Nozze, nozze uij quissa e glia mughe, e Ciamantru figlia è gliu Prellu: caiure & quissu e gliu maritu è marmena nostra è gliu toiu oue è eglin.*

Fio. *Io son di quelle disgratiate, che non trouo marito.*

Tib. *Signor Fortunio almeno finite di compir l'allegrezze, ricordateui del pouero Tiberio & della pouera Fioretta.*

For. *Veramente hai ragione. Horsù con buona gratia tutti uorrei facessimo un'altro parentato.*

Eras. *Chi ui vuol disdir di nulla à uoi Signor mio?*

For.

For. *Vorrei maritassimo Fioretta qui à Tiberio.*

Ali. *Che sia fatto: Vien quà Tiberio datemi la mano.*

Cia. *E à me chi mi bullite dare cinelle?*

Cle. *Non l'hai tu non ti basta una?*

Eras. *Come sei campata figliola dal naufragio.*

For. *Sarà meglio andar prima in Casa per non far star in tal incommodo tanta gente.*

Eras. *Andiamo, & perche la Casa mia fin qui è stata la Casa di dolori & di mestitie uoglio ch'hora sij principio dell'allegrezza: Signor Alidoro andiamo.*

Ali. *Signor mio in Casa mia uoglia facciamo queste nozze.*

Eras. *Habbi patienza mi facci questo fauore.*

Ali. *Verrò per non contradirli, ma di ragione à me tocca.*

Cia. *E nuia que ce fariti ittiessu, ra come dia e furnita nuia buo lemo ij. à fare nozze e magna ri spusi e re spuse pre allerezza e quiglia que s'era annegata hora bia ijte tutti inniglia maglia nu no ce rompite più ru rapu. su fome ne se no buolite que rala da quissu pat*